

2 MARZO
APRILE
2007



RIVISTA MILITARE



Bimestrale - Spedizione in abbonamento postale 70% Roma - tassa pagata - taxe perçue - € 2,10

**Democrazia e
solidarietà atlantica**

**Progetto
Forza NEC**

**Future Combat
Systems**

ISSN 0035-6980



7 0002

9 770035 698008



**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it**

LIBRERIA

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE
NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)
MOZAMBICO 1993 - 94

50,00

5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

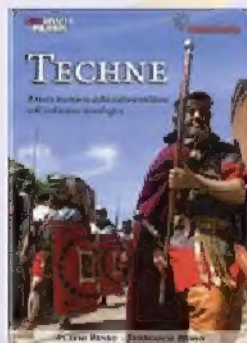
TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPITRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

Al Gen. C.A. Filiberto CECCHI
CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

Gent.mo Generale CECCHI,

con la presente intendo ringraziare Lei, il Generale MARZO e tramite Voi l'Esercito Italiano per tutto quello che avete fatto per me e per la mia famiglia, in particolare per mio figlio Niccolò, in seguito alla scomparsa di mio marito, Nicola CIARDELLI, avvenuta ad aprile dello scorso anno a Nassirya.

Al di là di tutte le frasi che in queste circostanze si possono dire, ritengo che una, in particolare, meriti di essere pronunciata: ho sentito e continuo a sentire, tramite Voi e soprattutto grazie al personale del Reparto Affari Generali, l'affetto, la vicinanza ed il sostegno che in certi momenti della vita si ricevono dalla propria famiglia d'origine.

Ritengo che il vuoto causato dalla perdita di un marito è di un padre non si possa colmare in nessun modo; si può solo cercare di lenire il dolore con le attenzioni che solo chi ha buoni sentimenti e partecipa al dolore altrui può provare.

Vorrei che facesse sapere a tutti coloro che hanno vissuto, più o meno da vicino, le vicende di Nicola e della mia famiglia che abbiamo percepito la sincera esistenza di tali sentimenti, e ve ne siamo grati.

Nicola credeva fermamente in ciò che faceva, in Patria ed in missione, ed è arrivato fino all'estremo sacrificio per onorare e rispettare la sua fede. Vedo, nel semplice e quotidiano operare di uomini e donne dell'Esercito Italiano, la stessa fede, lo stesso entusiasmo che animava Nicola, e capisco fino in fondo perché lui avesse una tale concezione della vita e avesse scelto di diventare un soldato.

Intendo crescere mio figlio infondendo in lui gli stessi ideali che hanno ispirato la vita del padre ed ammiro tutti Voi per come li incarnate nella Vostra vita quotidiana.

Farò in modo che lui sappia, e Voi me ne avete dato la consapevolezza, che oltre ai parenti più stretti legati a lui dal sangue, ogni uomo o donna dell'Esercito Italiano sono e saranno accanto a lui come tanti fratelli e sorelle.

Grazie.

Roma, 30 gennaio 2007

Giovanna NETTA CIARDELLI

L'opinione

di Edward N. Luttwak pag. 3



**Democrazia e
solidarietà atlantica**

di Giovanni Buccioli pag. 5

**Il concetto di guerra
nell'Islam**

di Pietro Tornabene pag. 14



**Viaggio nell'Inferno
somalo**

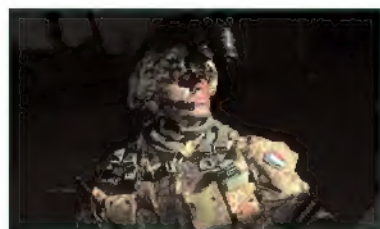
di Daniele Cellamare pag. 26



Progetto Forza NEC

Intervento
del Capo di SME pag. 38

Un ponte verso la futura
Forza Integrata Terrestre
di Giampaolo Giraudi pag. 43



**La cellula
di pianificazione
strategica per UNIFIL**

di Vincenzo Maugeri pag. 53

**Le donne-militari
nel Peacekeeping**

di Marina Catena pag. 62



**Alle origini
dell'aeromobilità**

di Luigi Calligaris pag. 75



Future Combat Systems

di Paolo Valpolini pag. 87



Il software Open Source

di Alessandro Rugolo pag. 96



**I soldati «brava gente»
del grande schermo**

di Sabrina Carreras pag. 105

Vigonza 1875

di Sergio Dini pag. 119



RUBRICHE

 **Approfondimenti**
pag. 124

 **Ricordando**
pag. 128

 **Lettere
al Direttore**
pag. 132

 **Notizie**
pag. 134

 **Media
Analysis**
pag. 136

 **Recensioni**
pag. 138

 **Sommario
vario lingue**
pag. 139

www.esercito.difesa.it
riv.mil@flashnet.it
ras.es@flashnet.it

«Rivista Militare» ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnica e professionale del personale dell'Esercito e di far conoscere, alla pubblica opinione, i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. «Rivista Militare» è quindi un giornale che si prefigge di informare, comunicare e fare cultura.

Editore
Ministero della Difesa

Direttore Responsabile
Marco Centritto

Vice Direttore
Omero Rampa

Capo Redattore
Gianpaolo Romoli

Redazione
Domenico Spoliti, Roberto Zeppilli, Giuseppe Cardilli, Lorenzo Nacca, Annarita Laurenzi, Marcello Cinimmina, Lia Nardella

Grafica
Antonio Dosa, Ubaldo Russo

Segreteria e diffusione
Responsabile: Riccardo De Santis
Addetti: Carlo Spedicato, Franco De Santis,
Carlo Livoli, Gabriele Giommetti,
Sergio Gabriele De Rosa

La traduzione dei testi della rubrica "Sommario varie lingue" è curata da Nicola Petrucci, Livia Pettinau, Angela Gesmundo e Carla Tavares

Direzione e Redazione
Via di S. Marco, 8 00186 Roma
Tel. 06 47357373 Fax 06 47358139

Amministrazione
Ufficio Amministrazione dello Stato Maggiore
dell'Esercito, Via Napoli, 42 Roma

Fotolito e Stampa
Società Editrice Imago Media S.r.l.
Zona Industriale, loc. Pezza - 81010 Dragoni (CE)
Tel. 0823 866710 • e-mail: info@imagomedia.it

Distributore esclusivo per l'Italia
C.D.M. Srl
Viale Don Pasquino Borghi, 72
00144 Roma

Spedizione
In abbonamento postale 70% Roma
Tassa pagata - Taxe perçues

Condizioni di cessione per il 2007
Un fascicolo Euro 2,10
Un fascicolo arretrato Euro 4,20
Abbonamento: Italia Euro 11,40, estero Euro 15,50.
L'importatore deve essere versato su c/c postale 22521009 intestato a Centro Pubblicitaria dell'Esercito - Ufficio Amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma.
I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-49

Periodicità
Bimestrale

© Tutti i diritti riservati
Tutte le foto a corredo degli articoli, ove non altrimenti indicato, sono dell'Agenzia Cine Foto Televisiva e Mostre dello SME.
L'editore si dichiara disponibile a regolarizzare eventuali spettanze dovute a diritti d'autore per le immagini riprodotte di cui non sia stato possibile reperire la fonte o la legittima proprietà.

Responsabile del progetto di rinnovamento della linea grafica ed editoriale
Crescenzo Fiore

in copertina

Attività di pattugliamento aereo sul deserto iracheno a bordo di un AB 412 «Griffon».
L'AVES è da sempre all'avanguardia nell'impiego delle nuove tecnologie, dal GPS ai visori notturni, essenziali nella condotta delle odierne operazioni militari.



norme di collaborazione

La collaborazione è aperta a tutti. Ampia libertà di trattazione è lasciata ai collaboratori, anche qualora non se ne condividano le opinioni.

Gli scritti inviati, inediti ed esenti da vincoli editoriali, esprimono le opinioni personali dell'Autore, che ne assume direttamente la responsabilità e garantisce il rispetto della normativa vigente sul copyright rispetto a testo e immagini. «Rivista Militare», al momento dell'elargizione del compenso, ne acquisisce automaticamente la proprietà e ne può disporre secondo quanto stabilito dalle leggi sull'editoria.

Il materiale fornito, pubblicato o meno, non viene comunque restituito.

Gli elaborati, di grandezza non superiore a 10 cartelle in formato Word, devono essere resi disponibili su supporto cartaceo e informatico (dischetti da 1,44 Mb, CD rom o e-mail), corredati da una breve sintesi (di massimo 10 righe) e da immagini attinenti al tema trattato. In tal senso, sono preferibili fotografie a stampa convenzionale o immagini elettroniche e fotografie digitali in formato non inferiore ai 300 dpi e 20X30 cm di dimensione. Non sono idonee le fotografie in formato Word o Powerpoint. Di quest'ultimo programma è comunque possibile avvalersi per eventuali tabelle o illustrazioni contenenti parti di testo.

«Rivista Militare» si riserva la facoltà di cedere quanto pubblicato, anche in forma parziale, ad altre pubblicazioni e periodici associati all'E.M.P.A. (European Military Press Association) o a terzi previa concessione di specifica autorizzazione. Ogni collaboratore deve inviare, oltre a un breve curriculum, il proprio codice fiscale, un recapito telefonico e l'eventuale indirizzo e-mail.

Tutti i dati personali forniti sono trattati secondo le vigenti norme sulla tutela della privacy.

Iran: il grande bluff

di Edward N. Luttwak

A Washington tutti concordano nel ritenere che nel Medio Oriente l'Iran sia il grande vincitore della prova di forza e gli Stati Uniti i grandi perdenti. È da considerare che l'Iran non ha, al confine orientale, dei talebani irrimediabilmente ostili, bensì un governo afgano amico e non deve più fronteggiare il regime di Saddam Hussein che aveva inflitto gravi perdite al suo esercito male equipaggiato ed armato. Ora, invece, non ha nulla da temere da parte del governo iracheno, dominato dai suoi amici e clienti, molti dei quali hanno vissuto in Iran, come esuli protetti, per vent'anni e più. È paradossale quanto avvenuto: gli Stati Uniti hanno sbaragliato i nemici dell'Iran ed ora si trovano attaccati dai suoi dirigenti, che non si devono più concentrare sulla difesa dei confini, ma possono minacciare gli interessi americani non solo in Medio Oriente, ma anche in Venezuela. Peraltro è continuata, senza sosta, la costruzione di installazioni per il trattamento, la gasificazione e l'arricchimento dell'uranio, nonostante il parere contrario dell'*International Atomic Agency Authority* e tre solenni risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Si tratta di una prova di forza, che sfida impunemente il Consiglio, nonostante qualche sanzione largamente simbolica.

Secondo alcuni, tra cui i membri della commissione Baker-Hamilton, questo è un argomento che induce a negoziare con l'Iran, nella speranza che i suoi capi cessino di armare e di incitare gli insorti ad attaccare le truppe americane e britanniche in Iraq e contribuiscano invece alla stabilizzazione del Paese, permettendo così agli Stati Uniti di ritirarsi senza ignominia. Dell'Iran parlano di «distensione» secondo il metodo diplomatico standard per trattare con un Paese ostile troppo potente per essere intimorito o sconfitto: si deve, in sostanza, coesistere nelle migliori condizioni possibili. In questo caso, significherebbe però tollerare il continuo sostegno che l'Iran fornisce ad Hamas, Hezbollah, Jihad Islamica e a tre diverse milizie irachene, e convivere con il programma nucleare di Teheran.

La distensione è necessaria quando la realtà delle forze non offre una scelta migliore; ma negli anni Settanta quella con l'Unione Sovietica fu duramente criticata perché, si diceva, rafforzava un regime che stava declinando in modo irreversibile e che poteva essere affrontato con successo senza essere accettato come realtà inevitabile. Negli anni Ottanta i critici di quella distensione, con il Presidente Reagan in testa, hanno avuto la possibilità di sfidare l'Unione Sovietica, prima del crollo finale.

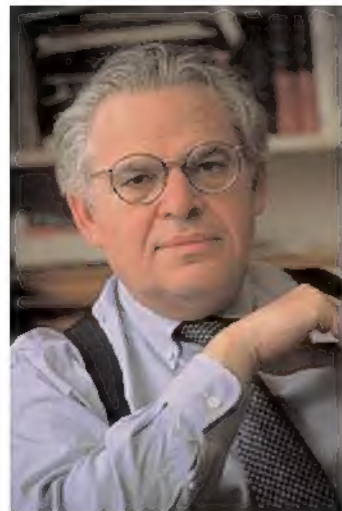
Ci sono ottime ragioni per credere che, ancora una volta, la storia stia per ripetersi. L'Iran non è certamente l'Unione Sovietica, e di sicuro non possiede neanche una frazione della sua forza militare. Come l'Unione Sovietica anche l'Iran è uno stato multietnico, in un momento storico in cui ognuno rivendica la propria identità. Non soltanto i portavoce del regime, ma anche molti esuli continuano a parlare di un Paese abitato da «iraniani», considerati molto nazionalisti pur essendo contrari agli ayatollah. Questo viene ripetuto spesso per dimostrare un sostegno totale, o quasi, al programma nucleare. Nulla di tutto ciò corrisponde alla realtà: i persiani sono appena la metà della popolazione e l'altra metà comprende molte altre comunità che accettano malvolentieri l'imperialismo culturale della maggioranza.

I curdi sono soltanto il 9% della popolazione e il loro nazionalismo – non persiano – è stato molto rafforzato dall'esempio della quasi completa indipendenza ottenuta dai curdi del vicino Iraq. Le loro richieste di autonomia sono state talmente forti da suscitare una sollevazione. Questo vale anche per due etnie minori che sono violentemente ostili: gli arabi, che sono circa il 3% della popolazione, e i beluci, che sono il 2%. Meno conosciuti sono i turcomanni e i lur (2% ciascuno) e, ancora meno, i gilaki e i mazandarani (8% in tutto), che sono forse più assimilati dal punto di vista politico perché parlano dialetti persiani. Ma la più numerosa etnia oppressa è quella degli azeri. È possibile che molti siano assimilati, ma almeno venti milioni di loro parlano ancora la loro lingua di origine turca e si comportano come una nazione azera unita, che si estende oltre l'Iran occidentale fino ad includere l'ex repubblica sovietica dell'Azerbaijan. Anche l'estremismo religioso del regime, da parte sua, è causa di divisioni. La sanguinosa persecuzione dei Bahai e il dominio istituzionale su cristiani, ebrei e zoroastriani hanno attirato molta attenzione, ma i maltrattamenti inflitti al 9% sunnita della popolazione sono importanti dal punto di vista politico: a Teheran, dove vive di un milione di sunniti, non ci sono moschee sunnite, che invece esistono a Roma, Tel Aviv e Washington.

Se la situazione economica iraniana fosse buona, le divisioni etniche e anche i rancori religiosi avrebbero un minor rilievo. Così come stanno le cose, con una disoccupazione di almeno il 20% ed un'inflazione annua del 30% circa, l'economia non è certo una forza unificatrice, specialmente se si considera che le minoranze sono molto più povere dell'etnia persiana dominante.

Visto dal di dentro, l'Iran non è certo la potenza formidabile che alcuni vedono dall'esterno. Il risultato naturale della crescente opposizione popolare ai governanti estremisti, delle divisioni etniche sempre più profonde e del rancore sunnita verso l'oppressione sciita non potrà che essere il dissolvimento. Non vi è certamente alcuna ragione per cui l'Iran dovrebbe essere l'unico stato multietnico capace di resistere al separatismo nazionalista, che ha invece distrutto l'Unione Sovietica e la Jugoslavia, praticamente diviso il Belgio, decentrato la Spagna e perfino il Regno Unito, insieme ad altri Stati, grandi e piccoli.

Esiste però un'alternativa migliore alla distensione: ed essa deve essere in linea con la tradizione wilsoniana della politica estera americana, cioè incoraggiare e sostenere le forze di liberazione nazionale all'interno dell'Iran.



SM e SMH

4x4 - 6x6 - 8x8



***Una gamma ad altissima mobilità e
una logistica ad elevata standardizzazione.***



ASTRA VEICOLI INDUSTRIALI S.P.A.
VIA CAORSANA, 79 - 29100 PIAZZA - ITALY
PHONE ++ 39.0523.543111 - FAX ++39.0523.591773
www.astraspa.com

DEMOCRAZIA E SOLIDARIETÀ ATLANTICA



DEMOCRAZIA E SOLIDARIETÀ ATLANTICA

La lotta al terrorismo e i conseguenti nuovi scenari operativi impongono ai membri dell'Alleanza Atlantica un radicale cambiamento politico-strategico.

Con la fine del bipolarismo e l'inizio del processo di globalizzazione i principi democratici devono restare cardini insostituibili a garanzia di un equanime sviluppo economico e sociale.

Oggi nessuno più crede che la guerra rappresenti la strada migliore per ottenere un vantaggio nazionale o solamente economico; il libero commercio sembra offrire, invece, prospettive molto promettenti. Quella della prevalenza degli interessi commerciali su quelli bellici sembra essere una delle cause fondamentali della «diminuzione» dei conflitti – da 51 a 20 – registrata nel mondo dal 1991 al 2004. Da una ricerca effettuata da esperti di geopolitica statunitensi risulta che, oltre a ragioni economico-commerciali, un altro motivo di contenimento dei conflitti è dato dalla diffusione della democrazia. Nel 1975, spiegano, solo in un terzo delle nazioni del mondo si tenevano libere elezioni con più candidati; oggi la percentuale è salita a due terzi ed è in continuo aumento. Dal 1980, circa 80 Paesi hanno adottato forme di governo democratico. I leader si sono accorti che, se liberi, si è più forti e più ricchi.

Insomma, libere elezioni, governi centrali stabili, comunicazioni migliori, maggior numero di istituzioni di pace ed un miglior impegno internazionale sono conquiste di libertà e di democrazia. Quei massacri che quotidianamente ci vengono proposti dai *mass-media* ci fanno capire che sono aumentate le notizie, non i problemi.

In realtà, le guerre sono diminuite anche per l'incremento delle operazioni di *peacekeeping*.

In tale contesto, sembra essenziale il rapporto tra il vecchio e il nuovo continente, anche se gli ultimi anni hanno dimostrato che anche dall'intesa tra USA e Santa Sede dipendono molti equilibri internazionali. Ma la risposta americana all'11 settembre 2001 e al terrorismo islamico ha destato il timore che il legame atlantico si fosse spezzato. Di conseguenza, sembrerebbe che il nocciolo della

questione stia nel ripensare e nel ridefinire sia il concetto di democrazia sia quello di solidarietà atlantica.

È giunto il tempo di rifondarle entrambe. Una democrazia «duttile», da una parte, ed una solidarietà che abbia un fondamento indiscusso sulla laicità degli Stati, dall'altra.

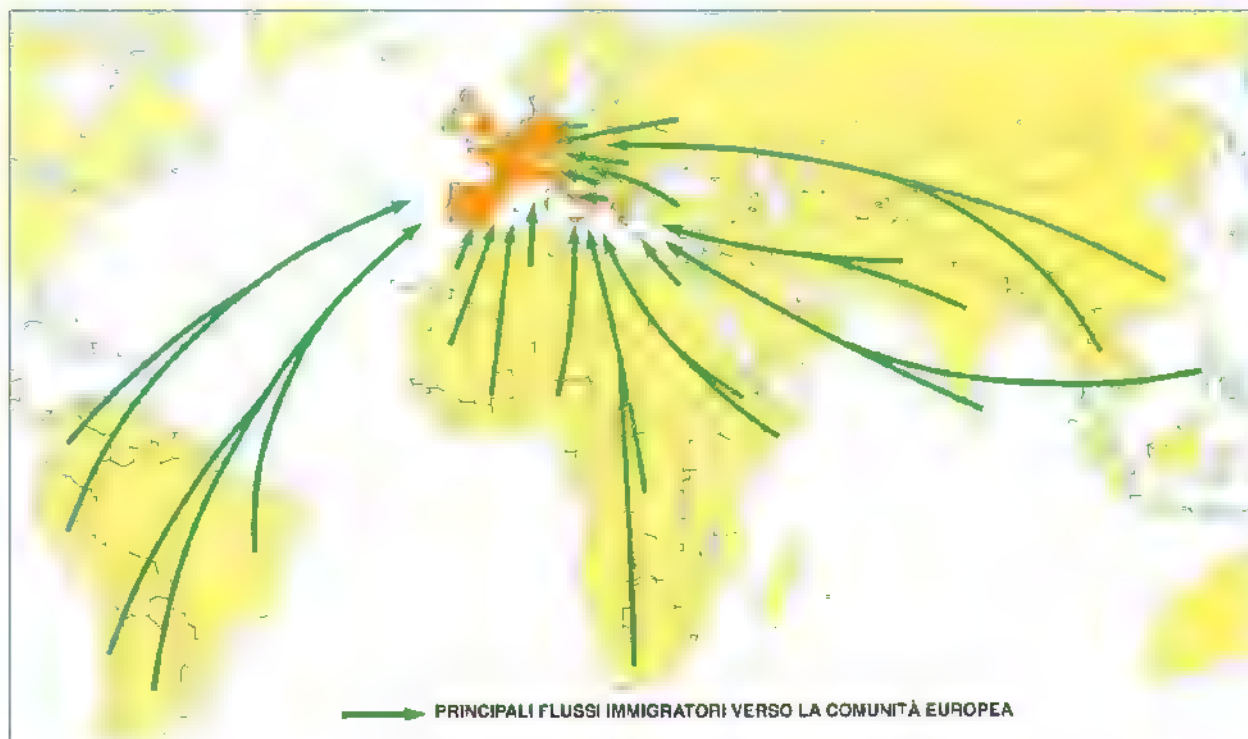
COSA SI INTENDE PER DEMOCRAZIA

Il mondo degli intellettuali, da Tocqueville a Churchill, sino a Norberto Bobbio, si è spesso dedicato nella ricerca di una definizione di «democrazia» il più possibile chiara ed accettabile per la vita sociale e politica dei popoli. Per Tocqueville la democrazia è come un quadro cangiante, dove nulla è permanente e ciò che è bene oggi può es-

sere sostituito da qualcosa di migliore domani. Democrazia è cambiamento tendente al miglioramento. Quindi si tratta di marginalismo positivo. Per Churchill, essa nasce dalla combinazione di ordine e libertà in giusta ed equilibrata dose. Se vi è eccesso della prima componente sulla seconda vi è «dittatura»; viceversa provoca l'«anarchia». Libertà e demo-

crazia, quindi, non sono sullo stesso piano. Per Bobbio, invece, la democrazia ha due definizioni. Nel saggio «L'Ideologia del Fascismo» del 1975, per democrazia s'intende «quel regime che rispetto ai valori s'ispira al principio dell'uguaglianza non solo formale, ma anche sostanziale di tutti gli uomini e, rispetto al metodo, consiste in alcune regole procedurali». Quindi, «egualitarismo» come essenza della democrazia. Nel libretto «Il futuro della democrazia» del 1984, «per re-

“È giunto il tempo di rifondarle entrambe. Una democrazia «duttile», da una parte, ed una solidarietà che abbia un fondamento indiscusso sulla laicità degli Stati, dall'altra”



gime democratico s'intende primariamente un insieme di regole di procedura per la formazione di decisioni collettive». A certi movimenti politici la definizione appare un po' povera, ma «una più chiara non esiste», sostiene Bobbio. In conclusione «Democrazia come uguaglianza» e «Democrazia come regole del gioco».

LA DEMOCRAZIA OGGI

C'è da chiedersi se tutte queste definizioni sono ancora oggi valide, se contengono il seme che le ha generate. C'è da chiedersi se sia ancora un quadro cangiante, se, ovunque viene sbandierata, la democrazia sia ancora un «fifty-fifty» tra ordine e libertà, ovvero se è uguaglianza e regole del gioco. È, forse, azzardato dire che oggi esistono democrazie diverse e divise a seguito degli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001 negli Stati Uniti, dell'11 marzo del 2004 in Spagna e del 7 luglio 2005 a Londra? E che queste democrazie siano di diverse proprio per la necessità di difendersi e di essere meno aperte? L'umanità non deve perdere l'occasione per «ripensare» una democrazia valida per tutti i popoli che vi vogliano accedere nel rispetto della propria cultura e del particolare momento storico. In mancanza di una «governance» mondiale, gli USA cercano di esportare spesso una democrazia che ha, però, tutti i requisiti richiesti dai propri cittadini, ma non da quelli di altri Paesi,

In apertura.
La sede del Parlamento Europeo a Strasburgo.

Sopra.
Il flusso migratorio verso l'Europa.

specie se non europei. La democrazia si basa sul consenso. Se è assente, il processo democratico viene sospeso, lo Stato si divide e la società entra in un tunnel di guerra civile permanente. Il consenso lo offrono gli elettori. Eppure vi è una crescente parte di società legata, in particolare, al mondo economico che si sviluppa democraticamente in enti transnazionali pubblici e privati in cui non vi sono elettori: un paradosso che si oppone allo sforzo di diffusione di una democrazia di tipo occidentale. I sistemi diffusi dai responsabili di tali enti, pur non essendoci dubbi sulla loro essenza democratica, appaiono inadeguati a fronteggiare le sfide di oggi. In Europa, ad esempio, esiste un'Unione Europea funzionante come un governo supranazionale, ma non esiste un «popolo europeo»; vi sono Stati membri, ma meno della metà hanno votato per il Parlamento del continente e gran parte di essi ha bocciato la bozza di carta costituzionale. In tutto ciò c'è un «deficit democratico», e l'UE appare priva di legittimità popolare o di autorità elettorale (1). Il popolo ritiene che siano i processi democratici a guidare nelle decisioni gli Stati che ne fanno parte. È una pericolosa

illusione! Non vi sono state certo consultazioni popolari, referendum o altro per decidere la guerra contro l'Iraq! La risoluzione è stata presa da un gruppo «ristretto» di potere. Eppure non vi sono dubbi sulla democrazia dei Paesi che vi hanno aderito. Ciò è stato possibile solo perché c'è un alto grado di concentrazione del potere. Gli Ateniesi del V e del IV secolo a.C. vi avrebbero scorto una totale negazione di democrazia.

Qualcuno parla di un mondo dominato da una sorta di «effimerocrazia».

Nulla è più effimero del permanente. I membri eletti restano al loro posto solo se sono efficienti. Le istituzioni, infatti, debbono essere flessibili, adattabili ai cambiamenti. Proprio come afferma il Tocqueville. Ora, tutto è reso più effimero e transitorio dal terrorismo. Vi sono tetri e tragici personaggi che vogliono distruggere il sistema dei valori fondamentali di ogni Paese civile: tolleranza, ripartizione delle ricchezze, integrazione razziale, rispetto dei principi religiosi, garanzie dei diritti umani, uguaglianza e pari dignità tra uomo e donna.

COME RIPENSARE LA DEMOCRAZIA

Ora o si cede ai ricatti o si rinuncia a qualche garanzia civile. È qui che sta l'essenza della democrazia. Essa deve essere aperta, tollerante, accogliente. Ma le frontiere, però, dovrebbero oggi es-

sere talmente controllate da essere quasi o del tutto chiuse, a prescindere dal Trattato di Schengen. La vita può e, in taluni casi, deve svolgersi a «tolleranza zero» e l'accoglienza, poi, deve essere riservata non a tutti e a chiunque. Una vera democrazia deve possedere due caratteristiche complementari, anche se antitetiche tra loro: da una parte, la perseveranza nella difesa dei propri valori, dall'altra, la duttilità, la capacità cioè di adattarsi e di saper sviluppare le strategie più efficaci per affermarle.

Quella di cui si parla deve essere una «democrazia sostenibile», vale a dire una democrazia che assicuri alle generazioni future la possibilità di vivere, muoversi e lavorare liberi e ordinati per essere produttivi in ogni situazione. La democrazia, inoltre, deve essere il prodotto di un giusto equilibrio tra ordine e libertà. Essa deve garantire uguaglianza per tutti imponendo precise regole. Uguaglianza e regole debbono produrre decisioni collettive giuste, valide e universali. È ovvio che questa democrazia, laddove attecchisse, sarebbe pur sempre una democrazia allo «stato nascente». Come tutti i neonati, potrebbe essere colpita da mortalità infantile, che è bassa nei Paesi sviluppati, ma assai elevata in quelli in via di sviluppo. Naturalmente bisogna prevedere delle vaccinazioni, sperando, poi, che queste non costituiscano un *boomerang*, cioè masse pronte ad invadere chi le ha salvate.

In sintesi, la vera democrazia è quella che sa difendere la propria identità, senza negare quella altrui; quella disposta a difendere i diritti universali, senza sottrarli a nessuno, quella che è costituita da cittadini disposti a sacrificarsi, pur di vivere in una libertà ordinata.

RIFONDAZIONE ATLANTICA: L'OCCASIONE PERDUTA

Alla fine della Guerra Fredda non c'è stato un vero dopoguerra. Non sono, cioè, state prese in considerazione le lezioni apprese come avvenuto circa 60 anni fa. Allora, nel 1945, vi fu la creazione di istituzioni multilaterali, come l'ONU, il Fondo Monetario Internazionale e altre. Ci fu, inoltre, la necessità di limitare l'espansionismo imperiale sovietico con la creazione della NATO. Per contro, l'URSS con il Patto di Varsavia rinnovava l'eterno contrasto tra corazzata e cannone. L'Europa, poi, ebbe un gran affare alla ricostruzione ed alla sua integrazione, peraltro non ancora compiuta. Bisognava, inoltre, far rinascere il Giappone, nel rispetto dell'istituzione imperiale, delle culture e delle strutture sociali. Insomma, il mondo, allora,

Il Presidente degli Stati Uniti George W. Bush.





Il Presidente della Federazione Russa Vladimir Putin.

è risorto dalle macerie della Seconda guerra mondiale, lasciando nel volto dei vincitori e in quello dei vinti i segni di una lunga e feroce lotta. Dopo la Guerra Fredda non si è ripetuto tale benefico fenomeno. Le democrazie si sono date all'euforia della vittoria «dilapidando i profitti della pace». L'ottimistico unilateralismo dei Paesi occidentali ha fondato e diffuso quella «democrazia di mercato», che ha creato la globalizzazione, e che molti studiosi non esitano a giudicare e ad indicare come madre del terrorismo. Dopo l'11 settembre, poi, l'unilateralismo «aperto» si è trasformato in «difensivo», che, secondo alcuni europeisti, «squalifica diritto, democrazia ed autorevolezza a vantaggio di volontà di profitto e di azione militare». Ciò è dispendioso in gran parte dal profondo e comprensibile cambiamento degli Stati Uniti, sotto l'effetto di un pericoloso miscuglio di paura e di millantata potenza. Tutto il mondo occidentale e tutte le democrazie aperte sono cadute in una profonda crisi esistenziale, con mutamenti della diplomazia in politica, del capitalismo in economia, con la revisione della strategia in campo militare. Tutto ciò non solo ha diviso USA ed Europa, ma ha attraversato la stessa Europa. Quest'ultima, poi, ha cambiato perimetro e competenze, ma non istituzioni e visioni. Dal 1989 ha ritrovato la sua sovranità, ma è costantemente dubbiosa su identità e frontiere. Ha introdotto

l'euro, ma al momento sembra incerta nel procedere verso una macroeconomia che esorbiti i confini nazionali di ciascuno dei ventisette Stati che la compongono. Tutto ciò imprigiona il complesso in una fiacca crescita, condannandola ad una disoccupazione di massa. Incomprensioni, paure, rimproveri reciproci sono venuti a galla con la crisi irachena, dimostrando che l'Europa si è solo allargata, non certo riunificata.

STATI UNITI ED EUROPA: UNA SEPARAZIONE DANNOSA

Sono più di 15 anni che il divario economico, politico e sociale tra Stati Uniti ed Europa continua ad allargarsi, ma ciò è colpa anche dei mutamenti europei, oltre che americani. Ma sappiamo che Stati Uniti ed Europa hanno troppi interessi in comune per separarsi definitivamente: secondo Garton Ash, giornalista e storico di Oxford Timothy, nel libro «Free World», più che di un inesorabile «allontanamento» di due solide placche continentali, parla di un «accavallamento». Gli europei, ultimamente, hanno esortato l'Amministrazione statunitense a collaborare per sedare i propositi nucleari e missilistici iraniani. Ma cosa potrebbe fare anche una costosissima difesa antimissile contro un attacco terroristico lanciato con aerei civili dirottati? Nel campo della collaborazione euroamericana, comunque, non si può più di tanto, poiché gli europei, e gli italiani in particolare, fruiscono ancora in gran parte della sicurezza offerta dagli Stati Uniti, non essendo andati molto in là in questo campo dopo la Guerra Fredda. Sappiamo che il nucleare dell'Iran non dipende dall'importazione di tecnologie estere perché possiede già conoscenze e materie disponibili per portare avanti un programma. Ha

già sperimentato (2) le fasi del ciclo di produzione nucleare: ha miniere di uranio a Yad, sta costruendo mulini per produrre l'ossido giallo di uranio e gli impianti di conversione che lo trasformano in gas UF₆. Ha iniziato, inoltre, la costruzione di centrifughe a gas per l'arricchimento dell'uranio stesso. Ha impianti duplicati e un eventuale attacco preventivo non produrrebbe altro che un indebolimento della coalizione antiraniana. C'è il pericolo che, se quel Paese passasse all'arma nucleare, pur difensiva, tutto l'Oriente, sia Medio che Estremo, accrescerebbe la sua già notevole proliferazione. Si armerebbero l'Arabia Saudita, la Siria, l'Egitto, alcuni Stati del Golfo, persino il nascente Stato palestinese e, forse, anche il Giappone. E sarebbe la fine.

Vi sono, comunque, valide motivazioni per du-

«... comprensioni, paura, rimproveri reciproci sono venuti a galla con la crisi irachena...»



Il Premier britannico Tony Blair.

bitare che un riavvicinamento tra le due sponde atlantiche sia prossimo a verificarsi. E ciò va a scapito della sicurezza. Mentre un tempo, specie durante la Guerra Fredda, era necessario tenere l'URSS entro i limiti della «Cortina di ferro», ora i motivi dell'unità occidentale dal 1989 si sono mano a mano, purtroppo, dissolti e la Russia di oggi non sembra in alcun modo intenzionata a lanciare le sue armate attraverso l'Europa centrale. Anche nei confronti del fondamentalismo (3) islamico, vi è, inoltre, una valutazione differente tra Stati Uniti ed Europa. Mentre per i primi esso ha preso il posto della minaccia sovietica, per l'Europa tale minaccia non è assimilabile. Insomma, da più parti si afferma che ciò non giustificerebbe una solidarietà atlantica sotto *leadership* USA. Tuttavia, ciò che temono gli Stati Uniti è l'invecchiamento dell'Europa e la mutazione della sua identità. L'immigrazione, infatti, da est e da sud ha già prodotto un 4-5% di popolazione altamente fertile di religione musulmana. L'evoluzione demografica sta spostando l'orologio europeo in direzione islamica. La spinta politica in tale direzione sarà determinante se verrà ammessa in Eu-

ropa, superata l'opposizione del Vaticano, la Turchia coi suoi 70 milioni di musulmani. Nel 2015 in Germania vi sarebbero più musulmani che protestanti. Al momento, l'Europa è militarmente vulnerabile, oltre che dal punto di vista demografico, anche da quello politico-religioso. Altro motivo che fa non ritenere imminente un ulteriore avvicinamento delle due sponde è il precipitoso declino della religione in Europa e della progressiva secolarizzazione. Secondo un sondaggio dell'Istituto Gallup, ritengono Dio un elemento marginale della vita il 49% dei danesi, il 52 dei norvegesi ed il 55 degli svedesi. È un fenomeno che non si spiega col miglioramento delle condizioni di vita, se si tiene conto che il 62% degli americani, contro il 33% degli europei, dichiara di credere in un Dio «personale».

LE POTENZE DEL FUTURO

Dallo studio di un gruppo di economisti della Goldman Sachs si rileva che, stando agli attuali ritmi di sviluppo, tra poco più di 40 anni, e precisamente nel 2050, i protagonisti «assoluti» dell'economia mondiale saranno Cina, India, Brasile e Russia. Non più, quindi, né Stati Uniti d'America né

Europa. Tra 20 anni il Brasile supererà l'Italia per PIL, ma non per reddito pro capite. Poco dopo la Russia scavalcherà la Germania. Poi le grandi democrazie europee, causa il basso ritmo di crescita, aggiunto all'invecchiamento della popolazione, avranno il peso che oggi ha, ad esempio, il Belgio nell'UE: ricche, abbastanza ben governate, ma non in grado di influire molto sulle decisioni politico-economiche. Ma, nel 2050, la Cina sarà una democrazia nel vero senso della parola anche se con un reddito nazionale superiore ad un terzo di quello USA? Avrà una maggior sensibilità ecologica? Quanto destinerà all'apparato militare? E, ancora siamo certi che essa abbia la volontà di partecipare ai vertici, come il G8, conoscendo i vincoli d'integrazione che comportano e non avendo ancora ben digerito l'adesione al WTO, l'organizzazione mondiale del commercio? I dubbi dovrebbero cadere, se fosse vero che l'integrazione abbia un forte «benefit» economico e sia il motore di ulteriore sviluppo.

Ma gli occhi dell'America non sono del tutto rivolti al Pacifico. Nel 2003, infatti, ha investito nella sola Irlanda il doppio che in Cina, mentre la vecchia Europa ha ripreso ad investire negli USA e dà lavoro ai due terzi dei 6 milioni di americani dipendenti da imprese straniere.

NON C'È TEMPO DA PERDERE

Da più parti, si sente dire, però, che oggi situazioni ed animi sembrano maturi per rifondare sia la comunità atlantica sia l'alleanza tra le democrazie su una base più equilibrata. Una convergenza fondamentale si nasconde sotto l'apparente deriva delle due sponde dell'Atlantico: da una parte gli Stati Uniti portano il loro fardello di fallimenti e di tragedie che li avvicinano progressivamente al diritto comune delle genti, dall'altra, l'Europa attenua le conseguenze delle sue esperienze del XX secolo; può, quindi, pensare a se stessa come attrice e protagonista e non spettatrice dei propri destini (4).

Un fatto è inequivocabile: ambedue le sponde atlantiche si guardano con una malcelata diffidenza. Lo abbiamo constatato nel difficile accordo UE-ONU per l'invio di Forze Armate in Libano, che ha dato vita, secondo alcuni politologi, alla fine dell'unilateralismo americano, ma, per contro, ad una più profonda divisione tra gli Stati europei che più contano. Per uscirne, tenendo conto delle grandi sfide di quest'inizio di secolo, bisognerebbe ammorbidire le conseguenze psicologiche che sta

producendo l'idea dello «scontro tra civiltà», nell'intesa che nelle altre civiltà sussistono delle democrazie allo stato nascente, le quali hanno tutta la buona volontà per abbracciare certi principi di cui parleremo tra breve. Ora, in questo cosiddetto scontro di civiltà, la linea del fronte non è tanto religiosa e culturale, quanto politico-militare ed istituzionale, segnata da diversi sistemi di gestione del potere e da una proliferazione di metodi di lotta politica.

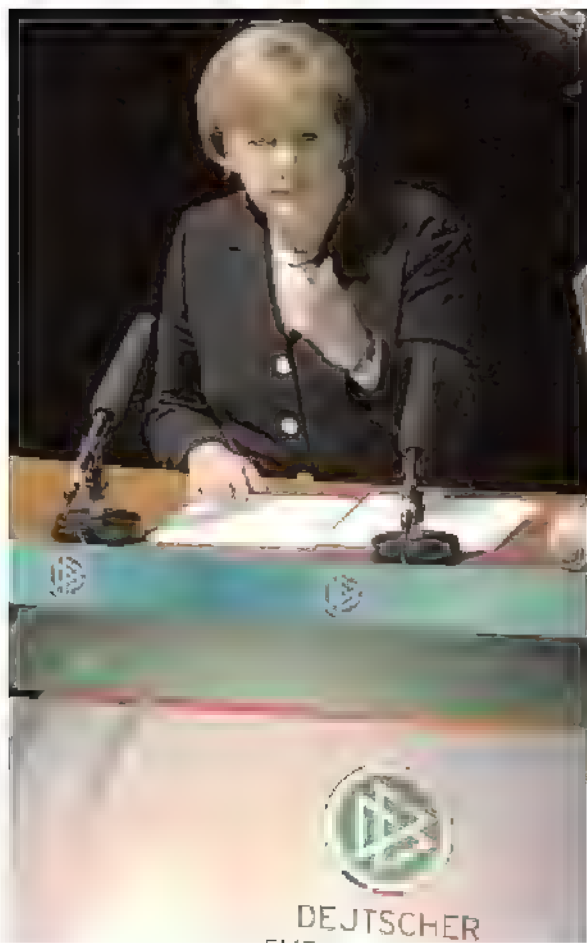
Il potenziale nemico ha appreso la lezione di come ci si batte contro gli occidentali sul proprio terreno. Si debbono usare forme di lotta non convenzionali, ma efficaci per annullare la superiorità, anche morale; impiegare spregiudicatamente civili come scudi umani; attuare attentati terroristici contro obiettivi militari scarsamente protetti o di retrovia; attaccare indiscriminatamente obiettivi civili, minacciare l'uso di armi di distruzione di massa, operare l'aggressione informatica e portare la guerriglia sui terreni impervi.

Se questo è il potenziale nemico, in Europa non si può più attendere l'aiuto divino. Ma i fondi per la sicurezza e la difesa, interne ed esterne, sono pochi, sempre meno. Per farli saltar fuori bisogna percorrere ogni strada. Non è chiaro se sia meglio ridurre la quantità di forze, a livello europeo ancora in gran parte da costituire, o ritirare anticipatamente dall'impiego i più costosi nuovi sistemi d'arma. Ma si può di certo prolungare l'uso operativo di altri mezzi «oltre il limite di decenza», come fanno gli israeliani, o, come ha suggerito qualcuno, ritirare uomini e mezzi un po' da tutti i teatri, ridurre e privatizzare, per quanto possibile, le strutture logistiche o di supporto, licenziare, an-

che in parte, burocrati e dipendenti civili, fermare la rinuncia a personale addestrato a caro prezzo. Sono, queste, necessità valide per tutti i Paesi dell'Occidente, in particolare quelli sotto il tiro della guerra asimmetrica. Si combatte un nemico che non ha nulla da perdere, sorretto dal fondamentalismo religioso abituato

sia a valutare ogni evento secondo un codice etico e di principio completamente differenti sia a sopravvivere in condizioni miserevoli. Questo nemico, poi, non sopporta più non solo la presenza militare. Occorre, e se ne è parlato anche nel summit NATO di Riga di fine novembre 2006, affiancare all'azione militare una economico-sociale, conquistando un consenso diffuso, senza il quale non si vince nessuna guerra. È necessario, perciò, costruire strade, portare l'elettricità, attrezzare ospedali, lottare contro corruzione e criminalità. Ma tutto questo richiede un notevole esborso

«... sembrava la speranza di una
che si guardano con malcelata
diffidenza. Lo abbiamo constatato
nel difficile accordo UE-ONU per
l'invio di Forze Armate in Libano...»



Il Cancelliere tedesco Angela Merkel

economico che non basta neppure per la propria difesa e sicurezza.

PRINCIPI ED ESPERIENZE DA VALORIZZARE

Vi sono ancora dei principi, tutti del secondo dopoguerra mondiale, che mantengono la loro attualità: organizzare e preservare l'unità delle nazioni libere; distinguere il settore politico-diplomatico da quello militare; creare, come detto, un giusto compromesso tra ordine e libertà, standardizzare le modalità di gestione delle crisi; ricercare la legittimità in credibili istituzioni multilaterali, in cui diplomatici e militari sappiano colloquiare.

Il trauma dell'11 settembre, che sembra si stia lentamente assorbendo, anche se di tanto in tanto subisce pericolosi sussulti, costituisce una buona occasione per rilanciare le democrazie, una volta ripensate, contro il terrorismo, prendendo lezione

dagli episodi di guerra asimmetrica sinora vissuti. In tale quadro, è auspicabile che gli USA rivedano le loro posizioni, controllando l'esplosione delle passioni collettive, sia di natura patriottica sia religiosa. L'UE esca dalla sua condizione di economia dominata e dipendente, assumendo la sua parte di responsabilità e di rischi nel gestire l'economia aperta, creando un'entità integrata, che sappia governare l'Eurolandia per una politica coerente e favorirne il capitalismo europeo per un alto livello di protezione sociale a termine, prendendo atto che, come gli USA, è sotto tiro. È per questo che deve costituirsi in proprio uno strumento militare.

Esperienza insegna, inoltre, che bisognerebbe contenere gli sprechi, dare impulso alla ricerca di energie alternative, opporsi con tutte le forze alla proliferazione nucleare, biologica e chimica, avere un occhio particolare alla commercializzazione di tecnologie che possono essere tramutate in mezzi bellici, vincere la rabbia islamica contro gli occidentali, combattendo la povertà e trasformando i Paesi poveri in clienti e consumatori. Infine, non è più opportuno condannare le armi nucleari altrui e giustificare le proprie con motivazioni che possono essere valide anche per altre nazioni.

CONCLUSIONI

Solo una «democrazia duttile e sostenibile», estesa a tutti i Paesi del vecchio e del nuovo continente, può garantire un «continuo» ripensamento della democrazia stessa e della solidarietà atlantica. La prima non può confondersi né con la religione né con la secolarizzazione né con l'effimero; la seconda sarà possibile se gli occidentali impiegheranno meno lo strumento militare nell'affrontare le sfide in atto e se, in particolare, l'Unione Europea, che privilegia più lo strumento diplomatico, si saprà dare anche una dimensione

militare contro il terrorismo. Serve a tal proposito una «combinazione» di Esercito, *intelligence*, indagini finanziarie, polizia ed istituzioni politiche per vincere una guerra asimmetrica che non è ancora persa. E «combinazione», per esprimersi in linguaggio matematico, non è somma, né mol-

tiplicazione, ma integrale. Insomma, sembra ormai essenziale considerare che è giunto il momento di un ripensamento dinamico sia del concetto di democrazia, basata su leggi meno obsolete ed una burocrazia più agile, sia delle rispet-

**Il maggiore di crisi è la
sicurezza internazionale, che
gli enti competenti, e, soprattutto, ridurre le differenze
economiche e sociali.**

Il Presidente cinese Hu Jintao.

tive ideologie delle sponde atlantiche. Queste muovono sulla base di due teorie: quella di Samuel Huntington dello «Scontro tra civiltà» e quella di Gilles Kepel, assertore della teoria della «Fitna», la guerra civile islamica tra tolleranti e non. La guerra al terrorismo non si vince senza l'Esercito in un giusto compromesso con la diplomazia. Blaise Pascal disse che la spada senza giustizia è disumana, ma la giustizia senza la spada è inefficace. Europa e Stati Uniti d'America vogliono portare la democrazia, ad esempio, in Egitto ed in Arabia Saudita, pur sapendo che gli irriducibili jihadisti di quei Paesi e di altri consimili non potranno mai aderire alla democrazia. Sappiamo che essa ha un'idea comune a tutti della vita civile, in cui sono valori fondamentali la coesione e la massima partecipazione alla vita sociale ed alla sua gestione. Se questo può essere possibile nei due Stati succitati, sicuramente non lo è nei confronti dei fondamentalisti. Per arrivare a tanto occorre disciplinare le spinte individuali, evitandone gli effetti dirompenti e, soprattutto, ridurre le differenze economiche e sociali ad una certa equità. Il cuore di tutta la questione è il Medio Oriente. Bisogna far sì che quell'area cessi di essere zona strategica, in quanto principale fonte di energia. Robert CastelReach (5) disse che le Nazioni impa-



rano il proprio interesse dall'esperienza, ma sanno ciò che è loro necessario scegliere quando è troppo tardi per agire.

La capacità di far fronte con successo alle sfide dei prossimi cinquant'anni riposa proprio su una universale concezione di democrazia e sul ripristino della solidarietà non solo atlantica, ma anche pacifica ed altro.

E bisogna, secondo Bertolt Brecht, non solo aprire una porta all'infinito sapere, ma porre una barriera all'infinita ignoranza.

Giovanni Bucciol
Generale di Divisione (ris)

Il Premier nipponico Shinzo Abe.



NOTE

(1) Eric J. Hobsbawm, *La diffusione della Democrazia*, «Global FP», n. 5 nov./dic. 04

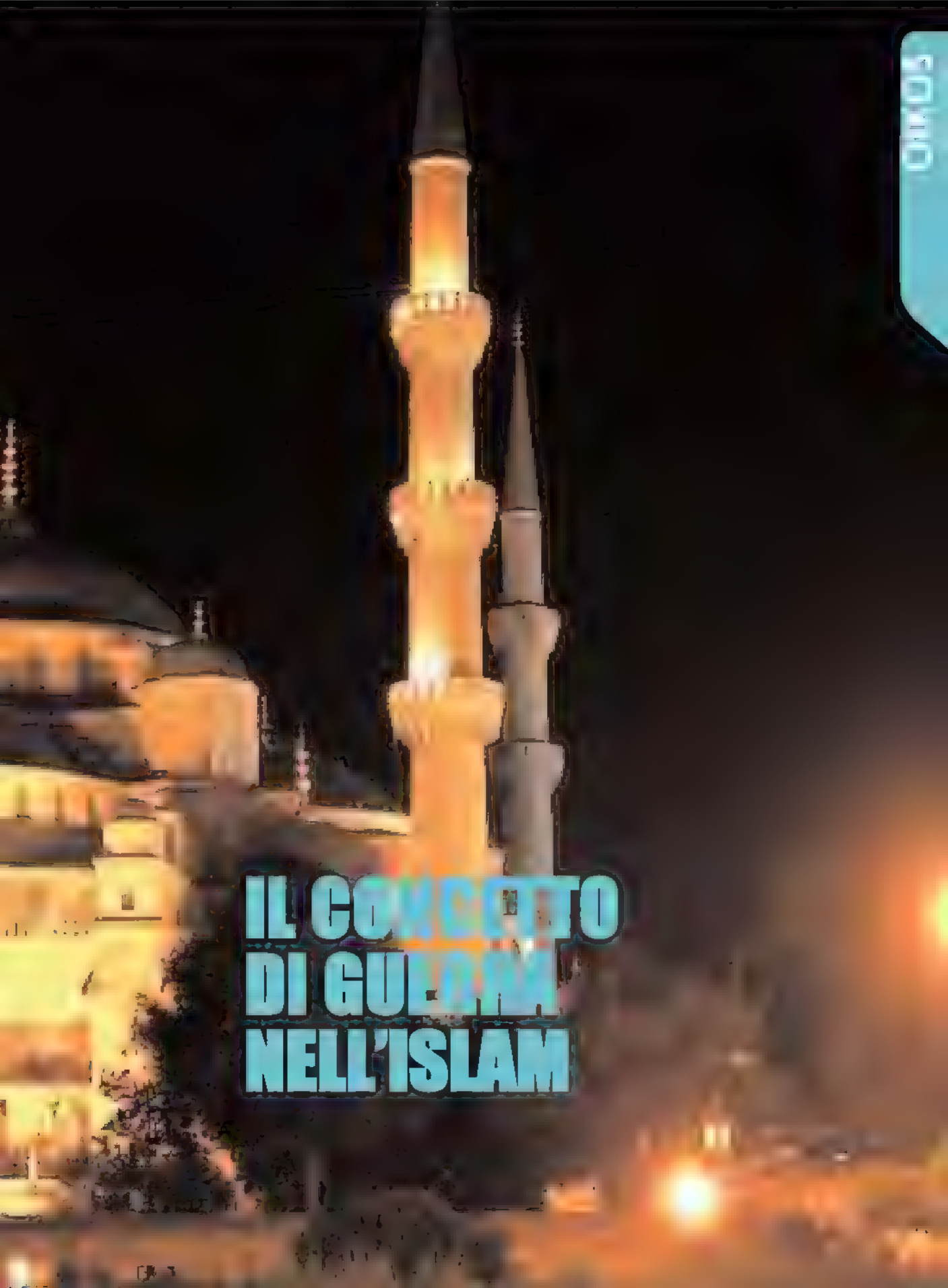
(2) *Scacco matto all'atomica degli ayatollah* di Sammy Salama e Karen Ruster, studiosi del Centro Nazionale di Studi per la Non proliferazione nucleare. Nuove, gravi divisioni internazionali deriverebbero da un eventuale raid contro gli impianti nucleari dell'Iran

(3) Bernard Lewis in *The Revolt of Islam*, New York, 19 novembre 2001, pagg. 50-63, ed in «La crisi dell'Islam. Le radici dell'odio verso l'occidente», Mondadori, Milano, 2005, sottolinea che la parola «fondamentalismo» è stata coniata dai protestanti anglicani e può risultare fuorviante se applicata ad altri credo.

(4) Ne ha parlato Nicolas Bevez, studioso francese autore di *France qui tombe*, tradotto dall'editore Rubbettino col titolo *Francia il declino*. L'autore si dissocia soprattutto dalla politica parigina, che, velleitaria e controproducente, non ha ancora offerto risposte alle molteplici sfide della globalizzazione.

(5) Capo Delegazione britannica al Congresso di Vienna del 1815 e Ministro degli Esteri per tutta l'era napoleonica.





IL CONCETTO DI GUERRA NELL'ISLAM

IL CONCETTO DI GUERRA NELL'ISLAM

Lo stereotipo più diffuso tra gli occidentali è quello di un Islam appartenente a un mondo contrapposto, assetato di sangue, vendicativo, ostile, fanatico, intollerante e arretrato. Non è così. Un'attenta lettura dei punti salienti del Corano rivela una missione ben diversa, soprattutto per quanto riguarda il concetto di «guerra santa».

*L'uomo non è né angelo né bruto,
e disgrazia vuole che
chi vuol fare l'angelo faccia il bruto*

Blaise Pascal (1)

L'affermazione dell'Islam, nella penisola arabica prima e nel mondo circostante poi, avvenne attraverso l'esercizio della guerra in modo assai diverso dalle altre grandi religioni istituzionalizzate, e in primo luogo il Cristianesimo.

A differenza di Mosè, al quale fu vietato, in vita, di entrare nella «Terra Promessa» (2), Maometto entrò trionfalmente alla Mecca trasformando la terra dei suoi padri, che gli era stata negata a causa della sua fede, nella propria terra promessa. Gli stessi suoi primi seguaci, a differenza degli israeliti prima e dei cristiani poi, non furono costretti a subire la condizione di minoranza perseguitata soggetta a un governo ostile (se non per un breve periodo di tempo). Il nucleo della memoria e della consapevolezza di sé di tutti i musulmani era il resoconto di un'avanzata rapida e ininterrotta, in cui capi di religioni false e superate erano stati sopraffatti e, sull'umiliazione dei quali, era stata spianata la via per il trionfo finale della fede musulmana. Le armi musulmane portavano la parola di Dio a tutta l'umanità e imponevano la vera legge di Dio al mondo intero.

Più volte il Profeta aveva dovuto combattere in minoranza contro forze soverchianti, incitando i compagni alla lotta e dicendo che erano protetti e guidati da Dio. Una chiara eco se ne trova nel Co-

rano in tutte le ayat (versetti) che parlano di guerra. Sono versetti di esortazione di arabi contro altri arabi, che si affrontano in una guerra fratricida per la fede con la convinzione che la fede prevarrà e che gli sconfitti saranno assimilati e ricondotti da fratelli verso la vera fede. In tale senso vanno interpretati i costanti appelli a non eccedere e a essere tolleranti. Il Corano invita espressamente, più volte, a non combattere il nemico che non attacca o che desiste dal farlo: *Combattete per la causa di Allah contro coloro che vi combattono, ma senza eccessi, che Allah non ama coloro che eccedono. Uccideteli ovunque li incontriate, e scacciateli da dove vi hanno scacciati: la persecuzione è peggiore dell'omicidio. Ma non attaccateli vicino alla Santa Moschea, fino a che essi non vi abbiano aggredito. Se vi assalgono, uccideteli.*

Questa è la ricompensa dei miscredenti. Se però cessano, allora Allah è perdonatore, misericordioso (II, 190-192)

Non spargete la corruzione sulla terra, dopo che è stata resa prospera. Invocatelo con timore e desiderio. La misericordia di Allah è vicina a quelli che fanno il bene. Egli è Colui che

invia i venti, annunciatori e precursori della Sua misericordia. Quando poi recano una nuvola pesante, la dirigiamo verso una terra morta e ne facciamo discendere l'acqua con la quale suscitiamo ogni tipo di frutti. Così resusciteremo i morti. Forse rifletterete [in proposito] (VII, 56).

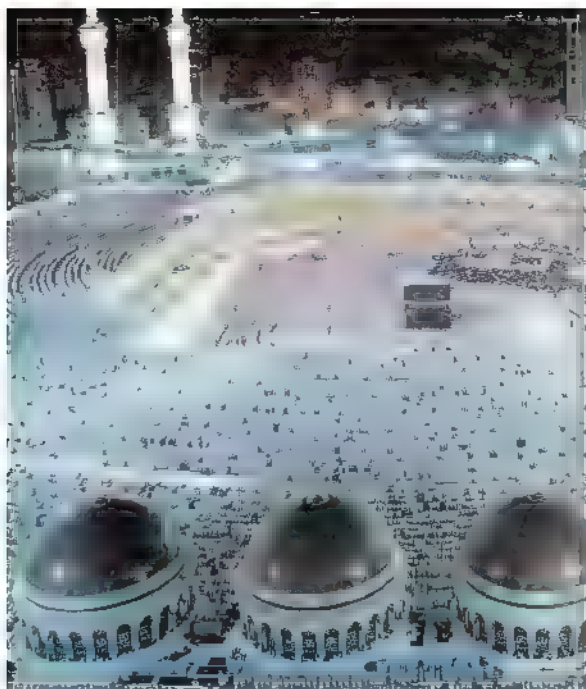
Anche laddove il Corano esorta a una guerra di offesa contro gli infedeli, lo fa con toni che lasciano sempre aperta la via alla moderazione e alla riconciliazione.

Quando poi siano trascorsi i mesi sacri, uccidete questi associatori ovunque li incontriate, cattura-

Il Corano invita espressamente, più volte, a non combattere il nemico che non attacca o che desiste dal farlo,,

A sinistra.
La Mecca gremita di fedeli

In apertura.
Istanbul la Moschea Blu



ce e ti apre le sue porte, tutto il popolo che vi si troverà ti sarà tributario e ti servirà. Ma se non vuoi far pace con te e vorrà la guerra, allora l'assedierai. Quando il Signore tuo Dio l'avrà data nelle tue mani, ne colpirai a fil di spada tutti i maschi, ma le donne, i bambini, il bestiame e quanto sarà nella città, tutto il suo bottino, li prenderai come tua preda; mangerai il bottino dei tuoi nemici, che il Signore tuo Dio ti avrà dato. Così farai per tutte le città che sono molto lontane da te e che non sono città di queste nazioni. Soltanto nelle città di questi popoli che il Signore tuo Dio ti dà in eredità, non lascerai in vita alcun essere che respiri, ma li voterai allo sterminio: cioè gli Hittiti, gli Amorrei, i Cananei, i Perizziti, gli Ewei e i Gebusei, come il Signore tuo Dio ti ha comandato di fare, perché essi non v'insegnino a commettere tutti gli abomini che fanno per i loro dèi e voi non pecchiate contro il Signore vostro Dio.

Il tono e la crudezza delle parole dimostrano come ogni analisi dei Testi Sacri debba essere condotta con acume critico tenendo conto del contesto e della situazione storica e rifuggendo da estrapolazioni a carattere assolutistico che rendono un cattivo servizio alla verità.

IL PENSIERO MILITARE

Il pensiero militare nasce con l'avvento dell'Islam e dello Stato arabo-musulmano nel secolo VII d.C. e si consolida nel tempo secondo forme comuni in tutto il mondo musulmano.

Poiché la forza è al servizio del potere per perseguire fini etico-religiosi (rafforzare i musulmani nella loro fede all'interno e perseguire l'espansione della fede all'esterno) il pensiero politico-militare, che tale forza razionalizza e riempie di contenuti concettuali, ha valenza religiosa. Elaborata nei suoi contenuti essenziali durante il conflitto che portò Maometto a imporsi alle tribù politeiste della Mecca, la dottrina del Jihad divenne una delle parti essenziali di tutto il pensiero militare e delle grandi costruzioni dottrinali elaborate dagli studiosi musulmani nei secoli VIII-IX d.C. (epoca Abbasside).

Maometto non permeò soltanto l'aspetto religioso della comunità araba, ma ne fu anche il legislatore, il politico e lo stratega, diventando lui stesso, in questi ambiti, fonte ed esempio di «Santo» comportamento (vasta a tal proposito la raccolta dei detti e comportamenti del Profeta confluiti ne-

teli, assediateli e tendete loro agguati. Se poi si pentono, eseguono l'orazione e pagano la decima, lasciateli andare per la loro strada. Allah è perdonatore, misericordioso. E se qualche associatore ti chiede asilo, concediglielo affinché possa ascoltare la Parola di Allah, e poi rimandalo in sicurezza. Ciò in quanto è gente che non conosce! Come potrebbe esserci un patto tra Allah e il Suo Messaggero e i politeisti, ad eccezione di coloro con i quali stipulaste un accordo presso la Santa Moschea? Finché si comportano rettamente con voi, comportatevi rettamente verso di loro. Allah ama i timorati (IX, 5-7).

Di tono ancora più crudo è quanto è possibile trarre sull'argomento guerra, dall'Antico Testamento, dove in Giosué 8,23-27 si afferma: *Il re di Ai lo presero vivo e lo condussero da Giosué. Quando Israele ebbe finito di uccidere tutti i combattenti di Ai nella campagna, nel deserto, dove quelli li avevano inseguiti, e tutti fino all'ultimo furono caduti sotto i colpi della spada, gli Israeliti si riversarono in massa in Ai e la colpirono a fil di spada. Tutti i caduti in quel giorno, uomini e donne, furono dodicimila, tutti di Ai. Giosué non ritirò la mano, che brandiva il giavellotto, finché non ebbero votato allo sterminio tutti gli abitanti di Ai. Gli Israeliti, secondo l'ordine che il Signore aveva dato a Giosué, trattennero per sé soltanto il bestiame e il bottino della città (3).*

Inoltre in Deuteronomio 20, 10-18 vengono date le regole da seguire per condurre la guerra e vi si afferma: *Quando ti avvicinerai a una città per attaccarla, le offrirai prima la pace. Se accetta la pa-*

gli *hadith*).

Il pensiero militare è stato modellato al fine di legittimare sempre l'organizzazione statale in atto secondo i principi religiosi della *Sharia*.

Autorità militare centrale è il *Califfo* (o *Imam*), che svolge contemporaneamente le funzioni di decisione politica, tattico e strategico. L'*Imam* è la somma autorità «esecutiva» dello Stato e ad esso è legato il concetto di «sovranità», «autorità» e «potere».

I concetti fondamentali, destinati a condizionare il pensiero militare islamico fino ai giorni nostri, possono essere così sintetizzati

- «conflittualità con l'altro diverso da me», in logica associazione con la concezione di unicità e universalità della società islamica,
- caratterizzazione «religiosa» di ogni conflitto armato, in logica associazione con la teocraticità ed eticità dello Stato islamico. Questo concetto implica che, per il mondo islamico, una guerra è lecita e legittima se, e solo se, combattuta per motivi religiosi o per motivi difensivi,
- ruolo assolutamente preminente dell'autorità a capo dello Stato (il *Califfo* fino al 1258 (4), le varie monarchie musulmane dopo) per ogni decisione politica, tattica e strategica; ciò in logica associazione con l'impossibilità di scindere il potere politico da quello militare per le ragioni che sono già state esposte.

IL JIHAD

Etimologicamente *Jihad* significa «sforzo verso uno scopo determinato», e il termine, nelle espressioni coraniche, è di solito accompagnato dalle parole «sul cammino di Dio».

Il termine *Jihad* (termine maschile), che in Europa viene tradotto con «guerra santa», in realtà significa «sforzo». Il termine «guerra» in arabo è *muqatala*, da *qital* «lotta». *Ijtihad* è lo sforzo dei giuriconsulti nella ricerca di una soluzione giuridica, mentre *mujahada* è lo sforzo compiuto su se stessi per il perfezionamento morale e religioso.

Lo *Jihad* è considerato lotta minore (*Jihad Asghar*) quando è compiuto dalla collettività per far trionfare la giustizia e la virtù. È, invece, lotta maggiore (*Jihad Akbar*) quando coincide con lo sforzo individuale compiuto per diventare un buon musulmano (5).

Il termine «guerra santa» non esiste nel Corano, né negli *hadith*, per i quali nessuna guerra può dirsi santa. D'altra parte viene escluso qualsiasi tipo di guerra per convertire all'Islam, la *sura* II, 256 recita: «Non c'è costrizione nella religione. La retta via

ben si distingue dall'errore. Chi dunque rifiuta l'idolo e crede in Allah, si aggrappa all'impugnatura più salda senza rischio di cedimenti. Allah è audiente (colui che tutto intende - n.d.a.), sapiente.

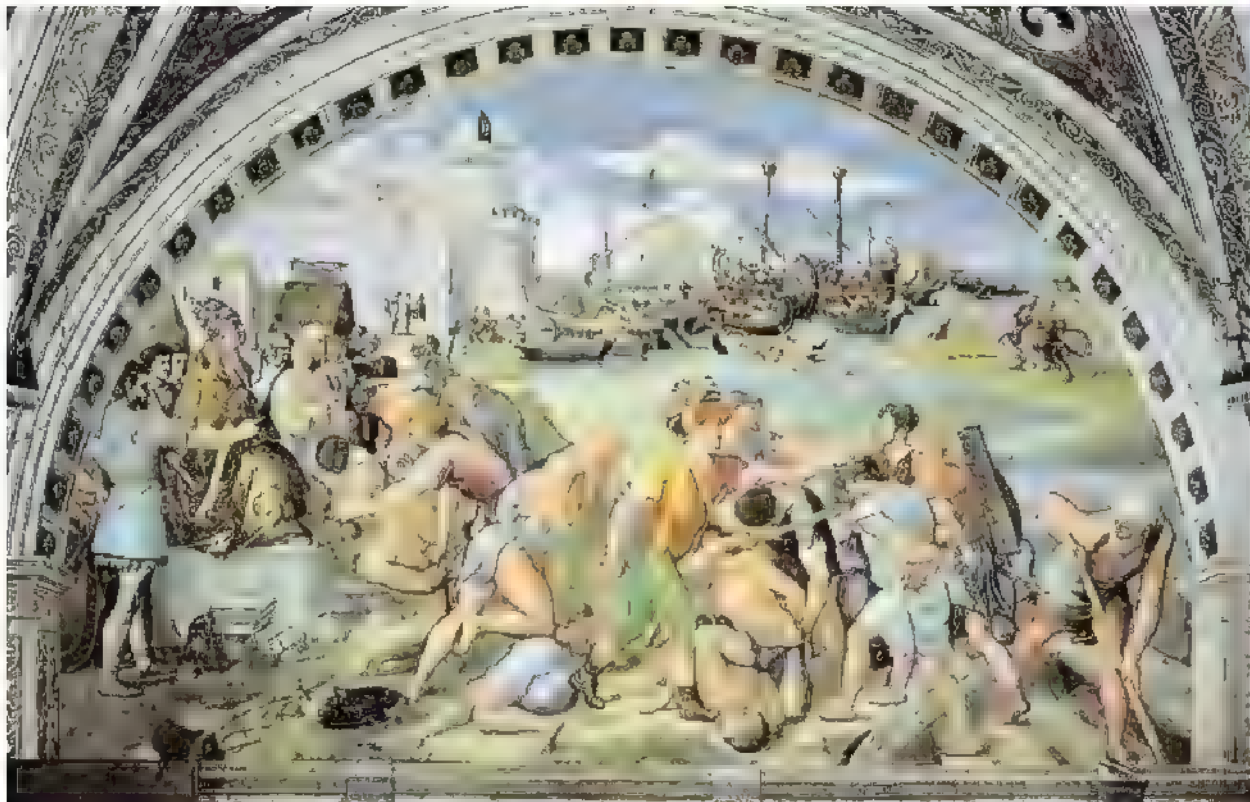
Tradizionalmente, in Occidente, a causa delle traduzioni libere del testo coranico, lo *Jihad* è stato riconosciuto esclusivamente come lotta armata per l'espansione dell'Islam, sulla base dei versetti coranici XLVII, 4-6. Quando (in combattimento) incontrate i miscredenti, colpiteli al collo finché non li abbiate soggiogati, poi legateli strettamente. In seguito liberateli graziosamente o in cambio di un riscatto, finché la guerra non abbia fine. Questo è (l'ordine di Allah). Se Allah avesse voluto, li avrebbe sconfitti, ma ha voluto mettervi alla prova, gli uni contro gli altri. E farà sì che non vadano perdute le opere di coloro che saranno stati uccisi sulla via di Allah: li guiderà, migliorerà la loro condizione, e li introdurrà nel Paradiso di cui li ha resi edotti.

Analizzando il testo si vede come la finalità ultima (Quando [in combattimento] incontrate i miscredenti) è quella di porre fine al combattimento stesso con atti di liberalità (in seguito liberateli graziosamente o in cambio di un riscatto, finché la guerra non abbia fine) e la parte cruenta della battaglia è limitata (... finché non li abbiate soggiogati), rifiutando decisamente di consentire atti di rappresaglia su chi si arrende o cade prigioniero (... poi legateli strettamente).

Il problema del *Jihad* nel mondo islamico è complesso e raramente ha assunto i toni escatologici del «Dio lo vuole» della prima crociata (indetta durante il concilio di Clermont del 1095 da Papa Urbano II). Bisogna tener presente che inizialmente lo «sforzo», il *Jihad* fu solo la guerra contro le tribù arabe non musulmane per poter liberare la Ka'ba (al-Ka'ba al-musharrafa, la Ka'ba onorata, edificio di forma cubica posto al centro della Grande Moschea della Mecca, ove, incastonata in un angolo si trova la «Pietra Nera») e farne un nuovo centro del mondo arabo rinnovato dall'Islam, così come esemplarmente sottolineato nella *sura* VIII 38-40: «Di a coloro che negano che, se desistono, sarà loro perdonato il passato, ma se persistono, ebbene dietro di loro c'è l'esperienza degli antichi

Combatteteli finché non ci sia più politeismo, e la religione sia tutta per Allah. Se poi smettono? Ebbene, Allah ben osserva quello che fanno. E se volgono le spalle, sappiate che Allah è il vostro Patrono. Quale miglior patrono, quale miglior soccorritore?

Soffermando l'attenzione sul concetto di «guerra santa» bisogna sottolineare che tale espressione



Raffaello *La vittoria navale di Leone IV sui Saraceni a Ostia. Stanze Vaticane*

ne è già presente nella Bibbia laddove si afferma in Gioele 4,9 *Proclamate questo fra le genti chiamate alla guerra santa, incitate i prodi, vengano, salgano tutti i guerrieri*, il termine fu ripreso in Occidente a seguito delle lotte condotte contro i musulmani ed ebbe sistemazione definitiva attraverso le speculazioni di grandi filosofi tra i quali eccelse San Tommaso d'Aquino.

Nel Cristianesimo il nome di «guerra santa» si riferiva storicamente alle guerre condotte dai cristiani nella penisola iberica per scacciare i musulmani e, in seguito, trovò applicazione estesa durante la I Crociata.

La società militare, che si era affermata in Occidente dopo le invasioni barbariche, non abbandonò mai i propri costumi bellicosi e la Chiesa cattolica, che ben poco poteva fare per contrastare questa esiziale tendenza, cercò di indirizzare le energie dei sovrani in attività belliche che sarebbero potute tornare a suo vantaggio. Si sviluppò così il concetto di una guerra condotta per l'interesse della Chiesa e dei suoi fini trascendentali, un tipo di guerra, cioè, che assunse sempre più le connotazioni della santità. Santi erano i fini, santo era il mezzo per raggiungere tali fini.

Verso la metà del secolo IX, Papa Leone IV (847-855) dichiarò che chiunque fosse morto in battaglia per la difesa della Chiesa avrebbe ricevuto un premio in cielo. Alcuni anni dopo Papa Giovanni VIII (872-882) (6) definì martiri i caduti in una guerra santa (7).

Accanto al concetto di «guerra santa» combattuta per un sacro ideale, la Chiesa cattolica ha sviluppato il concetto di «guerra giusta». Quello della «guerra giusta» è un concetto portato al suo maturo compimento speculativo da San Tommaso d'Aquino.

Egli partiva dal presupposto che la guerra fosse contraria alla carità, ma potesse essere giustificata a certe condizioni.

La guerra era giusta e lecita a condizione che fosse dichiarata

- per una giusta causa (la difesa della Patria o delle leggi, il recupero dei beni, il mantenimento di una pace giusta e durevole),
- come unica conseguenza di una necessità, cioè in quanto unico mezzo per riparare a un'ingiustizia,
- da un'autorità legittima, dopo l'esaurimento di tutti gli altri mezzi, per difendere giusti interessi violati da un altro Stato.

Sempre secondo tale dottrina, affinché la guerra potesse essere considerata giusta e lecita, le operazioni belliche dovevano essere condotte secon-

do precise regole. In particolare

- doveva esistere proporzionalità tra scopi della guerra e costi umani da essa derivanti,
- la guerra doveva essere combattuta con mezzi che consentissero la discriminazione dei civili,
- dovevano sussistere accettabili probabilità di vittoria.

Il concetto della «guerra santa» è, in verità, abbastanza estraneo alla cultura islamica, dove tutto il comportamento del credente deve essere improntato al Corano e alla *sharia*. Il retaggio occidentale di angoscia legato al termine «guerra santa» è dovuto al fatto che, per un lungo tempo storico, sembrò che nulla potesse impedire il trionfo definitivo e la trasmissione all'Europa (fucina del pensiero occidentale) della fede islamica e del potere musulmano. Per quasi mille anni, dal primo sbarco dei Mori in Spagna (710 d.C.) al secondo assedio turco di Vienna (1683), l'Europa rimase sotto la costante minaccia dell'Islam. La paura dell'Islam tra le popolazioni europee si manifestava anche in campo terminologico, dove, allo scopo di sminuire la statura e l'importanza del nemico, si evitava di appellare i musulmani con termini religiosi, preferendo termini etnico-geografici.

I musulmani non erano mai «musulmani», ma, a seconda del periodo storico, Saraceni, Mori, Turchi, Tartari (8).

Ancora oggi, lo stereotipo islamico apprezzato dall'Occidente è, in pratica, quello di un Islam, mondo contrapposto all'Occidente, assetato di sangue, vendicativo e ostile, fatto solo di fanatismo, intolleranza e arretratezza.

L'ondata espansionistica del periodo coloniale giocò largamente con questi temi di facile presa emotiva sulla pubblica opinione, per giustificare decisioni politiche e militari, invasioni e occupazioni.

A seguito della conclusione dell'esperienza coloniale europea, il mondo islamico cominciò a reagire alla propria immagine stereotipata delle potenze coloniali, offrendo una propria immagine che mirava a rivalutare la propria storia e a recuperare il proprio retaggio culturale calpestato dall'asservimento coloniale, attraverso studi nei quali ampio spazio venne dedicato alla dottrina del *Jihad*, evidenziandone la sua vera natura difensiva e di pacifica propaganda.

Gli autori arabi moderni si sono dunque opposti ai numerosi orientalisti occidentali, che hanno interpretato il *Jihad* come un costante ricorso alla guerra per diffondere, con la forza delle armi, la religione di Allah e hanno cercato di spiegare che il *combattimento sulla via di Dio* consiste, viceversa, nella diffusione pacifica della Verità predicata

dal Profeta Maometto.

In origine il *Jihad* era essenzialmente lo sforzo che doveva compiere ciascun musulmano per lottare dentro di sé (il cosiddetto «Grande *Jihad*») e attorno a sé (il «Piccolo *Jihad*») allo scopo di far trionfare l'Islam.

Il termine ha, quindi, espresso due significati distinti ma correlati: quello di applicarsi con tutte le forze per la difesa dell'Islam, quindi «conflitto armato», e quello di applicarsi con tutte le forze per la diffusione dell'Islam, quindi «pacifica propaganda religiosa». Tali significati traggono origine dal principio fondamentale dell'universalismo dell'Islam, in base al quale questa religione deve espandersi in tutto il mondo, indipendentemente dal mezzo: con la spada e con la propaganda pacifica.

Nell'interpretazione più recente di stampo moderato, si è propensi ad attenuare il concetto coranico di guerra come mezzo di diffusione della fede, attribuendo maggiore importanza alla tutela della vera religione. Un simile orientamento si

basa sulle stesse affermazioni del Corano, secondo le quali la scelta fideistica è libera (9) e, pertanto, la mancanza di un intimo convincimento nel nuovo adepto, se acquisito con l'imposizione, non costituisce autentica espansione dell'Islamismo.

Obiettivo della guerra è dunque la conquista non per costringere i singoli o intere popolazioni a convertirsi, ma per far conoscere la parola di Allah e suscitare adesioni.

Al contrario, il pensiero più radicale vede il *Jihad* come uno stato di guerra permanente che coinvolge tutta la sfera d'azione del singolo e impone un tipo di militanza che può comportare l'estremo sacrificio.

Nella storia, l'applicazione del *Jihad* è stata variata e mai univoca, mutando con il mutare delle condizioni storico-sociali.

In via di principio doveva continuare fino a quando tutta l'umanità non avesse abbracciato l'Islam o non si fosse sottomesso all'autorità dello Stato islamico. Teoricamente non poteva esservi pace finché tale obiettivo non fosse stato raggiunto. Tuttavia erano ammesse tregue, le quali non differivano, per effetto e durata, dai trattati di pace che concludevano tra di loro i bellicosi principi occidentali.

Quando il potere musulmano entrò nella fase di declino, alla fine del XVII sec., il ricorso al *Jihad* fu sempre più raro e sporadico in quanto non più compatibile con gli interessi del momento, anche se ciò non significò mai l'abbandono totale del concetto.

«Nella storia, l'applicazione del *Jihad* è stata variata e mai univoca, mutando con il mutare delle condizioni storico-sociali»



Ankara Moschea di Kocatepe.

Secondo l'insegnamento musulmano, il *jihad*, pur essendo un obbligo imposto da Dio a tutti i musulmani mediante la rivelazione, non è incluso tra i cinque pilastri dell'Islam, quasi a sottolinearne la vera natura che è quella di tensione del fedele verso il raggiungimento di un fine voluto da Dio. Tra questi fini, si sottolinea, il principale è l'autoelevazione spirituale attraverso la professione di fede, l'elemosina e la probità di vita.

Il «Piccolo *jihad*» è un obbligo collettivo, cioè un obbligo per tutta la comunità.

Secondo la concezione sunnita, l'obbligo del *jihad* si fonda sull'universalità della rivelazione musulmana: la parola e il messaggio di Dio si rivolgono a tutto il genere umano ed è compito di coloro che lo accettano lottare incessantemente per convertire, o almeno soggiogare, coloro che non l'hanno fatto; tale obbligo non conosce limiti di tempo e di spazio e deve protrarsi fino a che il mondo intero abbia accolto la fede islamica o si sia sottomesso al potere dello Stato islamico. Questa interpretazione non è univoca. Gli Sciiti, sostengono che, in assenza dell'Imam, l'obbligo del *jihad* è sospeso, almeno sino alla sua riapparizione o all'istituzione

di un mandatario da lui delegato.

In alcuni casi particolari il *jihad* può anche diventare un obbligo individuale a carico di ogni adulto maschio, in particolare, quando viene attaccato il territorio dell'Islam dal nemico.

Collegato al concetto di *jihad* è quello di *Shahid*, cioè quello del credente che muore combattendo per la causa di Dio. Il termine, comunemente tradotto come «martire», conserva il significato originale di «testimone», e indica una persona che abbia dato prova della propria fede sul campo di battaglia. Il *Shahid* è un credente al quale Allah riserva le maggiori benevolenze, poiché muore non per orgoglio o gloria terrena ma solo per amore di Dio. Un giorno impegnato nel combattere è, per il credente, infinitamente più importante di un mese di digiuno e preghiera, perché il *Shahid* sarà risparmiato dal Giudizio Universale ed entrerà per primo in Paradiso dove siederà molto vicino a Dio (10).

Sempre strettamente connessa con la dottrina del *jihad* è la divisione del mondo in due parti: il *Dār-al-Islām*, ovvero la «Casa dell'Islam» ove prevalgono potere musulmano e legge dell'Islam e il *Dār-al-Harb*, ovvero la «Casa della Guerra», inglobante tutto il resto.

Per il credente musulmano il mondo esterno al-



Cavalieri dell'Ordine Templare.

- un «*Jihad* con le mani», attraverso l'impiego di misure disciplinari, da parte dei detentori del potere, atte a prevenire il compimento di atti criminali o, comunque, contro la regola islamica,
- infine, un «*Jihad* con la spada», tradizionalmente definito «Piccolo *Jihad*», combattendo gli infedeli per l'affermazione della religione islamica nel mondo

Se l'obiettivo del «Piccolo *Jihad*» è quello di purificare l'ordine sociale dalla miscredenza, il «Grande *Jihad*» si prefigge lo scopo di purificare lo spirito, combattendo contro i suoi aspetti maligni e disciplinandoli in uno stato di equilibrio in accordo con la legge divina.

Le due principali dimensioni del *Jihad* (combattiva e contemplativa) contengono ognuna un aspetto dell'altra. Il combattente della lotta armata insegue la promessa della beatificazione nell'aldilà adempiendo ai suoi doveri, il combattente della lotta spirituale ricerca la conoscenza della presenza divina nel suo spirito, seguendo la via del Profeta. Entrambi si purificano in questo sforzo e hanno obiettivi spirituali e mai materiali.

Il *Jihad* non può essere, quindi, altro se non una tensione costante, sulla via di Dio, per realizzare il volere divino e far sì che a tutti gli uomini arrivi il Verbo (islamico)

L'idea che esista un'unica verità per tutto il genere umano, e che il dovere di quanti la possiedono

sia di trasmetterla agli altri, ha inizio con il Cristianesimo e ricompare con la nascita dell'Islam. Il Cristianesimo, prima, e l'Islam, poi, avevano in comune un'idea innovativa e rivoluzionaria: quella di essere gli unici possessori della verità divina nella sua interezza. Musulmani e cristiani erano entrambi convinti che quella che possedevano fosse la verità di-

vina definitiva. Pertanto qualsiasi fede successiva era necessariamente falsa e dannosa e non poteva essere tollerata.

In tale contesto

- nelle terre cristiane non c'era posto per i musulmani ed essi, laddove si arresero (in Spagna, Portogallo e Sicilia), furono posti di fronte all'alternativa dell'emigrazione o della conversione; inoltre, l'unica fede tollerata, pur se soggetta a sporadici eventi di persecuzione, era la religione ebraica (in quanto rivelata prima del Cristianesimo),
- nelle terre islamiche non erano tollerate apostasie al credo ufficiale, le fedi rivelate prima dell'Islam

l'Islam è il caos e, pertanto, è lecito combattere su quel suolo per portarvi «l'ordine islamico» e per convertire le popolazioni che vi risiedono.

Tra le due parti vige, quindi, uno stato di guerra moralmente necessario, legalmente e religiosamente obbligatorio, fino al trionfo finale e inevitabile dell'Islam sulla miscredenza

Quando, storicamente, una parte del *Dar al-Harb* è stata conquistata dai musulmani, ai suoi abitanti sono state offerte le seguenti alternative

- la conversione all'Islam,
- il pagamento di un'imposta, per poter continuare a professare la propria fede,
- la morte (con la spada).

La giurisprudenza musulmana distingue quattro comportamenti con i quali è possibile assolvere al *Jihad* da parte dei fedeli con l'animo, la parola, le mani e la spada.

Il primo comportamento, come già detto, viene chiamato «Grande *Jihad*» e consiste in un'attività spirituale, in una lotta interna tesa a combattere le proprie cattive inclinazioni, i propri istinti. Questa lotta si esercita non solo contro le azioni, ma, soprattutto, contro le passioni malvagie, che sono considerate peggiori dell'atto in sé stesso.

Gli altri atteggiamenti sono rivolti al di fuori della sfera individuale con

- un «*Jihad* con la parola», incoraggiando ciò che è giusto e correggendo ciò che è sbagliato nel mondo sociale circostante,

“ Il Cristianesimo, prima, e l'Islam, poi, avevano in comune un'idea innovativa e rivoluzionaria: quella di essere gli unici possessori della verità divina nella sua interezza ”



erano tollerate e i loro seguaci soggetti a una tassa (il testatico, *gizya*).

L'essere depositari della verità divina comporta come corollario, per entrambe le religioni, il bisogno di suscitare conversioni attraverso un'intensa campagna missionaria sovente accompagnata dalle armi.

Gerusalemme: luogo d'incontro delle tre religioni.

sviluppati (Malaysia, Turchia), dove una classe media sempre più responsabile e conscia delle proprie potenzialità sta appoggiando lo sforzo per il cambiamento verso una società dove i diritti siano uguali per tutti, l'istruzione sia estesa e le donne trattate a livello paritario con gli uomini.

Il processo di secolarizzazione non è insito nella religione che viene secolarizzata, ma affonda le sue radici nello sviluppo economico e nell'accrescimento d'importanza della classe medio-borghese.

Il progresso tecnologico, in Occidente, ha avviato forze culturali che hanno trasformato la società non solo materialmente ed esteriormente ma interiormente, cambiando la percezione dei propri valori.

Significativo, a tale riguardo, il fatto che nel 1683 (anno dell'assedio di Vienna) la dinamica espansiva della società islamica era ancora commisurabile a quella occidentale e solo *in extremis* Vienna fu salvata da un terribile assedio.

Solo 100 anni dopo la situazione venne completamente ribaltata e la spedizione, nel 1798, di Napoleone in Egitto dimostrò la schiacciante superiorità di mezzi, procedure, tecniche di combattimento dell'Occidente su quelle dell'Impero Ottomano.

Cosa era successo? Cosa alterò a tal punto l'equilibrio tra le due culture?

Tra le tantissime motivazioni rilevabili la più importante è rappresentata, senza dubbio, dallo sviluppo della rivoluzione industriale che, sin dalla seconda metà del '700, aveva costretto la società

CONCLUSIONI

In conclusione viene spontaneo chiedersi se i valori islamici siano così inconciliabili con quelli dell'Occidente; se la concezione politico-strategica delle due parti sia così differente e, infine, se siano possibili percorsi comuni.

Troppe volte fenomeni caratteristici di sottosviluppo economico sono stati fraintesi come elementi caratteristici di una religione e della civiltà a cui essa si richiama.

Di fatto ogni religione, compresa quella cristiano-cattolica della quale facciamo parte, ha in sé elementi di conservatorismo che tendono a bloccare lo sviluppo del libero pensiero e della dinamica sociale.

Dinamica sociale e sviluppo del libero pensiero sono stati legati, in Occidente, (tra mille altri fattori come quelli tipicamente culturali) allo sviluppo economico che ha traghettato, dopo la rivoluzione industriale, un Occidente forte, competitivo, dinamico sulle sponde della modernità.

Non c'è nulla che possa far pensare che non possa essere lo stesso nei Paesi di cultura islamica.

Questo sta già succedendo nei Paesi islamici più

occidentale a rimodellarsi su di essa.

Dialogo tra le parti, riconoscimento delle rispettive peculiarità, scelta tra democrazia e laicismo, senza preconcetti di sorta, appaiono le condizioni necessarie al fine di permettere *motu proprio*, senza imposizioni o accelerazioni artificiose dall'esterno, quel processo di sviluppo teso a liberare le enormi energie economiche e culturali racchiuse nelle società islamiche, salvaguardandone le credenze religiose tradizionali ancora oggi tanto importanti. Troppo spesso il vocabolario religioso ha dato profondità e chiarezza ideologica a quelle che, in molti casi, sono state esperienze di sostituzione economica, oppressione sociale, corruzione politica.

La commistione tra religione e violenza, come afferma lo Jurgensmeyer (11), *ha molto a che fare con le tensioni sociali di questo momento storico, che invocano soluzioni assolute, e con il sentimento di umiliazione personale provato da uomini che anelano a ricostituire un'integrità che sentono perduta sull'onda dei cambiamenti sociali e politici praticamente globali*. Questo, però, non significa che la religione non abbia un ruolo da svolgere.

La religione soddisfa il bisogno di speranza dell'uomo e dà una giustificazione ai disagi di questa vita terrena indicando modelli comportamentali, di forte contenuto etico, antitetici all'uso indiscriminato della violenza.

La religione può dare energia e vitalità alla vita pubblica e fornire i precetti per un corretto ordine morale che, laddove seguito con accortezza e moderazione, potrà indicare la strada alle élite politiche al potere per una gestione più giusta delle cose mondane.

L'attenzione per i deboli e i diseredati non è prerogativa del Cristianesimo, ma patrimonio comune delle grandi religioni monoteistiche, ed è da questo serbatoio di benevolenza e rispetto per l'uomo che bisognerà trarre, potenziando l'attività dei costruttori di pace, le energie per disinnescare la violenza riconoscendo il ruolo della religione nell'elevazione dei valori morali e spirituali.

La tecnologia moderna, vanto, gloria e ossessione dell'Occidente, è l'erede di una tradizione scientifica che, cominciata nell'antica Grecia e nella civiltà ellenistica, alimentata e sviluppata in seno alla vasta civiltà islamica, fu introdotta nella civiltà dell'Occidente europeo verso la fine del secolo XII e può, a buona ragione, essere definita come la scienza «greco-araba-latina».

Le conquiste collettive di queste tre civiltà costituiscono uno dei più grandi esempi di pluriculturalismo che la storia abbia conosciuto. Ciò fu pos-

sibile perché gli studiosi di una civiltà riconossero la necessità di imparare dagli studiosi di un'altra. Gli uomini di cultura latini si trovarono di fronte a una scelta inevitabile, imparare da chi era superiore a loro o rimanere inferiori per sempre. Scelsero, quindi, di imparare e tradussero in latino quanti più testi arabi fosse possibile.

Gli stessi Arabi, nel corso della loro stupefacente conquista nei sec. VII e VIII, riconossero la mancanza di una loro letteratura scientifica e si misero a tradurre nella propria lingua i testi greci di scienza e filosofia naturale.

Se gli studiosi musulmani avessero pensato di non aver nulla da imparare dai pagani greci, il grande movimento delle traduzioni medievali non vi sarebbe mai stato, impoverendo la storia e ritardando di molti secoli il progresso scientifico.

Dietro l'apparente incomunicabilità odierna è possibile scorgere l'ignoranza della storia, della cultura e della religione «degli altri», e il principale motivo per cui la violenza camuffata da religione sembra

trionfare è che l'orgoglio, l'arroganza e l'eccessiva fiducia di sé (la *hybris* (12) greca) sembra caratterizzare il «non colloquio» tra Occidente e Oriente.

I musulmani volgono lo sguardo all'Occidente, e all'Europa in particolare, spinti da un sentimento se non proprio di ammirazione sicuramente di

rispetto e sono disposti a «farle il supremo complimento dell'imitazione», a patto di essere trattati da eguali sul piano della dignità e rispettati nella loro legittima aspirazione al benessere, affinché autonomamente siano capaci di relegare le forze centrifughe che reclamano violenza a un ruolo di nicchia sociale, il più piccolo e meno pernicioso possibile, stornando tali forze dagli eccessi truculenti e sanguinari che li hanno resi tristemente noti.

Pietro Tornabene

Colonnello, Capo Ufficio Movimenti e Trasporti del Comando Logistico dell'Esercito

NOTE

(1) Blaise Pascal, «Pensieri», ed. Oscar Mondadori, Milano, 1984, pensiero n. 424 (n.358 Brunschvicg), pag. 270

(2) Deut. 34,4.

(3) Tutte le citazioni della Bibbia sono tratte dalla versione della CEI nell'edizione de «La Bibbia di Gerusalemme», ed. Dehoniane, Bologna, 1989

(4) Presso gli ultimi Abbassidi tale preminenza era solo di carattere retorico e formale, essendo il potere reale esercitato dal sultano in nome e per conto del Califfo.



Jean-Léon Gerome Napoleone in Egitto.

(5) ... e la prova di quanto diciamo a ciò che si tramanda del Profeta - su di Lui la pace - quando disse al ritorno da una razzia «Siamo tornati dal Jihad minore a quello maggiore, cioè alla battaglia dell'anima contro le sue passioni, allo sforzo dell'ubbidienza a Dio, alle azioni in conformità con le Sue leggi, che ci avvicinano a Lui». (da «L'Islam e il suo Corano», Sergio Noja, Oscar Mondadori, Milano, 1988, pag. 137)

(6) Nell'877 Papa Giovanni VIII si adoperò per costituire una lega tra i vari sovrani dell'Italia meridionale per sconfiggere i Saraceni (musulmani) che devastavano la costa dello Stato Pontificio. Fu creata una flotta e il Papa ne assunse direttamente il comando. Era questa la prima volta che un pontefice entrava in battaglia in veste di Ammiraglio, scriveva il Gregorovius, citato da Claudio Rendina in «I Papi. Storia e segreti», Newton Compton, Roma, 1993, pag. 236

(7) Da «Storia delle Crociate», Steven Ruciman, Einaudi, Torino, 1966, vol. I, pag. 74

(8) Lo stesso atteggiamento si riscontrava da parte musulmana. Nella storiografia araba dell'epoca, incomparabilmente più ricca di quella dei crociati, i termini «crociata» e «crociato» non compaiono affatto e anche i concetti che li indicano sembrano assenti. Le battaglie contro gli invasori sono descritte con dovizia di particolari, ma essi sono generalmente definiti con un appellativo etnico, quello di franchi. Tratto da «L'Europa e l'Islam», Bernard Lewis, Laterza, Bari, 1995, pag. 25.

(9) Cor. II, 256 Non c'è costrizione nella religione. La ret

ta via ben si distingue dall'errore. Chi dunque rifiuta l'idolo e crede in Allah si aggrappa all'impugnatura più salda senza rischio di cedimenti. Allah è audiente, sapiente.

(10) III, 169-171: Non considerare morti quelli che sono stati uccisi sul sentiero di Allah. Sono vivi invece e ben provvisti dal loro Signore, lieti di quello che Allah, per Sua grazia, concede. E a quelli che sono rimasti dietro loro, danno la lieta novella: «Nessun timore, non ci sarà afflizione». Annunciano la novella del beneficio di Allah e della grazia e che Allah non lascia andar perduto il compenso dei credenti.

IX, 20-22: Coloro che credono, che sono emigrati e che lottano sul sentiero di Allah con i loro beni e le loro vite hanno i più alti gradi presso Allah. Essi sono i vincenti. Il loro Signore annuncia loro la Sua misericordia e il Suo compiacimento e i Giardini in cui avranno delizia durevole, in cui rimarranno per sempre. Presso Allah c'è mercede immensa

(11) Mark Juergensmeyer, «Terroristi in nome di Dio», Laterza editore, Bari, 2003, pag. 268-269.

(12) Presso gli antichi greci, la *hybris*, rappresentava l'orgogliosa tracotanza che porta l'uomo a presumere dalla propria potenza e fortuna e a ribellarsi all'ordine costituito, sia divino che umano, immancabilmente punita dagli dei (Giacomo Devoto - Gian Carlo Oli, «Dizionario della lingua italiana», Le Monnier, Firenze, 1990).



A photograph of a military tank, possibly an M1 Abrams, positioned in front of a multi-story building that has been severely damaged, with many windows missing. Two soldiers in camouflage uniforms and helmets are visible on top of the tank. The tank's turret has some text on it, including "6. PARDON ME" and "THE MORE". The tank is on a dirt surface, and the overall scene suggests a conflict zone.

VIAGGIO NELL'INFERNO SOMALO

VIAGGIO NELL'INFERNO SOMALO

Stragi e massacri si perpetrano da decenni in quel lontano lembo del Corno d'Africa, disegnando un quadro apocalittico. Nello scontro in atto centinaia di migliaia di persone sono considerate variabili geostrategiche, merce di scambio, semplici pedine degli interessi politici ed economici internazionali.

Nel 1949 le Nazioni Unite approvano l'indipendenza della ex colonia italiana con il nome di «Territori della Somalia» e con l'unione dell'ex protettorato britannico del Somaliland, nel 1960, nasce la Repubblica della Somalia. Meno di dieci anni dopo, il 21 ottobre del 1969, la giunta militare guidata dal Generale Maxamed Siyaad (formatosi all'Accademia Militare italiana e Comandante dell'Esercito dal 1965), meglio conosciuto con il nome di Siad Barre, prende il potere con un colpo di stato e la Somalia cambia ancora una volta il suo nome in Repubblica Democratica della Somalia, a suggello di uno Stato socialista che procede rapidamente allo scioglimento dei partiti politici ed alla nazionalizzazione delle più importanti attività economiche, anche con grave danno per gli interessi italiani presenti nel Paese sin dal 1889.

LA PESANTE EREDITÀ DEL GENERALE SIAD BARRE

Alla guida di un Consiglio Supremo Rivoluzionario e con l'aiuto di finanziamenti sovietici e cinesi, Barre cerca di superare le divisioni tribali della popolazione somala (i nomadi ne costituiscono ancora il 65%) e di combattere il diffuso analfabetismo presente sull'intero territorio.

Anche se il prezzo da pagare è l'installazione di basi missilistiche sovietiche sulla costa dello strategico Golfo di Aden (successivamente smantellate), il sogno di Barre rimane la creazione di una «Grande Somalia», ovvero la riunificazione con 350 000 somali presenti nelle regioni di confine

con Etiopia, Kenya e Gibuti.

Sfruttando la crisi etiopica del 1977, le truppe regolari di Mogadiscio appoggiano i ribelli somali nella provincia dell'Ogaden, da lungo tempo impegnati contro il Governo di Addis Abeba.

Ma l'intervento diretto dell'URSS e di Cuba, che si schierano al fianco dei militari al potere in

Etiopia, e le riserve manifestate dalla Comunità internazionale verso un Paese aggressore, isolano politicamente e militarmente la Somalia, che si ritira dall'Ogaden nel 1978, senza abbandonare tuttavia il sostegno alla guerriglia locale contro l'odiata Etiopia.

La nuova Costituzione (1979) riafferma con forza la solidarietà somala con i Movimenti di

Liberazione, provocando di conseguenza un enorme afflusso di rifugiati «politici» ai quali si uniscono migliaia di contadini colpiti da una gravissima siccità. Nel 1980 i rifugiati ammontano a circa 1200 000, e questo vuol dire un abitante su quattro, in una popolazione già duramente provata dalla guerra e dalla crisi economica.

Il Presidente Barre, preoccupato soprattutto di superare l'isolamento internazionale, stringe forti legami con la Cina Popolare (aiuti militari ed economici), ma non si cura della mancata realizzazione dell'unità nazionale (deve giustiziare gli autori di un fallito colpo di stato) né tantomeno della gravissima crisi alimentare che attanaglia il Paese e che solo gli aiuti dell'ONU riescono in parte a mitigare, dopo aver stilato un rapporto che lo pone tra i Paesi più poveri al mondo.

Nonostante il rinnovo dello stato di emergenza (verrà revocato solo nel 1982), il Movimento Nazionale Somalo (MNS) continua la sua politica di opposizione al regime dittatoriale e, dopo aver respinto il progetto di una Costituzione democratica, nel 1991 i gruppi armati del «Congresso del-

«...il sogno di Barre rimane la creazione di una «Grande Somalia» ovvero la riunificazione con gli 350 000 somali presenti nelle regioni di confine con Etiopia, Kenya e Gibuti»

In apertura.

Paracadutisti italiani di guardia a un check point a Mogadiscio nel 1993



l'Unità Somala» e del «Movimento Patriottico Somalo» entrano a Mogadiscio e costringono Barre alla fuga.

La nomina non ufficiale del nuovo Presidente Ali Mahdi (*clan* degli Abgal) viene subito contestata dal Generale Farah Aidid (*clan* degli Aberghedir), iniziando una sanguinosa lotta civile tra fazioni contrapposte per il controllo di Mogadiscio, una città ormai semidistrutta, allo stremo delle forze e priva di una qualsiasi Istituzione pubblica efficiente.

Mentre l'etnia Issak proclama la secessione delle regioni del Nord (Somaliland, governato con legge islamica e non riconosciuto dalla Comunità internazionale) il Generale Barre tenta invano, nel 1992, la riconquista di Mogadiscio, ma deve ripartire in Kenya dopo la sconfitta ad opera delle milizie di Aidid, ormai organizzate e ben consolidate nella Capitale, in un certo qual modo gli eredi della complessa e difficile eredità del Presidente deposto.

E, per 16 anni, la Somalia rimane priva di un Governo effettivo, mentre una guerriglia violenta e sanguinosa tra i gruppi tribali ed una carestia di dimensioni bibliche, in un territorio già ridotto alla fame, uccidono oltre mezzo milione di abitanti.

GLI INTERVENTI UMANITARI E LA NASCITA DEL GOVERNO DI TRANSIZIONE

La situazione ormai insostenibile – il vortice di violenza impedisce anche alle Organizzazioni

umanitarie di operare – induce il Consiglio di Sicurezza dell'ONU a disporre, nel 1992, l'invio di 800 Caschi Blu («UNOSOM I»), ma il perdurare della crisi spinge il Consiglio (Risoluzione 794) a dare mandato ad una Coalizione a guida USA («Restore Hope») per ritornare nel 1993 (Risoluzione 814) ad un Comando diretto dell'ONU sulle forze presenti in Teatro («UNOSOM II»). Nelle morsa di una oggettiva difficoltà di gestione della crisi (ONU Coalizione-ONU) il Segretario Generale delle Nazioni Unite, Boutros Gali, dichiara che «Il Peacekeeping non è un lavoro da soldati, ma solo i soldati possono farlo».

Le Forze di Pace riescono a stabilire un pur minimo d'ordine sul territorio e consentono la ripresa dei soccorsi alla popolazione, ma l'ambiente rimane così ostile (avvengono sanguinosi attentati di sospetta matrice terroristica legata ad Osama bin Laden) che non si realizza alcun cambiamento di rilievo nella complessa situazione etnico-politica.

Dopo il ripiegamento degli ultimi contingenti (1995), il Paese ritorna preda dell'aspro conflitto tra i Signori della Guerra, ancora Farah Aidid e Ali Mahdi, che si proclamano entrambi Presidenti della Repubblica Somala.

La mattina del 23 dicembre 1992 iniziano i primi sbarchi delle truppe italiane agli ordini del Generale Rossi: l'operazione «Ibis» è iniziata.

La Brigata «Folgore» e il 9° battaglione Paracadutisti d'Assalto «Col Moschin», insieme ai Fucilieri di Marina del «San Marco» e distaccamenti del Gruppo Operativo Incursori (24° Gruppo Navale della Marina, con l'incrociatore «Vittorio Veneto» e la nave anfibia «San Giorgio») e con l'appoggio dell'Aeronautica (C-130, Boeing 707 T/T, G 222 ed elicotteri HH-3F) riportano la nostra Bandiera in terra somala, dopo il mandato svolto per conto delle Nazioni Unite dal 1950 al 1960.

Il Contingente italiano – indicativamente 2 700 uomini – si schiera tra Mogadiscio (Aeroporto, Porto Vecchio e Ambasciata italiana) e Bullo Burti, lungo la strada che porta in Etiopia, sino a coprire anche località difficilmente raggiungibili.

I guerriglieri non depongono le armi e per i nostri soldati inizia una missione caratterizzata da rischio elevato e numerosi scontri a fuoco.

Mogadiscio è divisa in due dalla «linea verde», il confine territoriale tra le milizie di Aidid e quelle di Mahdi, diventati *clan* sanguinari dediti al saccheggio, alla razzia e alla violenza indiscriminata nei confronti della popolazione civile. Nonostante gli attacchi portati spesso ai danni di convogli anche scortati, il nostro Contingente riesce a svolgere molti interventi umanitari di aiuto e assistenza alla popolazione.

I miliziani possono utilizzare il vantaggio di una guerriglia in pieno centro abitato e il 5 giugno 1993 – durante un rastrellamento in città, nella

zona della Manifattura Tabacchi – un Reparto pachistano viene attaccato dalle forze di Aidid. Subisce la perdita di 26 uomini: i superstiti vengono salvati da una colonna corazzata italiana, che riesce a portarli in salvo senza ricorrere all'uso delle armi.

Meno di un mese più tardi, durante un altro rastrellamento dei nostri soldati (zona Pastificio, «Check Point Pasta», 2 luglio 1993) le milizie attaccano i nostri Reparti anche con lanciarazzi controcarro: siamo costretti a subire la perdita di tre uomini, durante quello che viene considerato uno dei maggiori combattimenti sostenuti dai nostri soldati dalla fine della Seconda guerra mondiale.

Accentuandosi il contrasto con l'«UNOSOM» (il Comando ONU della Missione) e con il Comando USA (diversa concezione sull'uso della forza e sulla gestione delle trattative), il Vice Segretario delle Nazioni Unite, Kofy Annan, arriva a chiedere la sostituzione del Comandante della «Folgore» (Generale Loi) lanciando accuse, che vengono poi ritirate, e che riguardano una presunta e improbabile copertura offerta dal nostro Contingente al super ricercato Aidid.

Gli italiani lasciano Mogadiscio nel mese di agosto per spostarsi nelle zone più settentrionali del Paese e la «Folgore» viene sostituita dalla Brigata «Legnano» (Generale Fiore) con il rinforzo di altre componenti.

Dopo il fallimento americano (*Rangers* e *Delta Force*) nella cattura di Aidid – con la perdita di 19 uomini – il Contingente italiano lascia la Somalia il 25 marzo 1994 (25° Gruppo Navale, con la portaerei «Garibaldi») per ritornare un anno dopo solo per lo sgombero definitivo: la Missione ONU decreta ufficialmente il suo fallimento.

La Somalia rimane una terra insanguinata: niente e nessuno riesce a contenere la drammatica escalation della violenza.

Nel 1998 anche la regione nord orientale del Puntland dichiara la sua autonomia, seguita negli anni successivi da altre regioni (Bari, Nugaal e Mudug) che costituiscono governi separati, ma sempre su base tribale, senza manifestare un più ampio progetto politico verso l'indipendenza o verso la ricostruzione di uno Stato unitario.

E sono sempre le accese rivalità dei frammentati e sanguinari *clan* locali ad ostacolare il primo tentativo di riconciliazione nazionale (Gibuti, 1999) sostenuto dall'ONU, dalla UE, dalla Lega Araba e dall'IGAD, l'*Inter Governmental Authority Development*, l'Autorità intergovernativa per lo sviluppo, o meglio un Ente di cooperazione regionale composto da Etiopia, Eritrea, Gibuti, Kenya, Somalia, Uganda e Sudan.

Nel 2000, peggiore sorte attende la nomina del Presidente *ad interim* (Abdigassim Salad Hassan, ex vice Primo Ministro di Barre), il cui Governo transitorio non viene riconosciuto dai «Signori della Guerra», che costituiscono un organismo governativo parallelo («Consiglio di Restaurazione e di Riconciliazione della Somalia», SRRC) e riprendono la lotta armata con maggior vigore.

Bisogna aspettare il 2004 – dopo una debole tregua tra i *leaders* delle varie fazioni in lotta – per vedere la nascita di un Parlamento transitorio, che inaugura la prima legislatura del Paese dopo 13 anni di completa anarchia.

Dopo due anni di lavori, la «Conferenza di Riconciliazione» – si è aperta ad Eldoret in Kenia il 15 ottobre 2002 e si è conclusa a Nairobi il 29 agosto 2004 – vara una Costituzione federale e il nuovo Parlamento (275 membri selezionati dai capi *clan* partecipanti) elegge con 189 voti favorevoli il Capo dello Stato: l'ex Colonnello Abdullahi Yussuf Ahmad.

Anche lui un capo tribale – in realtà un ex «Signore della Guerra» e anche Presidente del Puntland, un terzo del territorio – che all'età di 70 anni (soprannominato «Il Lupo», ma sposato con quattro figli e nonno per tre volte, oltre ad aver

subito un trapianto di fegato) si trasforma in uomo politico. Mi sono formato in Italia, alla Scuola di Fanteria di Cesano, poi a Mosca, alla Scuola di Guerra. Diventato Ufficiale dell'Esercito somalo, venni chiamato dal Generale Barre a partecipare al suo colpo di stato.

Rifiutai una scelta pagata con sei anni di carcere, dal 1969 al 1975 [...], ma quando nel 1977 lanciò la guerra contro l'Etiopia, mi nominò Comandante del fronte meridionale. In nove mesi penetrai nel territorio etiopico per 350 chilometri. Malgrado ciò, la Somalia venne sconfitta. Fu allora che alcuni miei Ufficiali tentarono di rovesciare la dittatura. Il colpo fallì e dovetti riparare a Nairobi. Ma io avevo dato inizio alla guerra civile in Somalia e da allora continuo senza sosta a combattere.

Oggi, anche se fortemente sostenuto dalla stessa Etiopia, il Presidente rimane in esilio in Kenya (Nairobi), così come il nuovo Governo nazionale ed il suo Primo Ministro Ali Mohammad Gedi, un veterinario ed ex accademico.

Ma pur di permettere il suo rientro in Patria, l'Unione Africana e l'IGAD sono pronti ad inviare un Contingente militare (l'Uganda mette subito a disposizione 2 000 uomini) senza includere però l'Etiopia, considerata dall'Egitto e dall'Eritrea in grado di esercitare «un'influenza troppo forte» sulla Somalia.

“La Somalia rimane una terra insanguinata: niente e nessuno riesce a contenere la drammatica escalation della violenza”



1993: soldati italiani familiarizzano con alcuni ragazzi somali

Tra le voci dell'opposizione anche quella di un leader integralista islamico di 42 anni, Sheik Sharif Ahmed. *Guerra Santa contro il Governo se si azzarda a mettere piede in Somalia e Guerra Santa anche contro le truppe straniere che oseranno venire qui a proteggerlo!*

Il Governo di transizione deve accontentarsi di Baidoa, una cittadina dell'entroterra collinare a 250 chilometri ad Ovest di Mogadiscio.

LE CORTI ISLAMICHE

La voce che ha «tuonato» l'appello alla Guerra Santa non è una voce isolata.

La Somalia sembra essere diventata la nuova base del terrorismo islamico poiché diversi capi di al Qaeda vivono ormai stabilmente a Mogadiscio. Un recente rapporto dell'ONU ha denunciato la presenza di migliaia di terroristi provenienti da Yemen, Eritrea, Siria e Libia già dal 1998, dopo gli attentati rivendicati da al Qaeda ai danni delle Ambasciate USA a Nairobi, in Kenya, e Dar-es-Salam in Tanzania.

Tra questi Adan Hashi Aeru – guerrigliero responsabile di numerosi attentati contro le truppe americane durante l'Operazione «UNOSOM» e oggi alle dirette dipendenze di Osama bin Laden dopo un *training* operativo tra i talebani – e anche Abu Talha Assudani (alias «Il sudanese») incaricato di reclutare uomini da utilizzare contro gli interessi occidentali in Somalia e in Africa, e inoltre presunto responsabile della profanazione del cimitero italiano di Mogadiscio, ristrutturato dai nostri soldati nel 1993 durante l'Operazione «Ibis».

Martedì 18 gennaio 2005 bande di miliziani locali lo hanno completamente distrutto con la giustificazione che non potevano essere accettati nel Paese cimiteri che non fossero esclusivamente islamici. Le testimonianze del *reporter* della BBC inglese furono raccapriccianti: tombe divelte, lapidi distrutte e centinaia di resti dei nostri defunti sparsi sul terreno e oggetto di gioco e di scherno da parte dei bambini somali.

L'alleanza del terrore – trafficanti di droga e integralisti islamici – è ormai pronta ad affacciarsi sulle coste di Mogadiscio, dopo essere stata costretta ad abbandonare con la forza la polvere di Kabul.

Con tre diverse offensive, sferrate dal febbraio al giugno del 2006, le Corti Islamiche diventano padrone della città e di buona parte del territorio.



Guerriglieri delle Corti Islamiche

somalo.

Con una rapidità sorprendente, circa 8 000 combattenti islamici a bordo di centinaia di «Teknira» (i camioncini *pick up* di fabbricazione giapponese dotati di armi pesanti) mettono in fuga i miliziani dei «Signori della Guerra» e fanno sventolare sugli edifici della Capitale i loro drappi neri con le scritte in arabo che inneggiano al Profeta.

Denominati «Shabab» (Gioventù) sono quasi tutti giovani *jihadi* asiatici a cui si uniscono fondamentalisti e religiosi moderati somali, tenaci oppositori del Governo di transizione e anche bande di alcuni «Signori della Guerra» che aderiscono con opportunistico entusiasmo al nuovo Califfato del terrore.

Anche i finanziamenti non mancano. Le Corti Islamiche - federate in una Unione che raggruppa ideologicamente sia gli integralisti legati ad al Qaeda che i religiosi moderati che si rifanno all'ideologo egiziano Sayyed Qutub, fatto impiccare da Nasser nel 1966, e gli islamici somali che nonostante tutto non manifestano simpatie per l'intrusione di elementi esterni - possono contare sull'aiuto della Casa Reale saudita, degli Emirati Arabi e di numerosi sceicchi arabi del Golfo, oltre che su alcuni ricchi e potenti «commercianti» somali che vedono nelle milizie islamiche un malleabile strumento di accondiscendenza per i loro traffici più o meno leciti.

Inoltre, le Corti possono contare anche sul «sistema tributario» islamico, ovvero sul prelievo fiscale organizzato sui pur reticenti *suk* somali, le attività commerciali già in precedenza selvaggiamente vessate dal racket delle milizie dei «Signori della Guerra».

Gli armamenti poi, nonostante l'embargo, arrivano tranquillamente via mare dallo Yemen - Pa-

se - leader storico del commercio regionale di armi - e per via aerea dall'Eritrea, in chiave - anch'essa storica - di opposizione all'Etiopia, favorevole al Governo di transizione. La Somalia, dunque, è completamente abbandonata a se stessa.

Anche aerei imponenti, come due Ilyushin 76, possono atterrare sul territorio controllato dalle Corti per scaricare ottanta tonnellate di armi e decine di consiglieri militari eritrei (fonte BBC, luglio 2006) senza che alcuna voce si alzi per una condanna almeno verbale della violazione dell'embargo e della pesante ingerenza di Asmara nell'aiuto ad una organizzazione di forte ispirazione islamica ed in aperto conflitto con il Governo di transizione somalo, riconosciuto dalla Comunità internazionale.

Ma pur di vedere la fine delle violenze, della corruzione e dell'impunità degli affaristi corrotti, così come delle angherie dei «Signori della Guerra», la popolazione accoglie i combattenti di Allah ed accetta l'imposizione della legge islamica.

Ma ben presto Mogadiscio si accorge che il prezzo da pagare è troppo alto. I nuovi talebani somali hanno solo un semplice programma di governo: il Corano.

La maggior parte delle scuole viene chiusa (i bambini vengono bardati di cartucchiere e subito arruolati) e quelle rimaste aperte secondo i nuovi regolamenti della Sharia prevedono classi separate tra maschi e femmine, ed anche alle bambine viene imposto il velo blu.

Per le donne somale - da sempre amanti degli sfarzosi abiti di *mousseline* colorata - è riservato il rigore del velo musulmano in tinta unica e a completa copertura del corpo, con la sola eccezione del volto scoperto.

La nuova «Polizia dei costumi» vieta la danza e chiude le sale

da ballo e i cinematografi, così come impedisce di guardare la televisione (comprese le partite di calcio), di ascoltare musica occidentale e di fare uso del *kat*, un leggero stimolante molto diffuso tra i giovani.

Anche gli alcolici vengono messi al bando, e nella cittadina di Bullo Buti i nuovi Mullah arrivano a minacciare di morte chiunque non rispetti la regola islamica delle cinque preghiere quotidiane.

Le Corti confiscano le abitazioni (ville, appartamenti e locali fortificati) dei «Signori della Guerra» e nei loro filmati di propaganda mostrano alla popolazione il livello di corruzione raggiunto dal precedente «regime»: bottiglie di whisky scozzese,

“La Somalia sembra essere diventata la nuova base del terrorismo islamico, i diversi capi di al Qaeda vivono ormai stabilmente a Mogadiscio”

gin di fabbricazione etiopica e lattine di birra, insieme a video-cassette e riviste occidentali

Ma la legge islamica indossa anche una maschera di orrore

Tagliare una mano, una gamba, flagellare o giustiziare un criminale per punire un reato è perfettamente legale, dichiara con solennità Yussuf Indhadde, uno degli sceicchi più importanti dell'Unione.

Già militare sotto l'ex Presidente Barre (i suoi uomini hanno avuto un ruolo importante nella battaglia di Mogadiscio) oggi è un ricchissimo uomo d'affari di 48 anni che gestisce ufficialmente l'importazione dei redditi camioncini giapponesi *pick-up*, ma in realtà è stato inserito in un rapporto dell'ONU come il maggiore trafficante di armi della Somalia: *È la popolazione che ci ha chiamati perché facessimo cessare furti, sequestri e racket*, e tutto questo senza che ci sia alcuna alzata di scudi da parte della Comunità internazionale.

In effetti, i «Santoni» (la definizione è stata usata dal Premier Gedi per indicare i fondamentalisti islamici) riescono ad imporre e garantire un ordine sociale per gli stremati abitanti di Mogadiscio: meno furti, meno esazioni e minore rischio di perdita degli averi e della vita in cambio di una cieca obbedienza alla legge del Corano.

LA GUERRA

Nei primi giorni del mese di dicembre del 2006 la tensione tra le Corti Islamiche e il Governo transitorio sale vertiginosamente. Mentre si inaspriscono gli scontri a soli 40 chilometri da Baidoa, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU autorizza la costituzione, esclusivamente da parte di Paesi africani, di una Forza di Pace da inviare in Somalia con il compito di proteggere il Governo Federale di Transizione Nazionale e promuovere le trattative con le Corti e i Tribunali islamici.

Ma il nuovo leader delle Corti, Sheikh Hassan Dahir Aweys (è nell'elenco dei terroristi internazionali stilato dall'ONU) che ha sostituito il più moderato Sharif Ahmed, rigetta la proposta del Consiglio di Sicurezza adducendo che non è ipotizzabile la presenza di truppe straniere in Somalia, anche se africane o mussulmane.

Ma non è stato proprio lui a lanciare la *Jihad* contro l'Etiopia il 9 ottobre del 2006, facendo seguire dopo pochi giorni un appello per «tutti i combattenti islamici del mondo» per prendere parte alla Guerra Santa? E ancora non sono forse le sue quelle Corti piene di migliaia di terroristi islamici provenienti da Yemen, Eritrea, Siria e Libia?

Il fragile Governo di transizione è oramai asserragliato a Baidoa sotto stretto assedio delle Corti Islamiche e gli scontri si trasformano in combatti-

menti violenti

La difesa del Presidente Yussuf è assicurata dalle truppe etiopiche (alcune migliaia per gli osservatori, ma solo poche centinaia di consiglieri militari armati per Addis Abeba) e il 12 dicembre 2006 il Consiglio dei Tribunali islamici lancia un ultimatum all'Etiopia: via le truppe dalla Somalia entro 7 giorni o «questo sarà il giorno del Giudizio per gli etiopici e segnerà la loro distruzione».

E lo spettro di una guerra diretta – gli etiopici riconoscono ufficialmente la presenza di truppe in territorio somalo – si sta rapidamente materializzando. Dopo un ennesimo attacco portato alla periferia di Baidoa, l'Etiopia – appoggiata dagli Stati Uniti e spalleggiata dall'Unione Africana – decide di intervenire.

Quattromila soldati, duecento carri armati e decine di mezzi blindati rompono con facilità l'assedio di Baidoa e costringono i miliziani islamici ad una «ritirata strategica».

Contemporaneamente, con *raid* aerei mirati, vengono bombardati l'Aeroporto internazionale di Mogadiscio e quello militare di Baledogle, dove affluiscono armi, munizioni e combattenti stranieri per la difesa del Corano in terra somala. Ma sprovviste di un esercito effettivo e di una forza contraria, le Corti ripiegano disordinatamente verso Mogadiscio, dove si teme la creazione di una roccaforte islamica, sicuramente più difficile da conquistare.

Il portavoce del Governo di transizione, Abdimahan Dinari, non sembra ravvisare questo pericolo: *Quando tutto sarà finito, entreremo pacificamente a Mogadiscio. Ma non ci vendicheremo. Anzi, offriamo l'amnistia ai miliziani che abbandoneranno le armi*

E dello stesso parere sono le espressioni usate dal Premier etiopico, Menes Zewari: *Noi non vogliamo Mogadiscio. Presto ci ritireremo. L'offensiva in corso ha l'obiettivo di eliminare le forze del terrorismo internazionale; in particolare gli eritrei che le appoggiano e le sostengono.*

Adesso i soldati etiopici sono diventati 20.000 e l'aviazione utilizza costantemente i suoi caccia (Sukhoi 27 e Mig 23) per la copertura delle truppe in avanzamento, e nonostante le assicurazioni di Zewari, la presenza etiopica diventa adesso troppo ingombrante (le Forze Armate etiopiche sono considerate tra le più potenti in Africa).

Sulla base di una richiesta presentata dal Qatar, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU cerca un compromesso per il ritiro delle truppe etiopiche (prematurato per gli Stati Uniti e la Gran Bretagna) e anche l'Unione Africana rivede le sue posizioni iniziali e attraverso il suo Segretario Generale, Alpha Oumar Konaré, chiede l'immediato ritiro dei soldati di Addis Abeba.

Ma i carri armati etiopici sono già entrati a Mo-

gadiscio e si schierano a difesa dell'Aeroporto internazionale (il grosso del contingente, carri compresi, rimane attestato fuori città) e i soldati somali pattugliano la zona del Porto marittimo: la temuta battaglia per la capitale non c'è stata e le truppe islamiche rimaste – dei 20 000 miliziani se ne contano oggi solo poche migliaia – si ritirano verso Chisimaio (*Kismaayo*) dove il potere è ancora in mano al gruppo fondamentalista guidato dallo sceicco Hassan Turki, l'ideologo di al Ittihat, la succursale somala di al Qaeda.

Ma come mai non si è combattuto nella capitale?

Secondo le dichiarazioni rilasciate da Sharif Ahmed alle agenzie di stampa *ce ne siamo andati per evitare bombardamenti a tappeto, dal momento che le forze etiopiche stanno perpetrando un genocidio ai danni del popolo somalo*.

Al di là della forzata esagerazione sulla realtà della guerra in corso (le perdite subite dalle Corti islamiche ammontano a 3 000 caduti e 5 000 feriti, e le vittime civili sono al momento 150, tra i profughi ammassati sui barconi diretti in Yemen) molti miliziani islamici – per la maggior parte giovani e ragazzi prelevati dalle botteghe e dalle scuole e costretti a combattere – si sono tolti la «divisa» per ritornare alle loro attività originarie o per arruolarsi con i vecchi «Signori della Guerra» che hanno ripreso il controllo di Mogadiscio.

In effetti, uno dei primi ad entrare in città è proprio il famigerato Generale Aidid che con la sua corte di armigeri guarda i nuovi saccheggi nelle ville e nei palazzi, che sino a ieri ospitavano i *leaders* integralisti, e si impadronisce dei punti strategici (strade principali, piazze e crocevia) per riprendere il controllo del territorio che gli era stato usurpato. Ma questa volta è ancora più forte: suo figlio Hussein è il nuovo Ministro dell'Interno (!).

Anche se la maggioranza della popolazione di Mogadiscio accoglie la notizia della fuga delle milizie islamiche con gioia e soddisfazione, non mancano le perplessità (e le proteste) per un nuovo Governo completamente sconosciuto agli abitanti: riuscirà a mantenere il controllo della capitale – che in un certo qual modo le Corti hanno assicurato – o riprenderà quel lungo periodo di violenze e di soprusi dei «Signori della Guerra»?

Mentre l'esercito del Governo di transizione e gli alleati etiopici si insediano nella ex Ambasciata USA, il Premier Gedi ritorna a Mogadiscio (29 dicembre 2006) scortato da un convoglio di ventidue veicoli, di cui sei dotati di armi pesanti (oltre cento uomini tra le Forze lealiste e quelle etiopiche) e annuncia che verrà imposta la legge marziale per

tre mesi *per porre fine all'anarchia e ristabilire la sicurezza*.

Il Generale somalo Nur Galal, che aveva contribuito a rovesciare la dittatura di Siad Barre, cerca di riprendere il controllo della città: è lui a consigliare che le truppe etiopiche si fermino fuori da Mogadiscio per legittimare l'ingresso degli esponenti del Governo (ma anche per evitare incidenti) ed è sempre lui a garantire la difesa del Cimitero italiano, diventato il quartier generale delle fanatiche milizie Shebab.

Il problema politico della presenza dell'Etiopia non è di poco conto.

La lotta per il potere è stata, in effetti, decisa da un intervento militare esterno, come se la Somalia fosse di fatto sotto il protettorato del suo potente e bellicoso vicino settentrionale.

Anche se per il Governo di Addis Abeba potrebbe risultare difficile spingere in profondità e nel tempo l'offensiva militare – lo sforzo per portare e sostenere le truppe in linea non è stato indifferente ed è anche necessario presidiare con attenzione il confine con l'Eritrea – agli occhi dell'opinione

pubblica somala il Presidente Yussuf e il Premier Gedi possono apparire come burattini manovrati dall'Etiopia.

Potrebbero, infatti, non godere di quella considerazione che rimane, nel bene o nel male, riservata alle Corti islamiche che si sono battute con le sole Forze a disposizione, conservando quel prestigio sociale che la sconfitta non ha com-

promesso, ma forse ha addirittura accresciuto.

L'atteggiamento del Governo di Addis Abeba non contribuisce certo a creare un'immagine più trasparente dell'operazione: perché non vengono rivelati i nomi dei quattro Generali che hanno guidato e coordinato l'intervento militare?

Durante la conferenza stampa rilasciata dal Premier somalo Meles Zenawi (28 dicembre 2006) è stato mantenuto il riserbo più assoluto sull'identità dei Generali che hanno vinto la guerra lampo contro le Corti e che hanno organizzato i campi di addestramento per i soldati del Governo, con particolare attenzione alle tecniche antiguerriglia.

Sembra che questi Generali siano oggi impegnati nella caccia ai guerriglieri che combattono in Etiopia contro il regime («*Oromo Liberation Front*» e «*Ogaden People's Liberation Front*») ma che hanno le loro basi in Somalia, per lo più a Mogadiscio, così come nella ricerca e nella cattura degli eritrei che sono scesi in campo al fianco delle Corti islamiche.

I nomi non vengono svelati poiché probabilmente si tratta di Ufficiali tigrini, e questo potrebbe

“La lotta per il potere è stata decisa da un intervento militare esterno, come se la Somalia fosse sotto il protettorato del suo potente e bellicoso vicino settentrionale”



Una «Teknika» delle Corti Islamiche.

costituire un certo imbarazzo sia per l'Etiopia – dove il Governo viene accusato di essere composto soltanto da tigrini, pur costituendo questi ultimi una piccola minoranza pari al 7% – ma anche per la stessa Eritrea, dove i tigrini rappresentano il 52% della popolazione.

E se, addirittura, non fossero mussulmani? In questo caso le Corti Islamiche avrebbero ragione nel dichiarare, così come hanno fatto, che si è trattato di una «Crociata» contro l'Islam!

Ma che fine hanno fatto le Corti Islamiche?

Sono tornate a casa, nella loro base storica sull'isola di Ras Kambon, davanti alle coste somale di Chisimaio ma molto più vicina al confine con il Kenya. Disorientata per la sconfitta subita, l'Unione delle Corti non sembra ancora in grado di riorganizzarsi, ma appare piuttosto preoccupata di intavolare delle trattative che evitino l'arresto e la condanna dei suoi leader.

Al di là delle dichiarazioni congiunte («Siamo stati sconfitti ma non abbiamo perso la guerra. Anzi, faremo quello che abbiamo promesso di fare: colpiremo ovunque e ci ritireremo. Fino a quando tutti i blindati e i carri armati etiopici saranno cacciati dal paese») sembra che le milizie islamiche si siano profondamente divise in tre diversi gruppi.

Secondo le indicazioni raccolte dall'*Intelligence* occidentale, il primo gruppo, fedele ad Hassan Turki, decide di rimanere a Ras Kambon per organizzare la guerriglia promessa, e l'isola viene ribattezzata «Tora Bora» in omaggio alle catene montuose afgane dove trovò rifugio Osama bin Laden durante i bombardamenti americani nella guerra contro i talebani.

Il secondo gruppo, legato allo sceicco Hassan Dahir Aweys, sceglie invece la clandestinità nella regione della Bassa Shabelle, fitta di montagne e di boschi, deciso a preparare e organizzare la «resistenza» terroristica al nuovo regime.

Il terzo gruppo, composto dai fedeli del moderato Sharif Shek Ahmed, sta cercando di riparare in Kenya e di chiedere asilo politico. Ma il Governo di Nairobi ha già schierato migliaia di militari e di poliziotti lungo i suoi 1.500 chilometri di confine, senza contare il massiccio pattugliamento delle sue coste: sì all'accoglienza dei profughi, no all'ingresso degli integralisti islamici.

In ogni caso, le Corti Islamiche fanno ancora paura: vendette, ritorsioni e attentati possono scoppiare da un momento all'altro, solo il tempo di far rimarginare le ferite.

Ma ancora non sanno che la portaerei americana «Dwight D. Eisenhower», alla guida di altre tre navi da guerra per operazioni di *intelligence* e anti-terrorismo, si sta lentamente avvicinando nella zona dopo aver salpato le ancore dalla base ameri-



Un contadino somalo.

cana di Manama in Bahrain, e neanche che nella base militare USA di Gibuti un AC-130 «Spectre», denominato la «cannoniera volante», ha iniziato a rullare, così come non sanno che il Presidente Yas-suf ha dichiarato che gli Stati Uniti hanno il diritto di agire da soli per colpire i terroristi dovunque essi si trovino.

Gibuti è dal 2003 la base della Task Force americana («Camp Le Monier», circa 1 600 uomini) e nel Bahrain è di stanza la V Flotta americana (circa 1 500 uomini) per la più ampia missione di «individuare, ostacolare e sconfiggere i gruppi di terroristi transnazionali che operano nella regione», secondo una Direttiva emanata dopo l'11 settembre 2001 (Donald Rumsfeldt, Segretario alla Difesa) nella più ampia strategia del Pentagono nelle operazioni di contro-terrorismo su scala globale.

Secondo il «New York Times» (13 gennaio 2007) Washington ha fornito la collaborazione della CIA (supporto di *intelligence* senza intervento diretto) ai «Signori della Guerra» per ostacolare l'avanzata delle Corti Islamiche e, dopo il fallimento dell'operazione, si è ritenuto opportuno affidare la «pratica Somalia» al Dipartimento della Difesa: adesso le

Corti Islamiche sono, in un certo qual modo, circondate dalle truppe del Governo di Mogadiscio e dalla linea difensiva del Governo di Nairobi, e i loro nascondigli sono oramai conosciuti.

Ed è così che tra il 7 e l'8 gennaio del 2007 quattro bombe a guida *laser* annunciano ufficialmente il ritorno degli Stati Uniti in Somalia dopo la disastrosa esperienza di «Restore Hope» del 1993.

L'AC-130 «Spooky» - un quadrimotore ad elica derivato dal C-130 «Hercules» - è in grado di produrre una potenza di fuoco impressionante: cannone Bofors da 40 mm (120 colpi al minuto), mitragliatrice GAU-4 Vulcan da 20 mm (1 800 colpi al minuto), mitragliatrici da 7,62 mm e cannone da 105 mm.

Lungo 29,8 metri, ha un'autonomia di 2 407 km (circa 8-10 ore di volo), 13 uomini di equipaggio e può trasportare sino a 10 tonnellate di armamenti e munizioni, con *radar* sofisticati (di navigazione e con indicatori di obiettivi in movimento, per la visione notturna e per seguire la traiettoria dei colpi sparati), con Centro di Controllo per la precisione del tiro, con strumenti per la visione a raggi infrarossi e sensori per la protezione da missili offensivi.

Lo «Spectre» colpisce le località di Hayo e di Badmadow (Ras Kamboni) mentre elicotteri americani (la *Delta Force*?) attaccano Bankajirow e Badel, tutte le località dove hanno cercato rifugio i miliziani islamici in fuga da Mogadiscio.

Secondo fonti del Pentagono rimangono uccisi due dei tre terroristi appartenenti al gruppo di al Qaeda e super ricercati (Abdullah Mohammed Fa-

zul, Isole Comore; Abu Tacha, Sudan e Ali Saleh Naban, Kenya) anche se non vengono rivelati i nomi dei caduti, insieme a circa altri dieci terroristi non meno importanti.

Gli attacchi USA, anche se autorizzati e difesi dal Presidente somalo, vengono criticati dal nuovo Segretario Generale delle Nazioni Unite, Ban Ki moon,

dall'Unione Europea e, in particolare, dall'Italia.

Il 22 gennaio 2007 viene confermata dalle Nazioni Unite la notizia (anticipata dalla BBC inglese) che il leader somalo delle Corti Islamiche, Sharif Sheik Ahmed, si è arreso alla polizia di Frontiera del Kenya, nei pressi della cittadina di Wajir e sembra che l'intransigente Hassan Dahir Aweys abbia intenzione di chiedere asilo, sempre in Kenya, alla UNHCR, l'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati.

Ma a Mogadiscio la situazione non è ancora pa-

«Probabilmente la guerra non è ancora finita: è ancora tutto da vedere la capacità di controllo del territorio e la stabilità del governo»

cificata.

Le truppe di Addis Abeba, ancora schierate a difesa di Villa Somalia, la residenza del Presidente Yussuf, sono sempre oggetto di colpi di mortaio da parte di miliziani islamici e le stime delle *Intelligence* occidentali fanno risalire la loro presenza nella capitale a 3000 unità. Quindi il «giovane» Governo di Mogadiscio ha ancora bisogno di aiuto e protezione militare.

Anche se l'ONU ha autorizzato la formazione di un contingente di Forza di Pace composto da Paesi africani per contribuire alla stabilizzazione della Somalia, la partita è adesso in mano al Presidente keniota Mwai Kibaki ed al Premier etiopico Meles Zenawi.

Entrambi i Governi concordano nell'accelerare i tempi di realizzazione delle truppe di *Peacekeeping*. L'Etiopia, già criticata per il suo intervento militare, ha dichiarato che lascerà la Somalia entro breve tempo e non desidera che i suoi sforzi militari vengano vanificati da una recrudescenza terroristica. Il Kenya - con la grave preoccupazione della presenza di integralisti islamici lungo il suo confine - ha attualmente la presidenza di turno della IGAD ed ha ricevuto il mandato dell'Unione Africana per il coordinamento di tutta l'operazione.

Anche se gli analisti ritengono che i tempi a disposizione siano troppo limitati (sono necessari non meno di 8 000 uomini) le maggiori incognite provengono proprio dai Paesi africani.

L'Uganda ha già inviato (1° marzo 2007) un battaglione logistico a Baidoa con il compito di organizzare il dispiegamento del contingente militare dell'Unione Africana e sono in arrivo altri 1 500 soldati ugandesi oltre a 850 nigeriani, insieme a Reparti del Ghana e del Burundi.

L'Angola ha offerto la sua disponibilità, ma il Sud Africa, la Tanzania e la Nigeria sono ancora titubanti.

Anche se è stato accertato l'assenso favorevole del Malawi - mentre il Mozambico è impegnato nella preparazione di un contingente da inviare in Darfur, nell'ambito della missione «Amis» - il totale previsto di 8 000 uomini sembra al momento irraggiungibile, anche a causa della conclamata mancanza di fondi dell'Unione Africana per il finanziamento della missione.

Per la fine di aprile 2007 è in programma una «Conferenza di Pace di Riconciliazione» (la località è ancora segreta - il Puntland o Mogadiscio?) dove si

spera di ottenere finanziamenti dagli Stati Uniti e dall'Unione Europea. Il nostro Governo, nella persona del Ministro degli Esteri, ha già espresso parere favorevole in questo senso.

Da registrare al momento, le buone intenzioni del Presidente ugandese, Yoweri Museveni, anche se i suoi uomini non hanno il compito di disarmare le milizie islamiche, rimane fermo il dovere di difendere il Governo somalo e l'impegno di ricostruire e addestrare l'Esercito e la Polizia.

Le truppe ugandesi (in treni e navi speciali da Kampala a Mombasa e poi a Mogadiscio) troveranno l'appoggio dei soldati somali già schierati sul



Uno scorcio di Mogadiscio.

terreno per evitare incidenti con la popolazione e scontri con le milizie islamiche.

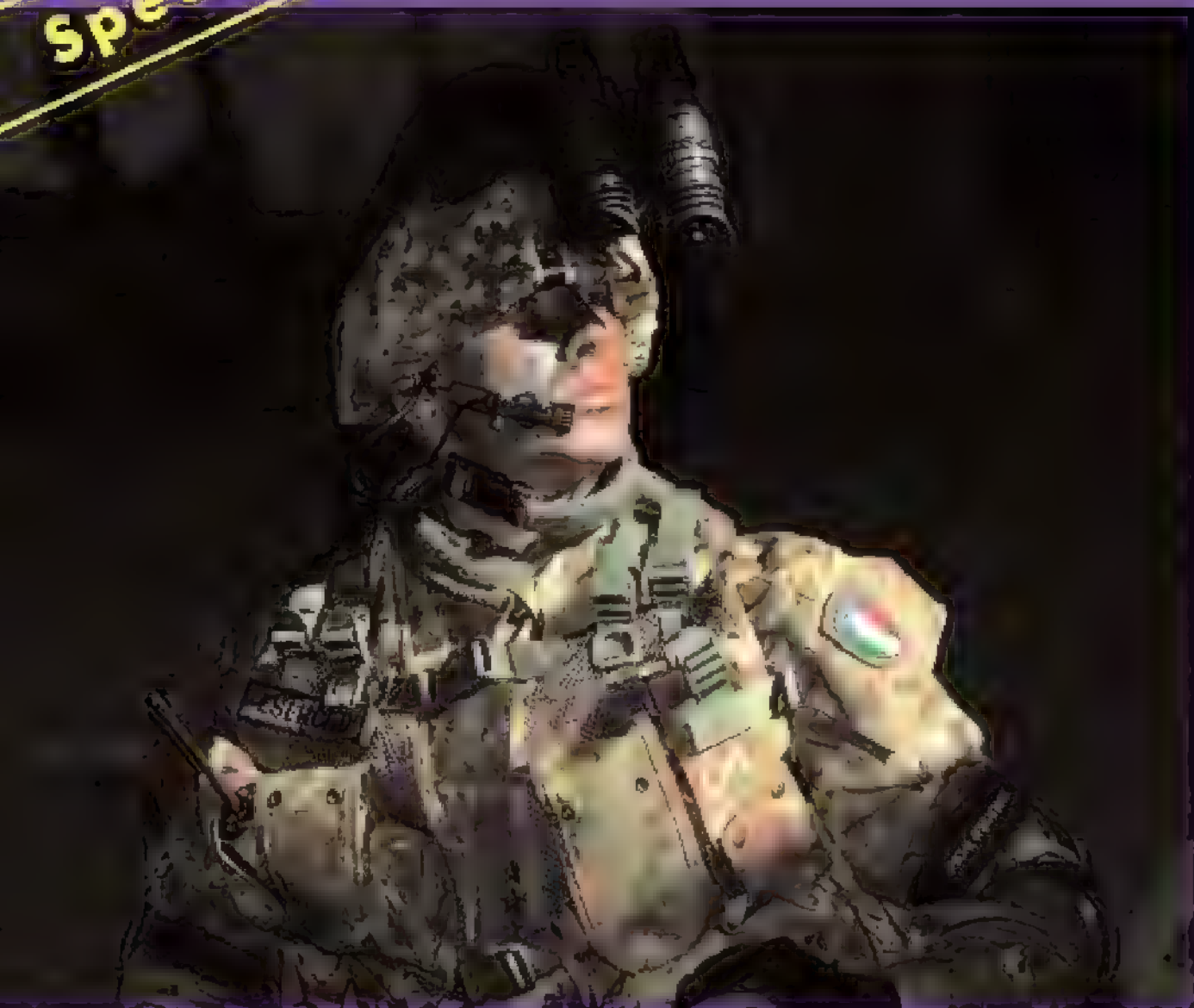
L'obiettivo a breve termine è anche quello di riportare a Mogadiscio il Governo legittimo e le sue istituzioni politiche ed amministrative.

Probabilmente la guerra non è ancora finita: non sono pochi gli analisti che nutrono forti dubbi sulla reale possibilità delle Forze africane di portare pace e sicurezza, ed è ancora tutta da verificare la capacità di controllo del territorio e la stessa stabilità del Governo.

Ma non sono bastati 22 anni di dittatura del Presidente Barre e 16 anni di sanguinose violenze civili per far risorgere il sentimento nazionale dell'antico e orgoglioso popolo somalo?

Daniele Cellamare
Libero Docente di Storia
delle Relazioni Internazionali

Speciale



Progetto FORZA NEC

Bruxelles, Quartier Generale della NATO, 2 febbraio 2007

Questa citazione tratta dal «Nuovo Concetto Strategico» approvato dal Capo di Stato Maggiore della Difesa all'inizio del 2005 è alla base del processo di trasformazione di cui le Forze Armate italiane sono protagoniste.

L'ingresso a pieno titolo della Componente Terrestre dello Strumento Militare, ed in particolare dell'Esercito, nel novero delle capacità rispondenti ai criteri citati è evidentemente una priorità interforze pienamente condivisa dall'Esercito, tenuto conto del ruolo assolutamente centrale svolto dalle Forze Terrestri in tutte le Operazioni condotte negli ultimi anni in ambito alleato, europeo, ONU e di Coalizione. Operazioni che hanno fornito, grazie all'impegno senza remore di tutto il personale della Forza Armata, chiare indicazioni circa il livello qualitativo necessario per operare in sicurezza, con efficacia ed in un complesso ambito di integrazione multinazionale, sempre più caratterizzato dall'adozione di tecnologie digitali e NET, e che ha poi preso atto che l'avvento della tecnologia digitale nel settore civile e la sua diffusione a livello mondiale tende disponibili strumenti innovativi ed efficaci anche a Nazioni tradizionalmente meno equipaggiate sotto il profilo militare, così come a molti gruppi non statali organizzati ormai divenuti attori primari dello scenario politico-militare internazionale (fig. 1).

L'Esercito procede con determinazione lungo la strada della trasformazione, affrontando con coerente impegno le attività che consentono di approntare con sollecitudine unità con caratteristiche «Expeditionary», «Net-Centric» ed «Effect-Based Operations Oriented», obiettivi consolidati dello Strumento Militare nazionale. Si tratta di un complesso di attività che riguarda a 360° le risorse della Forza Armata, oggetto di una revisione in ottica capacitativa e secondo l'approccio ormai comunemente definito sotto l'acronimo DOTM: *Doctrine, Organization, Training, Materiel, Leadership, Facilities, Personnel and Interoperability*. Attività che vengono perseguite senza perdere di vista l'esigenza di sostenere con tutti i mezzi chi opera nel quotidiano, ma nella convinzione che senza un investimento di risorse tale impegno rischia di essere vanificato a breve.

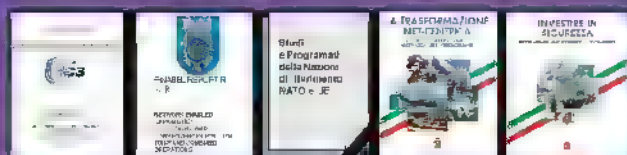
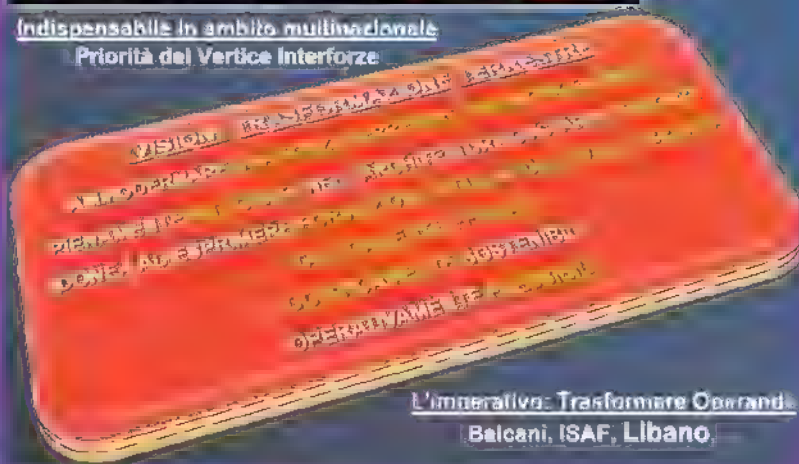


Fig. 4

Indispensabile in ambito multinazionale
Priorità del Vertice Interforze



L'imperativo: Trasformare Operandi
Balcani, ISAF, Libano.

termine.

In larga misura si tratta di provvedimenti organizzativi, normativi, dottrinali e procedurali già sviluppati in progetti settoriali, quali «Fanteria Futura», «Rista-EW», «C4-ISR», «CIMIC», «CBRN», «Network Centric Logistics», strettamente connessi in una direttrice unitaria di indirizzo, focalizzata dallo Stato Maggiore dell'Esercito sulle direttive interforze ed improntata alle priorità caratteristiche della Forza Armata, prima tra tutti la dimensione umana, pilastro qualitativamente e quantitativamente determinante dell'Organizzazione.

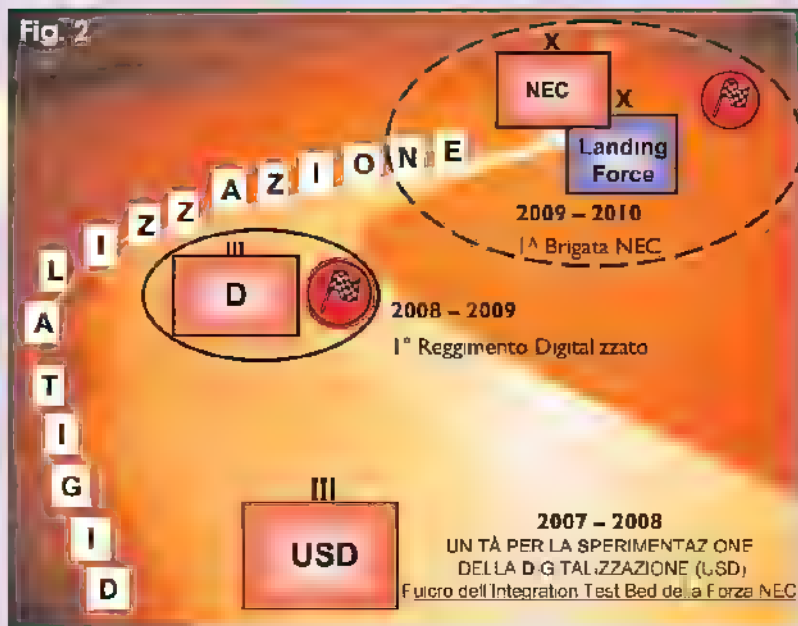
Per quanto riguarda i sistemi, i mezzi ed i materiali che contribuiscono alla caratterizzazione operativa della capacità, la grossa tendenza è rappresentata dalla cosiddetta «rivoluzione tecnologica», in particolare dalla tecnologia dell'informazione non un cambiamento confuso nella massa, ma qualcosa che sta ormai condizionando profondamente la nostra realtà

L'introduzione di tali tecnologie è determinante per l'operatività, ma presenta un costo rilevante, la cui fattibilità con le dotazioni finanziarie per i programmi di investimento dell'Esercito è al momento marginale e distribuita nel lungo periodo. È, perciò, necessario reperire i finanziamenti per l'avvio concreto di un programma di investimento che renda disponibile, in breve tempo, un pacchetto di forze terrestri rispondente ai dettami della pianificazione interforze, per far sì che già nel 2010 sia possibile impiegare in operazioni un assetto digitalizzato a livello Brigata media e la *Landing Force* anfibia. La capacità digitalizzata dovrà essere espansa entro il 2014 al livello Divisionale, comprendendo *enablers* tra i quali la componente AVEs, il supporto logistico integrato, le capacità RISTA EW, di difesa c/a (SHORAD V/SHORAD) e CBRN (fig. 2)

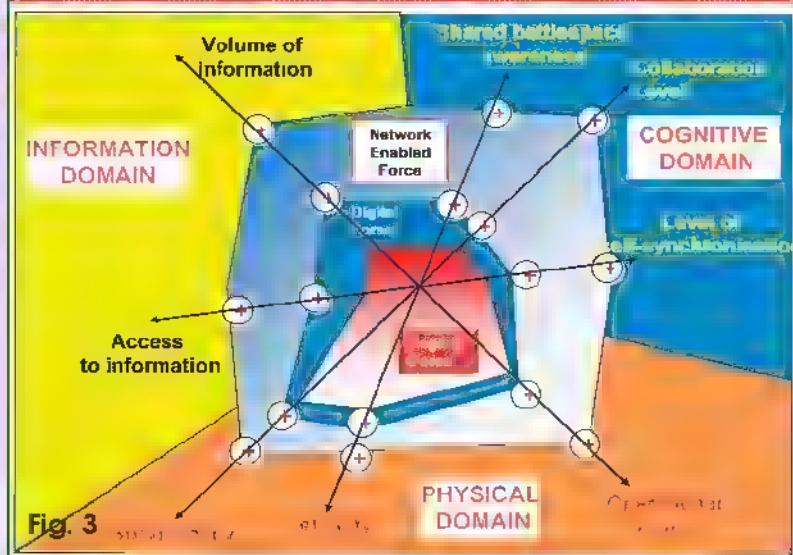
L'introduzione delle tecnologie NET centriche nella Componente Terrestre non è cosa di poco conto, in considerazione delle rilevanti dimensioni dello strumento, dell'esigenza di frammentarlo e di distribuirlo sul

terreno assai più dettagliatamente rispetto ad altre realtà operative, con evidenti complicazioni per l'architettura del sistema e per la qualità dei sistemi di C2 e trasmissivi. Si tratta di uno schema certamente più complesso di quello tipico delle Componenti Navale ed Aerea, da cui non a caso è partito il processo NET-centrico (fig. 2 bis).

L'Esercito ha, quindi, sviluppato una strategia per la graduale digitalizzazione delle unità, basata su obiettivi che coniugano l'efficacia operativa, la sostenibilità logistica e la flessibilità di impiego. Si tratta di equipaggiare i Posti Comando, le piattaforme e gli uomini con sistemi digitali C4, che consentono di controllare lo sviluppo delle operazioni sino ad un dettaglio mai raggiunto nel passato, conferendo loro il potenziale di essere impiegati in-



COMBAT POWER AND DIGITIZATION



differentemente come «sensori», «decision maker» o «attuatori» del sistema.

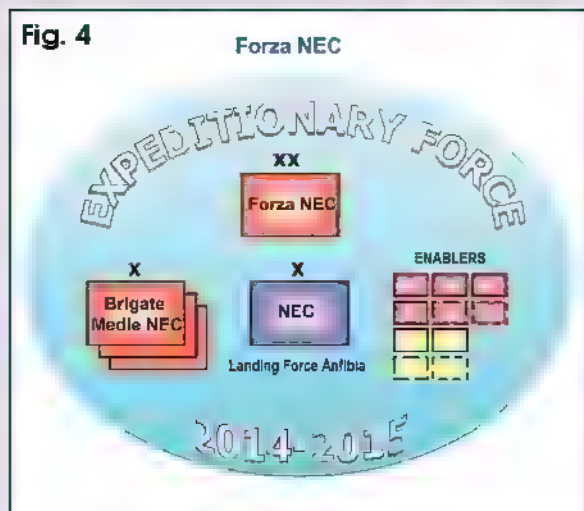
La strategia è pienamente integrata con i lineamenti di sviluppo della capacità NEC dell'Alleanza, la cui architettura è delineata dal documento *Network Enabled Capability NATO Feasibility Study*. Di qui il nominativo «Forza NEC», assegnato al pacchetto di forze medie di esigenza immediata, primo concreto passo di un processo di sviluppo a più ampio respiro che mira a realizzare, entro il 2025, la futura Forza Integrata Terrestre, pienamente coerente con gli obiettivi del *Network Centric Warfare*. La continuità dell'intero processo è un elemento essenziale: l'Esercito «trasforma operando», ha necessità di disporre via via di

Digitalizzazione dello spazio della manovra



Fig. 4

Forza NEC



pacchetti di capacità ammodernate impiegabili in operazioni e, quindi, predilige un approccio del tipo «a spirale», immettendo nelle unità le nuove tecnologie mano a mano che esse vengono rese disponibili.

Una serie di catalizzatori consentono di affrontare con ottimismo l'avvio del processo: la componente industriale pone ai massimi livelli di interesse le soluzioni digitali architetture integrate ed alcuni sistemi destinati al primo pacchetto, alla prima spira (*spin-out* nella terminologia anglosassone), sono giunti ad un elevato livello di maturazione e ne sta partendo la produzione «pilota»: parlo del Soldato Futuro, del VBM 8x8, del SIACCON 2, del modulo TRAMAT reggimentale e di altri sistemi. È, inoltre, disponibile un'ampia gamma di soluzioni *off-the-shelf systems*, e, fattore sicuramente rilevante, il Capo di Stato Maggiore della Difesa ha sancito una politica che vincola l'approvazione dei programmi di investimento alla loro compatibilità con il programma *Network Centric Warfare* interforze. Infine, l'esigenza di integrare i sistemi C4 nazionali con quelli utilizzati dalle altre Nazioni, con le quali le unità cooperano nelle Operazioni di Stabilizzazione e Ricostruzione, impone un adeguamento sollecito dei nostri sistemi.

L'allargamento della capacità C4-ISR verso il dominio cognitivo, reso possibile dall'avvento delle tecnologie digitali, è essenziale nell'ottica del conseguimento degli obiettivi della Forza Integrata Terrestre, solo parzialmente conseguiti nel passo intermedio costituito dalla Forza NEC. Tali innovazioni costituiscono un elemento di rottura rispetto alla tradizionale organizzazione di Comando e Controllo operativa, postulando la reale rivoluzione delle attività militari. Le conseguenze di tale variazione sono og-

getto di profonda riflessione, che verrà stimolata in tutti i fori accademici militari e che ritengo debba essere uno degli obiettivi di elaborazione concettuale e dottrinale dell'Esercito nei prossimi anni, in analogia con quanto posto in essere dagli Eserciti delle Nazioni occidentali di riferimento (fig. 3).

Il programma Forza NEC è ormai ben delineato e trova il supporto istituzionale, interforze e del comparto industriale. Il primo obiettivo concreto che lo caratterizza è costituito dalla creazione, da completare entro il corrente anno, di una Unità di Sperimentazione della Digitalizzazione (USD), per conversione del 31° reggimento carri in Altamura, per l'integrazione operativa dei sistemi giunti allo stadio di preserie.

L'unità via via assumerà la valenza di *Integration Test Bed*, in collegamento con le capacità di simulazione del CESIVA e della rete interforze M&S, nonché con la rete di simulazione posta in essere dall'industria, ai fini della validazione/correzione dei sistemi sin dall'inizio della loro progettazione. Seguirà, entro il 2009, un primo reggimento di fanteria media operativo, passaggio intermedio per l'obiettivo 2010, costituito dalla digitalizzazione di una Brigata media e della *Landing Force Anfibia*. Attività che vengono promosse e armonizzate dal Dipartimento Trasformazione Terrestre dello Stato Maggiore dell'Esercito, snello organismo di recente costituzione per il coordinamento di tutte le risorse organizzative di Forza Armata, della Marina Militare (per la *Landing Force*), dello Stato Maggiore della Difesa e dell'Area Tecnico Amministrativa della Difesa coinvolte nell'attività.

In conclusione, desidero affermare con forza il pieno supporto di tutto l'Esercito all'iniziativa Forza NEC, certo che si tratta di un progetto indispensabile per mantenere, nel prossimo futuro, quel livello capacitivo operativamente impiegabile, sino ad oggi consentitoci dai sistemi ereditati dalla Guerra Fredda ma che, nell'era del *Network Centric Warfare*, impone interventi e finanziamenti atti a valorizzare appieno l'enorme impegno profuso da tutto il personale della Forza Armata. Finanziamenti che si debbono e si vogliono individuare nell'ambito di un provvedimento specifico, premessa indispensabile per non compromettere le capacità operative oggi disponibili (fig. 4).

Mi sento fiducioso del successo di tale iniziativa e ritengo che la sua valenza di «Programma per il Paese» possa essere certamente compresa da tutti i livelli decisionali.

Filiberto Cecchi

Generale di Corpo d'Armata,
Capo di Stato Maggiore dell'Esercito

UN PONTE VERSO LA FUTURA FORZA INTEGRATA TERRESTRE

La presentazione del progetto NEC al Convegno NATO di Bruxelles, da parte del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, offre lo spunto per alcune riflessioni che sottolineano l'alta valenza strategica del programma per le Forze Armate e le industrie della difesa.

Oggi gli strumenti professionali occidentali vengono utilizzati prevalentemente in operazioni che vedono le fasi di combattimento ad elevata intensità concentrate in breve lasso temporale, cui fanno seguito estesi periodi di stabilizzazione e ricostruzione, punteggiati – nella consolidata logica della *three blocks war* – da isolati picchi di tensione e/o scontro, che richiedono l'applicazione determinata della forza. L'avvento della tecnologia, la sensibilità per il valore della vita, le esigenze di conoscenza e, a volte, di gestione diretta ed ac-

centrata delle situazioni tattiche da parte del vertice politico e militare sono tutti fattori che impongono una crescita coerente e bilanciata degli strumenti militari, in particolare delle componenti che vengono a trovarsi più spesso nelle situazioni di «contatto».

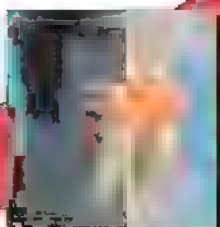
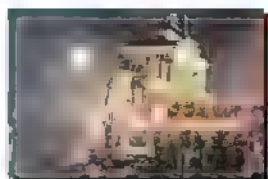
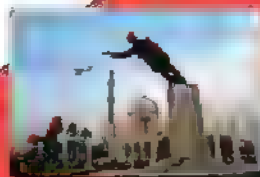
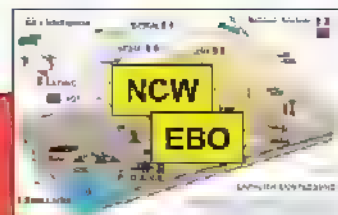
Il percorso di sviluppo delle capacità militari italiane è tracciato dalla Pianificazione Interforze, i cui lineamenti essenziali sono stati resi noti con la pubblicazione «Investire in sicurezza», edita lo scorso anno dallo Stato Maggiore della Difesa. La

Fig. 1

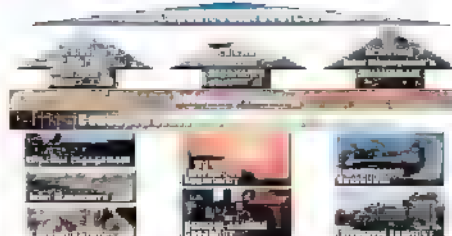
PERCHÈ TRASFORMAZIONE TERRESTRE

Concetto Strategico e Libro Blu

Strumento Militare «Expeditionary» ...
Struttura «net-centrica» ...
Impiego «Effect Based» ...



NATO Transformation



Trasformazione è un processo continuo di miglioramento, finalizzato ad adeguare efficacia ed interoperabilità dello Strumento Militare. Il trend evolutivo determinato dal passaggio dal confronto bipolare alla guerra al terrorismo vuole un continuo incremento delle potenzialità di assetti di dimensioni contenute, professionali ed in grado di operare efficacemente in proiezione, esprimendo un'ampia gamma di capacità (fig. 1).

Le direttive di tale processo, indicate nel Concetto Strategico del Capo di Stato Maggiore della Difesa e sviluppate nella Pianificazione Generale Interforze, prioritizzano le caratteristiche «*Expeditionary*», «*NET Centric*» ed «*Effect Based Operations Oriented*», punti di riferimento per la Trasformazione Terrestre.

Gli scenari di sicurezza attuali e futuri richiedono di adeguare la struttura delle forze trasformandole nella direzione di una sempre più spinta flessibilità, caratterizzazione interforze e proiettabilità («*expeditionary*»). Lo Strumento Militare, e in particolare la Componente Terrestre, sarà inoltre chiamato ad operare in misura predominante in contesti multi-nazionali, in cui occorre potersi inserire con capacità efficaci e pienamente interoperabili con quelle degli alleati europei e transatlantici.

Nella condotta delle operazioni lo Strumento Militare deve essere in grado di conseguire l'obiettivo strategico assegnato mediante l'effettuazione di attività diversificate nel corso di tutte le possibili fasi di un'operazione (pre-crisi, *combat*, post-conflittuale), predisponendosi dottrinalmente, proceduralmente e tecnologicamente all'utilizzo integrato di tutti gli strumenti disponibili, secondo il concetto delle «*Effect Based Operations*» (EBO).

Poiché le operazioni future saranno focalizzate sui risultati che si vogliono conseguire, più che sui sistemi e sui mezzi disponibili per conseguirli, le dottrine NET-centriche rappresentano il veicolo portante di questa nuova impostazione concettuale. L'interconnessione in rete di sensori, elementi pianificatori, decisori e attuatori permetterà di concentrare gli effetti (più che le forze) in un *continuum* spazio-temporale che consentirà di conseguire gli stessi risultati con strutture disperse, meno vulnerabili e, per certi aspetti, meno complesse. La capacità NET-centriche rappresenta senza dubbio un fattore trainante della Trasformazione: un assetto in cui vale comunque la pena di investire, al di là del numero più o meno grande di «nodi» da cui potrà essere costituita la rete una volta pienamente sviluppata, in quanto si tratta di un formidabile moltiplicatore di forze.

L'uso di termini e concetti quali *Network Centric Warfare* (NCW), *Network Enabled Capability* (NEC) o *Digitization* è sempre più comune nelle documentazioni ufficiali dei Paesi NATO ed è alla base del processo di trasformazione in atto derivante

dallo sfruttamento delle capacità fornite dalla *Information Age*. La digitalizzazione dei sistemi di Comando e Controllo e Comunicazione (C3) è diventata una priorità per gli Eserciti moderni e costituisce, nel contempo, materia di grande interesse per le maggiori organizzazioni militari, quali la NATO.

I due termini, NCW e NEC, seppur possono considerarsi equivalenti in quanto fanno riferimento entrambi all'utilizzo delle tecnologie informatiche per la creazione di una rete telematica in grado di fungere da moltiplicatore di capacità operativa, si differenziano nelle metodologie di approccio.

Di fatto con il concetto NCW, introdotto dagli Stati Uniti, si intende il ricorso a un unico sistema di sistemi di dimensioni scalabili, che comprenda il *software*, le comunicazioni e una serie di sottosistemi per ciascuna delle funzioni richieste. È una soluzione che offre alte garanzie di rapida e diffusa integrazione e affidabilità. Il secondo concetto, quello NEC, che deriva da un approccio più pragmatico seguito dai britannici, consiste nel considerare una confederazione di sistemi progettati in tempi e per scopi diversi che vengono resi compatibili grazie all'uso di *software* e di sistemi trasmissivi concepiti successivamente. Quest'ultimo approccio, quindi, punta al raggiungimento della stessa capacità *net-centric* e, pur presentando un maggior grado di *rischiosità* in termini di integrazione di piattaforme e sistemi già esistenti, presenta dei vantaggi in termini di flessibilità, gradualità e sostenibilità finanziaria ed è l'approccio adottato anche dall'Italia per ragioni di carattere storico, di *policy* nazionale e di politica industriale.

Altri settori in cui la tecnologia è stata protagonista di un profondo mutamento del modo di operare, attraverso l'innesto di nuove capacità o l'ampliamento di quelle esistenti, sono, solo per citare i più importanti, quelli delle comunicazioni, dell'osservazione, della guerra elettronica, della navigazione e della guida di precisione, dove la disponibilità e l'uso corrente di satelliti, sensori radar ed elettro-ottici, veicoli terrestri ed aerei senza pilota (*Unmanned Ground Vehicles* – UGV, *Unmanned Aerial Vehicles* – UAV), GPS, sistemi di comunicazione e altro ancora hanno contribuito a marcare la «rivoluzione» degli affari militari, a fianco ad una permanente attenzione ai prioritari aspetti relativi alla protezione del personale in operazioni. Si tratta, infatti, di tecnologia concepita non fine a se stessa, bensì a supporto del soldato, protagonista delle operazioni; la tecnologia consente, infatti, non solo di proteggere meglio il personale e le unità dal punto di vista fisico, ma anche di conferire una maggiore consapevolezza del Teatro Operativo in cui si opera, e normalmente la conoscenza è un primo passo verso la sicurezza, pur non essendo l'unico, non

indispensabile

L'armonico bilanciamento e l'ottimizzazione dell'utilizzabilità dello Strumento Militare rappresentano i punti di riferimento della pianificazione di lungo termine, bilanciamento che deriva nella sua essenza dall'approccio alle operazioni indicato nel Concetto Strategico del Capo di SMD, che cita: «L'obiettivo di lungo termine è la concretizzazione di uno Strumento Militare di qualità e di capacità operative, rispondenti alle esigenze del contesto di sicurezza, equilibrato nelle sue componenti e finanziariamente sostenibile. Tale obiettivo deve essere conseguito abbinando ad una costante e propositiva produzione di pensiero linee di azione coerenti, con il fine di anticipare le esigenze che saranno richieste, piuttosto che inseguire le necessità contingenti» (fig. 2).

LA COMPONENTE TERRESTRE NELLA DIGITALIZZAZIONE

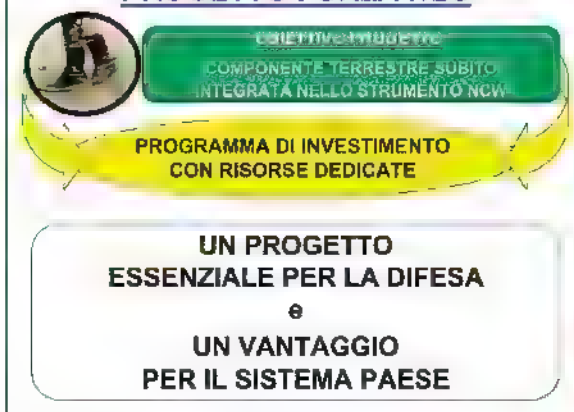
Forza Integrata Terrestre a lungo termine - Forza NEC subito per colmare il Gap

L'esigenza di disporre di uno Strumento Militare flessibile e bilanciato in ogni sua componente, in grado di proiettare pacchetti interforze idonei ad integrarsi con le forze alleate, postula l'urgenza nel disporre, entro pochi anni, di una prima forza terrestre moderna, «*expeditionary*», «*NET capable*» e «*Effect Based Operations Oriented*», mantenendo nella massima priorità gli obiettivi caratteristici della Componente Terrestre dello Strumento Militare, primo tra tutti l'enfasi sulle misure per la protezione, diretta ed indiretta del personale.

L'approccio alla digitalizzazione terrestre è particolarmente complesso e si differenzia da quello delle altre componenti per le dimensioni (il numero di piattaforme terrestri, partendo dal Soldato Futuro sino ai Posti Comando, è in funzione esponenziale rispetto a quello delle piattaforme aeree e navali), per la loro distribuzione sul terreno, con evidenti ricadute sulle esigenze di sistemi trasmissivi a larga banda e lunga portata, nonché per le modalità operative. Si tratta di fattori di complicazione di un'equazione che è comunque necessario risolvere, ponendola in sistema con una disponibilità finanziaria che, stanti l'esigenza di «ammodernare operando» e le cogenti esigenze di supporto delle unità da proiettare, afflitte da problematiche derivanti dagli ultimi anni di sottocapitalizzazione dello strumento, appare indispensabile affrontare coerentemente e con pragmatismo.

La dimensione minima della forza da ammodernare è quella descritta nella pianificazione interforze nell'ambito del Macroscenario «BRAVO» - Partecipazione ad operazioni di Coalizione di rea-

Fig. 2 **PROGETTO FORZA NEC**



zione immediata (1): un complesso di forze «*expeditionary*» di livello divisionale costituito da Brigate di diversa tipologia, ad alta prontezza operativa ed elevato livello tecnologico, in grado di esprimere una capacità *combat* di livello divisionale, almeno una Brigata quale «*Initial Entry Force*» ed una Brigata aeromobile per lo sviluppo di azioni aeromeccanizzate.

In effetti, l'attuale pianificazione interforze, peraltro oggetto di una profonda revisione proprio in contemporanea alla redazione di queste note, prevede un siffatto ammodernamento della Componente Terrestre solo nel lungo periodo: la principale risposta di quest'ultima alle sfide del futuro è costituita dal progetto della Forza Integrata Terrestre all'orizzonte 2025, imperniata, sotto il profilo tecnologico, sulle capacità delle Brigate Integrate Terrestri (BIT).

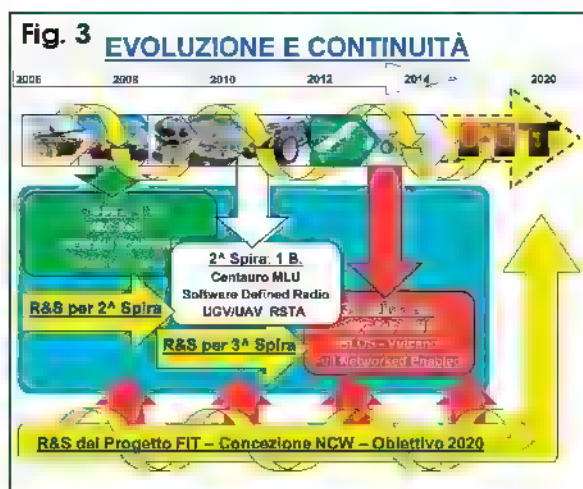
Si tratta di un obiettivo concreto e ben inserito nel panorama di sviluppo dei principali Strumenti Terrestri militari europei, tanto da costituire valida base per il dialogo con le principali Nazioni di riferimento, nell'ottica della creazione di accordi e della ricerca di sinergie: è, purtroppo, troppo lontano nel tempo e comporta ingenti investimenti per la ricerca, che rischiano di interferire con la fattibilità degli urgenti programmi di breve periodo, in carenza di risorse finanziarie.

Allo scopo di colmare la carenza nel breve periodo di forze rispondenti ai criteri della trasformazione, il progetto Forza NEC mira a realizzare, entro il 2014, la disponibilità di una moderna forza del livello divisionale, equipaggiata con mezzi allo stato dell'arte completamente inseriti in una rete di digitalizzazione. Una forza da sviluppare in un arco temporale di 8 anni, prevedendo un frazionamento secondo il concetto della «spirale evolutiva», in blocchi della consistenza di una Brigata, allo scopo di consentire un avvio della produzione secondo gli standard attuali e di inserire progressivamente le migliorie e gli aggiornamenti che si

renderanno disponibili, in particolare nei settori ad elevato contenuto tecnologico – digitalizzazione, sensori, armamento, protezione – (fig. 3).

FORZA NEC: OBIETTIVI PROGETTUALI, TEMPI E ORGANIZZAZIONE

Forza NEC è un progetto congiunto Difesa-Industria, mirato a conferire, entro il 2014, alla Componente Terrestre dello Strumento Militare assetti «*expeditionary*», «*NET capable*» e «*Effect Based Operation Oriented*», idonei ad impiegare una forza composta di 3 Brigate Medie Digitalizzate, della *Landing Force* Anfibia e dei necessari supporti in tutta la gamma di operazioni contemplate per lo Strumento Militare Interforze. Il primo pacchetto di forze dovrebbe essere reso disponibile entro il



2010, sfruttando programmi, quali il VBM 8x8, il Soldato Futuro, i sistemi della digitalizzazione dello spazio di manovra (SIACCON 2, Minori Livelli Ordinativi, SICCONA, *Combat ID*) ormai giunti a maturazione e pronti alla produzione.

Si tratta di aderire alla trasformazione con le unità terrestri attualmente meno rispondenti ai criteri della Trasformazione, ovvero le forze meccanizzate che non hanno ricevuto i mezzi della famiglia «Dardo»-«Ariete»-«Centauro». Su tali forze dovranno essere implementati sistemi ed equipaggiamenti qualitativamente bilanciati con quelli in sviluppo per le altre componenti dello Strumento Militare. Il tutto nell'ottica di disporre di una capacità impiegabile, entrando a pieno titolo nel novero dei moderni Strumenti Militari a tutto tondo, in grado di essere utilizzati efficacemente in tutta la gamma di missioni e scenari contemplati a livello nazionale, NATO ed europeo.

Quanto precede implica la creazione di una Forza NEC, *Expeditionary* ed *Effect Based Operations Oriented*, prevedendo l'ammodernamento simul-

taneo e coordinato di tutte le componenti delle Brigate in questione nonché dei necessari *Enablers*, ovvero dell'organizzazione C4 ISR terrestre, integrata nel C4 ISR interforze, dei supporti operativi e logistici, nonché dell'indispensabile supporto nella terza dimensione garantito dagli elicotteri dell'Aviazione dell'Esercito (AVES). L'ottica di riferimento per la progettualità è costituita dall'organizzazione *Joint*, traguardo indispensabile, insieme con l'impostazione NEC/NCW, per garantire l'efficacia in operazioni

Le unità NEC basate sulla digitalizzazione e sulla famiglia di ruotati Centauro/VBM 8x8 saranno più leggere rispetto alle forze meccanizzate (cingolate), delle quali recepiranno l'enfasi sulla protezione (diretta per la qualità dei materiali, indiretta per la *situational awareness* tipica delle NEC) con una diversa formula di mobilità, orientata verso soluzioni tradizionalmente associate alle forze leggere e saranno certamente più idonee all'impiego in Operazioni di Stabilizzazione e Ricostruzione (fig. 4)

I tre pilastri su cui baseremo la digitalizzazione dello spazio della manovra sono il SIACCON (Sistema Automatizzato di Comando e Controllo), il SICCONA (Sistema di Comando Controllo e Navigazione) e la componente C4 del sistema Soldato Futuro. Ad essi vanno poi aggiunti una serie di sistemi digitali complementari, quali ad esempio quelli per il riconoscimento amico-nemico, il BTID, o per diffondere la conoscenza della situazione a veicoli ruotati leggeri, denominato *Blue Forces Situational Awareness*, oppure tutti quelli relativi alla gestione della logistica integrata, dal «Modulo Reggimentale» alla «Sala Operativa Logistica».

I tre diversi sistemi principali saranno resi compatibili da una rete di comunicazione assicurata da più apparati trasmissivi e da un *software* comune a tutti, denominato SIACCON MLO (Minori Livelli Ordinativi), destinato ad estendere il SIACCON verso le Unità di più basso livello sino al plotone. Da quanto precede emerge molto chiaramente l'esigenza di condurre un'attività di integrazione operativa di questi tre sistemi e di tutti quelli ad essi connessi, per validare l'efficacia complessiva dell'intera confederazione

Una voce rilevante è costituita dai supporti tattici e logistici, veri *force multiplier* in situazioni tattiche ad elevata intensità, che molti hanno la tendenza a dimenticare in situazioni di generalizzato impiego a bassa intensità. Peraltro, la partecipazione ad operazioni che presentano picchi di alta intensità (*three blocks war*) rappresenta una significativa lezione in materia. Il progetto prende, quindi, in considerazione tutti i supporti tattici, i mezzi e l'organizzazione per il supporto logistico integrato nonché la componente elicotteri (ammmodernamento A-129, approvvigionamento CH 47F e supporti AVES)

In sintesi, si tratta di un programma capacitivo, che comprende il Comando e Controllo, i sistemi CIS, i sensori, le piattaforme, gli equipaggiamenti e la Logistica integrata. Il parametro finanziario è vincolante: il programma non troverebbe che una minima fattibilità qualora finanziato con i fondi ordinari della Difesa, che debbono necessariamente essere destinati a impellenti programmi per la protezione ed efficacia delle Forze e che comunque imporrebbero, per la loro ridotta entità, tempi di realizzazione almeno tripli rispetto agli obiettivi del progetto. L'obiettivo è, quindi, rappresentato dalla realizzazione di una disponibilità finanziaria dedicata all'impresa, da realizzare a similitudine di provvedimenti che hanno consentito l'avvio di programmi altrettanto onerosi, quali ad esempio le Fregate FREMM, la Portaerei «Cavour», i caccia EFA e *Joint Strike Fighter*.

I programmi di sviluppo odierni risentono senza dubbio della velocità del progresso tecnologico, che rischia continuamente di rendere superati i nuovi materiali, prima ancora della loro consegna. La soluzione dello «*Spyral Approach*», ormai diffusamente adottata sull'onda dello sviluppo in-

formatico, deve essere accompagnata dalla creazione ad ogni segmento (*Increment* secondo la terminologia USA) di capacità operative omogenee ed impiegabili, senza attendere il completamento del programma.

L'ottimale ripartizione in segmenti è a livello Brigata, prevedendo

- in una prima fase, entro il 2010, l'ammodernamento di una «Brigata Media di Fanteria» e della *Landing Force Anfibia*, nonché del 50% circa degli *Enablers*. Principali programmi costituenti saranno l'organizzazione C4-ISR, inserita a pieno titolo nella struttura interforze, il VBM 8x8, il Soldato Futuro della prima generazione, le tecnologie della digitalizzazione attualmente in fase di sviluppo (SIACCON 2 e SICCONA), l'ammodernamento degli A-129 e la digitalizzazione della logistica (*NET Centric Logistics*),
- successivamente, entro il 2012, l'ammodernamento a standard più evoluti della Brigata di Cavalleria, nonché di ulteriore 25% circa degli *Enablers*, procedendo in particolare nell'approvvigionamento del Soldato Futuro e nell'inserimento dei derivati *Combat Support* del VBM 8x8.

Planificazione dei programmi di base della digitalizzazione per la «Forza NEC»

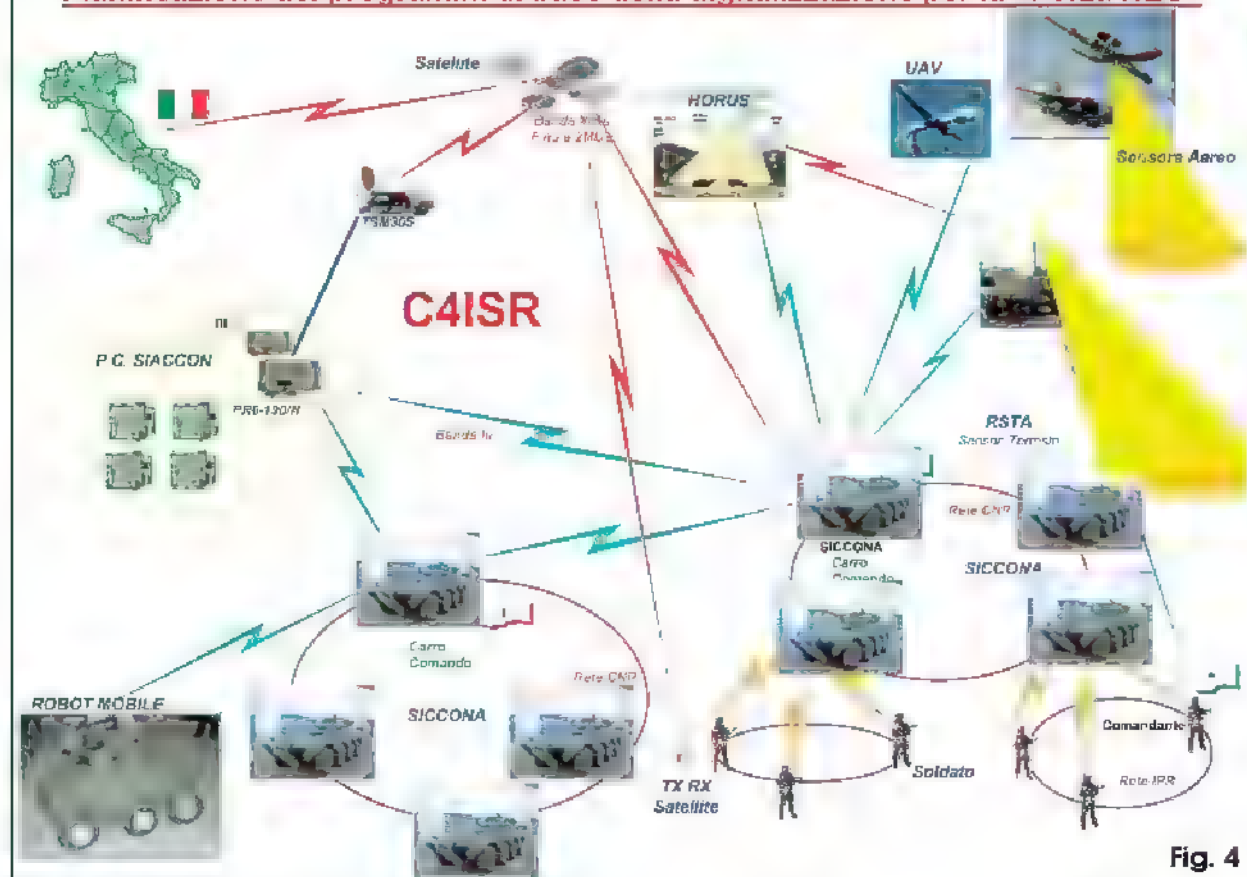


Fig. 4

EVOLUZIONE A SPIRALE DEL SISTEMA FORZA NEC

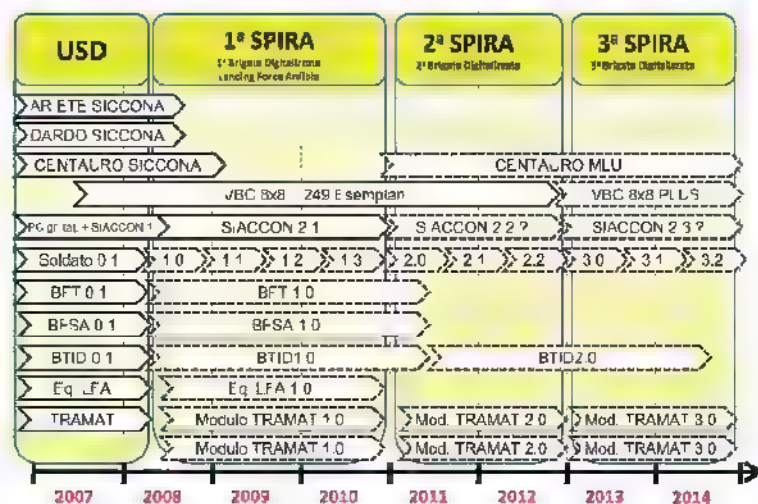


Fig. 5

la continua esigenza di apportare ai vari lotti le modifiche necessarie per mantenere l'interoperabilità (fig. 5)

L'attività è gestita, su mandato del Capo di SMD, da un Gruppo di Progetto integrato Difesa-Industria, guidato dallo Stato Maggiore dell'Esercito (Dipartimento Trasformazione Terrestre) e comprendente lo Stato Maggiore della Difesa, il Segretariato Generale della Difesa/DNA e le dipendenti Direzioni Generali. Compito del Gruppo di Progetto è lo sviluppo dei dettagli del progetto, prevedendo obiettivi finali e parziali per ogni settore dell'ormai consolidato approccio DOTMLFPI (e, in particolare, definendo gli elementi architetturali necessari per la sua implementazione nell'organizzazione C4-ISR interforze).

La fase organizzativa è articolata

nelle seguenti fasi esecutive

- «Studio di fattibilità» (circa quattro mesi), in atto,
- «Project Definition e realizzazione di un prototipo della prima Brigata NEC e della *Landing Force Anfibia*» (entro il 2008),
- «Sviluppo e realizzazione» della prima spirale (entro il 2010).

Nella successiva fase esecutiva, il Gruppo di Progetto dovrà

- assumere il ruolo di interfaccia dell'Area Tecnico-Operativa con la Direzione di Programma «NEC», che SGD prevede di costituire per la gestione accentrata delle attività contrattuali,
- impostare e coordinare le attività della costituenda organizzazione di *Modeling & Simulation* di Forza Armata finalizzate allo sviluppo dello strumento, realizzando sulla base di tali risorse un *test bed* dell'Amministrazione della Difesa per la validazione/certificazione delle attività condotte dall'Industria nel settore della digitalizzazione, facendo perno sulla costituenda Unità per la Sperimentazione della Digitalizzazione (USD),
- coordinare le attività per la conversione delle unità dall'attuale configurazione a quella contemplata dal progetto.

L'obiettivo 2010 verrà, quindi, perseguito realizzando entro il 2008 un *Dimostratore Tecnologico* con valenza di *Integration Test Bed*: si tratta di un reggimento operativo, che già in questi giorni viene convertito in unità sperimentale della digitalizzazione (USD) mediante l'assegnazione di tutti i prototipi e dei sistemi di preserie dei mezzi digitalizzati, per le attività di integrazione operativa e per l'input sui successivi sviluppi. Tale unità verrà succes-

nonché nell'ammodernamento della componente Centauro, tramite un *Mid Life Update* (pacchetto di ammodernamento necessario per sfruttare le potenzialità del mezzo nell'orizzonte 2015-20, con il superamento delle obsolescenze intervenute negli anni di servizio ed aggiornamenti nei settori della mobilità, della protezione, dell'efficacia d'ingaggio e, soprattutto, del C4-ISR) nonché in miglioramenti ed aggiornamenti estesi a tutte le componenti,

- infine, entro il 2014, l'ammodernamento di una seconda Brigata media di Fanteria, nonché il completamento degli *Enablers*, introducendo una seconda generazione dei sistemi di riferimento, in particolare la versione VBM-plus già descritta nella proposta di Esigenza Operativa inoltrata allo Stato Maggiore della Difesa e le successive elaborazioni degli altri sistemi (Soldato Futuro, digitalizzazione), prevedendo, altresì, l'introduzione in tutte e tre le Brigate di sistemi a ciclo di sviluppo più duraturo, quali il munizionamento di precisione a lunga gittata «Vulcano», l'obice ruotato per unità medie, i robot terrestri, famiglie evolute di UAV (tattici per le unità specializzate RISTA-EW e più leggeri per le unità di manovra), sensori innovativi ed altro

La suddivisione in blocchi di Brigata risponde ad esigenze operative; l'ulteriore frazionamento in blocchi a livello reggimento introdurrebbe un fattore di complicazione nell'interoperabilità tra le unità equipaggiate con sistemi di diversa generazione; esso si tradurrebbe in costi aggiuntivi per il *retrofit* dei blocchi precedenti, nonché in una minore disponibilità di mezzi e materiali, per

sivamente posta al centro di una struttura del tipo *Integration Test Bed* (ITB), collegata in fibra ottica al costituendo sistema di *Modeling & Simulation* interforze e, in particolare, al nodo Esercito (Centro di Simulazione e Validazione - CESIVA) per l'effettuazione di attività di *Concept Development & Experimentation*, per le quali viene promosso un coinvolgimento di *Allied Command Transformation*, nonché alla struttura organizzativa del supporto logistico NET centrico. Nello stesso sito verranno realizzate interfacce con la componente ricerca dell'industria, al fine di integrare *in situ* modelli dei sistemi oggetto di ricerca e di validare tecnologie e sistemi in progettazione, mentre presso il Comando Trasmissioni ed Informazioni dell'Esercito verrà realizzata una piattaforma per l'integrazione dei software (SWIP) dei nuovi sistemi, potenziando la piattaforma di sviluppo del sistema C2 dell'Esercito (SIACCON) al fine di intervenire sin dalla fase progettuale sullo sviluppo dei nuovi software dei sistemi della digitalizzazione (fig. 6)

Il progetto USD è stato concepito lo scorso anno, sotto la guida dell'Ufficio Pianificazione dello SME. Esso riguarda la conversione del 31° rgt.c.cr. di Altamura, scelto per una serie di fattori, tra cui il possesso della necessaria esperienza operativa, la disponibilità di infrastrutture idonee alla gestione di mezzi pesanti nonché la possibilità di utilizzare ottime aree addestrative a ragionevoli distanze.

Il punto di partenza dell'intero progetto è rappresentato da un contratto da 25 milioni di euro, che prevede la fornitura di 43 mezzi da combattimento dotati di sistemi SICCONA montati su tre tipologie diverse di mezzo: su veicolo corazzato da combattimento VCC «Dardo», che è il mezzo base della Fanteria pesante; su veicolo blindato «Centauro» che è il mezzo base delle unità esploranti della Cavalleria; e su carro armato «Ariete» per le unità della Cavalleria carrista.

L'unità sarà equipaggiata con un Posto Comando dotato del sistema di Comando e Controllo SIACCON (*hardware, software e shelter* del Posto Comando), delle citate piattaforme con il SICCONA a bordo e di un certo numero di sistemi Soldato Futuro. Saranno, inoltre, assunti provvedimenti di carattere organizzativo tendenti a dotare l'unità USD di tutto il personale necessario alla sperimentazione, «stabilizzando» soprattutto il personale chiave del reggimento al fine di garantire la continuità per l'intero periodo della sperimentazione.

La fase di integrazione operativa dovrebbe consentire anche una prima valutazione del livello ordinativo minimo al quale collocare il nodo della rete telematica. L'idea che ogni singolo soldato costituisca un nodo potrà essere vagliata alla luce delle risultanze della sperimentazione e delle implicazioni tecniche, finanziarie e di impiego che esso potrebbe comportare. Le potenzialità di cia-

scun soldato di costituire nodo non si metteranno necessariamente in atto, almeno in un primo momento, ma si dovrà tenere conto delle capacità trasmissive dei sistemi di comunicazioni oggi in uso e della effettiva necessità di tutti di accedere in modo interattivo alla rete.

Il progetto si articolerà in due fasi: una prima di approntamento e una seconda di esecuzione dell'integrazione operativa vera e propria. La fase di approntamento, sotto la direzione del Comando delle Forze Operative dell'Esercito, iniziata nel settembre 2006 durerà oltre un anno e comprenderà tutte le attività relative alla preparazione della USD ai fini della sperimentazione, tra cui l'assegnazione dei mezzi necessari, il potenziamento delle tabelle organiche e le attività formative e di specializzazione del personale del reggimento. I vantaggi offerti da questa soluzione sono diversi e di varia natura, tra cui spiccano sicuramente la possibilità di concentrare le risorse disponibili, creando un unico punto di riferimento per tutti gli attori interessati, tra cui le industrie e le specifiche direzioni generali responsabili dei vari programmi di ricerca e sviluppo e di produzione; integrare piattaforme differenti in un'unica architettura di C4, evitando duplicazioni nelle strutture di supporto ed ottenendo così un effetto sinergico, riducendo, al contempo, i rischi di una industrializzazione prematura.

Una volta completata l'integrazione operativa, la USD provvederà a fornire quei dati essenziali per avviare il passo successivo ovvero procedere alla costituzione della «Forza NEC».

Il processo di integrazione in senso NEC delle forze consta di un'integrazione verso l'alto, finalizzata a garantire l'apporto delle informazioni nella rete C4-ISR interforze ed a garantire l'efficace flusso C2, la cui complessità richiede un attento coordinamento. La soluzione a tale complesso problema di integrazione va ricercata nella com-

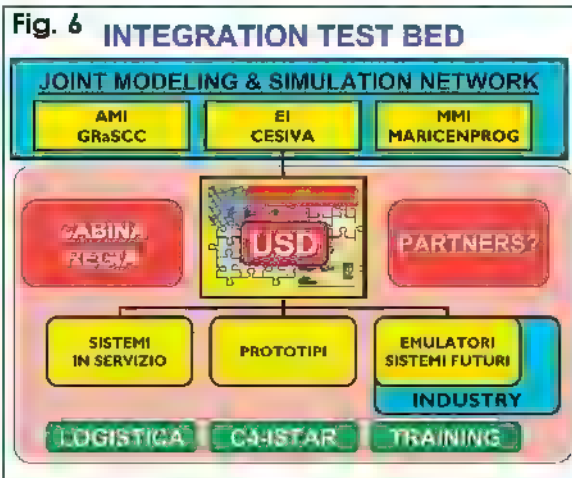


Fig. 7

Concezione «System Integrator»



pagine industriale, essendo praticamente impossibile per l'Amministrazione della Difesa garantire la sincronizzazione dei singoli programmi componenti e un'interfaccia efficace tra i sistemi. Ciò assume ulteriore rilevanza quando esigenze finanziarie impongano l'inclusione nell'architettura delle unità di sistemi e componenti già in servizio, con verosimili difficoltà di interfaccia e di standardizzazione.

Risulta, quindi, operativamente conveniente ricorrere all'approccio già adottato per la soluzione di analoghi problemi complessi, soprattutto negli Stati Uniti e nelle maggiori Nazioni europee: il «System Integrator», ovvero l'azienda di riferimento, corresponsabile nella definizione dei requisiti e nella selezione dei fornitori per i sottosistemi, auspicabilmente fornitrice essa stessa del «core» del sistema (fig. 7).

Si tratta di un approccio atto a «sgravare» l'Amministrazione (che pure deve mantenere il controllo operativo delle attività di sviluppo) dalle difficoltà create dalla presenza di sistemi e sottosistemi interoperanti ma non sempre pienamente integrati; esso impone una stretta relazione tra com-

mittente ed esecutore, di natura ben più integrata rispetto alla consueta procedura adottata dall'Amministrazione della Difesa, cosa che dal punto di vista amministrativo si traduce nella ricerca di adeguati strumenti contrattuali.

Il *System Integrator* è stato individuato nel Gruppo Finmeccanica, che ha posto in essere una specifica organizzazione *ad hoc*, di concerto con il Consorzio Iveco-Oto Melara, ed ha iniziato ad interagire attivamente con l'organizzazione dell'Amministrazione della Difesa nella fase progettuale. Allo scopo, ha posto in essere un'organizzazione di coordinamento industriale speculare rispetto a quella del Gruppo di Progetto, prevedendo una struttura coordinata dalla Soc. SELEX Sistemi Integrati, naturale responsabile delle dinamiche di integrazione delle capacità retentriche, cui fanno capo cellule di progettazione ed interfaccia fornite dalle altre Società del Gruppo e dal Consorzio Iveco-Oto Melara.

Il Gruppo Finmeccanica promuove attivamente il progetto, nella considerazione della sua valenza ai fini della crescita tecnologica, degli obiettivi di produzione in termini temporalmente ravvicinati, con

Digitalizzazione dello spazio della manovra



LOGOS

evidenti positivi risolti sotto il profilo occupazionale, nonché nell'ottica dei possibili successi sul mercato internazionale, che sarebbero agevolati dalla coerente visione sistemica e rete centrica del sistema progettato. In particolare, allo scopo di favorire la riduzione dei costi mediante la realizzazione di economie di scala e la condivisione di tecnologie, sono in atto varie iniziative finalizzate ad individuare le possibilità di cooperazione internazionale, in ambito alleato, europeo e bilaterale. In tale contesto, lo scorso 2 febbraio il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito ha presentato il progetto al Quartier Generale della NATO, nell'ambito di un evento organizzato dal Gruppo Finmeccanica, alla presenza del Vice Segretario Generale della NATO nonché di numerose rappresentanze diplomatiche e militari.

In conclusione, il progetto Forza NEC rappresenta un tentativo altamente determinato e congiunto dell'Amministrazione della Difesa e dell'Industria di realizzare, utilizzando risorse dedicate, un ammodernamento a 360 gradi di una componente operativa terrestre delimitata, articolata ed a valenza interforze, per rendere possibile nel breve periodo la partecipazione efficace ad operazioni

alleate e/o di coalizione al fianco delle maggiori Nazioni occidentali di riferimento e per porre le basi di un ulteriore ammodernamento delle forze, nel lungo periodo. Un progetto che ha una valenza strategica per le Forze Armate, una posizione centrale nelle strategie dell'Industria per la Difesa nazionale e che, in definitiva, può essere considerato a tutti gli effetti un programma di sviluppo ed investimento per il Paese.

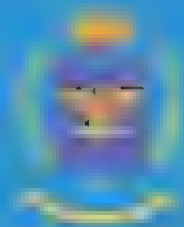
Giampaolo Giraudi

Colonnello,

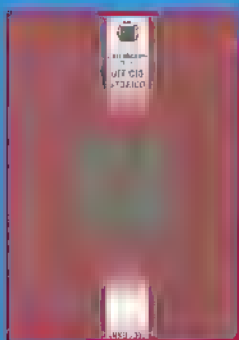
*Capo Ufficio Trasformazione
dello Stato Maggiore dell'Esercito*

NOTA

(1) Citato «Investire in Sicurezza» comprende l'insieme delle possibili operazioni rivolte alla tempestiva tutela degli interessi vitali e/o strategici nazionali, ovunque siano compromessi, operazioni da svolgere autonomamente (ad esempio, evacuazione di connazionali da aree a rischio) oppure nel contesto di una più ampia Coalizione.



Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico



Il catalogo completo delle opere, informazioni sulle modalità di vendita delle stesse e l'elenco delle librerie convenzionate si possono richiedere all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via Etruria, 23 - 00183 Roma (Tel. 0647358671 - Fax 0647357284, E mail: uff.storico@smerag.esercito.difesa.it).

Le pubblicazioni sono disponibili anche presso lo stesso Ufficio Storico (previ contatti telefonici ed in base alla disponibilità di copie) dal lunedì al venerdì, dalle 09:00 alle 11:00. L'acquisto per posta è curato dall'Ufficio Pubblicazioni Militari, Via Guido Reni, 22 - 00196 Roma (Tel. 0647357665 - Fax 063613354).

LE REGIE TRUPPE IN ESTREMO ORIENTE 1900-1901

La prima spedizione militare italiana in Cina, nel 1900, fu una risposta all'attacco dei Boxer contro le missioni cattoliche. Le truppe italiane, composte da soldati e marinai, furono inviate in Cina per proteggere i missionari e i pellegrini. La spedizione si concluse con la vittoria italiana e la firma del Trattato di Pechino.

La seconda spedizione militare italiana in Cina, nel 1901, fu una risposta all'attacco dei Boxer contro le missioni cattoliche. Le truppe italiane, composte da soldati e marinai, furono inviate in Cina per proteggere i missionari e i pellegrini. La spedizione si concluse con la vittoria italiana e la firma del Trattato di Pechino.

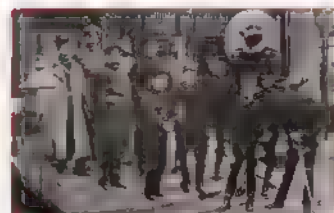
Il bacino del Mediterraneo.

Colori e in b/n.
Prezzo € 24,00

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
UFFICIO STORICO

Collaborazione di
Giovanni Neri

LE REGIE TRUPPE IN ESTREMO ORIENTE 1900-1901



GIUNTA D'ARMATE



STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
UFFICIO STORICO

Maria Gabriella PASQUALELLI

L'ESERCITO ITALIANO NEL DODECANESO 1912-1943 *Speranze e realtà*

I documenti dell'Ufficio Storico dello
Stato Maggiore dell'Esercito



La prima spedizione militare italiana in Cina, nel 1900, fu una risposta all'attacco dei Boxer contro le missioni cattoliche. Le truppe italiane, composte da soldati e marinai, furono inviate in Cina per proteggere i missionari e i pellegrini. La spedizione si concluse con la vittoria italiana e la firma del Trattato di Pechino.

Il bacino del Mediterraneo.

La seconda spedizione militare italiana in Cina, nel 1901, fu una risposta all'attacco dei Boxer contro le missioni cattoliche. Le truppe italiane, composte da soldati e marinai, furono inviate in Cina per proteggere i missionari e i pellegrini. La spedizione si concluse con la vittoria italiana e la firma del Trattato di Pechino.

Formato 17,5 x 25, 560 pagine, illustrazioni a colori e in b/n.
Prezzo € 20,00



LA CELLULA DI PIANIFICAZIONE STRATEGICA PER UNIFIL

LA CELLULA DI PIANIFICAZIONE STRATEGICA PER UNIFIL

La sua costituzione rientra nel processo di revisione delle strutture e delle metodologie delle Nazioni Unite. La Direzione è conferita, a turno, a un rappresentante delle Nazioni contributrici. Il primo è stato un Generale italiano.

Il 16 gennaio scorso, il Sottosegretario Generale Capo del Dipartimento per le Operazioni di mantenimento della Pace delle Nazioni Unite (*Undersecretary General Department of Peacekeeping Operations - USG/DPKO*) ha consegnato ai membri della *UNIFIL Strategic Military Cell* le medaglie UN che attestano il servizio presso organismi dell'ONU per un periodo minimo di 90 giorni.

La semplice cerimonia si è svolta in un particolare momento politico per il Libano (a Beirut e in altre città erano in corso manifestazioni di piazza che hanno raggiunto anche livelli di confronto violento tra i sostenitori del Governo e quelli dell'opposizione) e ha segnato un passaggio rilevante nell'ambito delle strutture dell'ONU dedicate alle operazioni di mantenimento della pace.

Lungi dal voler effettuare una comprensiva e approfondita disamina che, per altro, rischierebbe di far perdere il lettore in elementi di esclusivo inte-

resse tecnico, nelle seguenti brevi note, saranno sintetizzati i passaggi fondamentali che hanno condotto alla costituzione della *UNIFIL Strategic Military Cell* (UNIFIL-SMC), concentrando l'attenzione sulla sua funzione e sugli aspetti di maggiore rilevanza strategica e politica.

“Nell'estate del 2006, UNIFIL era composta da circa 2 000 caschi blu, tra cui un gruppo di volo dell'AVES (ITALAIR)”

IL CONFLITTO ESTIVO

Il 12 luglio 2006 alcuni elementi armati riconducibili al partito di Hezbollah penetravano in territorio israeliano e attaccavano una posizione di frontiera uccidendo alcuni militari israeliani e rapendone due. L'accaduto si collocava come evento culmine di una serie di altre attività minori condotte, nei mesi precedenti, da Hezbollah contro il dispositivo di frontiera israeliano, costituito dopo l'applicazione della Risoluzione n. 1559 del Consiglio di Sicurezza.

In reazione all'attacco, e anche al fine di liberare i due militari rapiti, le Forze Armate israeliane avviavano una campagna militare che si sviluppava con operazioni terrestri, aeree e navali. In particolare, l'Esercito israeliano penetrava in territorio libanese e procedeva alla sistematica distruzione delle posizioni realizzate nel tempo dagli Hezbollah, concentrando le attività sulla ricerca e sulla distruzione dei siti da cui potevano essere impiegati razzi a media e lunga gittata contro le città israeliane. Contemporaneamente, le Forze aeree effettuavano una campagna di attacchi contro le posizioni di lancio dei razzi e contro la rete infra-

A sinistra.
Due lagunari studiano una carta topografica.

In apertura.
Una colonna di mezzi anfibi AAV 7 italiani.





- provvedere a monitorare la cessazione delle ostilità e coordinare il ritiro delle Forze Armate israeliane di concerto col Governo libanese,
- assistere e sostenere le Forze Armate libanesi nel loro dispiegamento nel sud del Libano e nella creazione, tra la linea blu e il fiume Litani, di un'area libera da elementi armati, armi ed equipaggiamenti diversi da quelli previsti per le Forze Armate libanesi e UNIFIL,
- estendere la sua assistenza per assicurare il flusso degli aiuti umanitari alla popolazione civile e facilitare il ritorno volontario e sicuro delle persone costrette a lasciare le loro case;
- aiutare (su richiesta), il Governo libanese a garantire la sicurezza dei confini e dei punti di ingresso

La risoluzione, inoltre, ampliava la zona di responsabilità di UNIFIL, includendo anche l'area attorno a Tiro (denominata «Tyre pocket» - figura 3) e, novità per un'operazione di mantenimento della pace, stabiliva anche la costituzione di una Ma-

ritime Task Force (MTF) col compito di vigilare sulle acque internazionali prospicienti quelle territoriali libanesi al fine di garantire l'applicazione dell'embargo sul traffico di armi verso il Libano (figura 4). In tale contesto, UNIFIL ha

ottenuto una maggiore possibilità di azione nell'espletamento dei seguenti compiti

- impedire che la sua zona di operazioni venga utilizzata per attività ostili,
- resistere a ogni tentativo teso a ostacolare l'assolvimento del suo mandato,
- proteggere il personale, gli insediamenti, le installazioni e gli equipaggiamenti,
- assicurare la sicurezza e la libertà di movimento del personale delle Nazioni Unite e degli operatori umanitari,
- proteggere i civili da ogni imminente minaccia di violenza fisica.

Tutto questo è stato tradotto in precise e «robuste» Regole di Ingaggio (ROEs) che vengono costantemente aggiornate quando la situazione lo richiede

“La soluzione della crisi libanese e il potenziamento di UNIFIL hanno visto l'Italia e altre nazioni europee assumere un ruolo guida...”

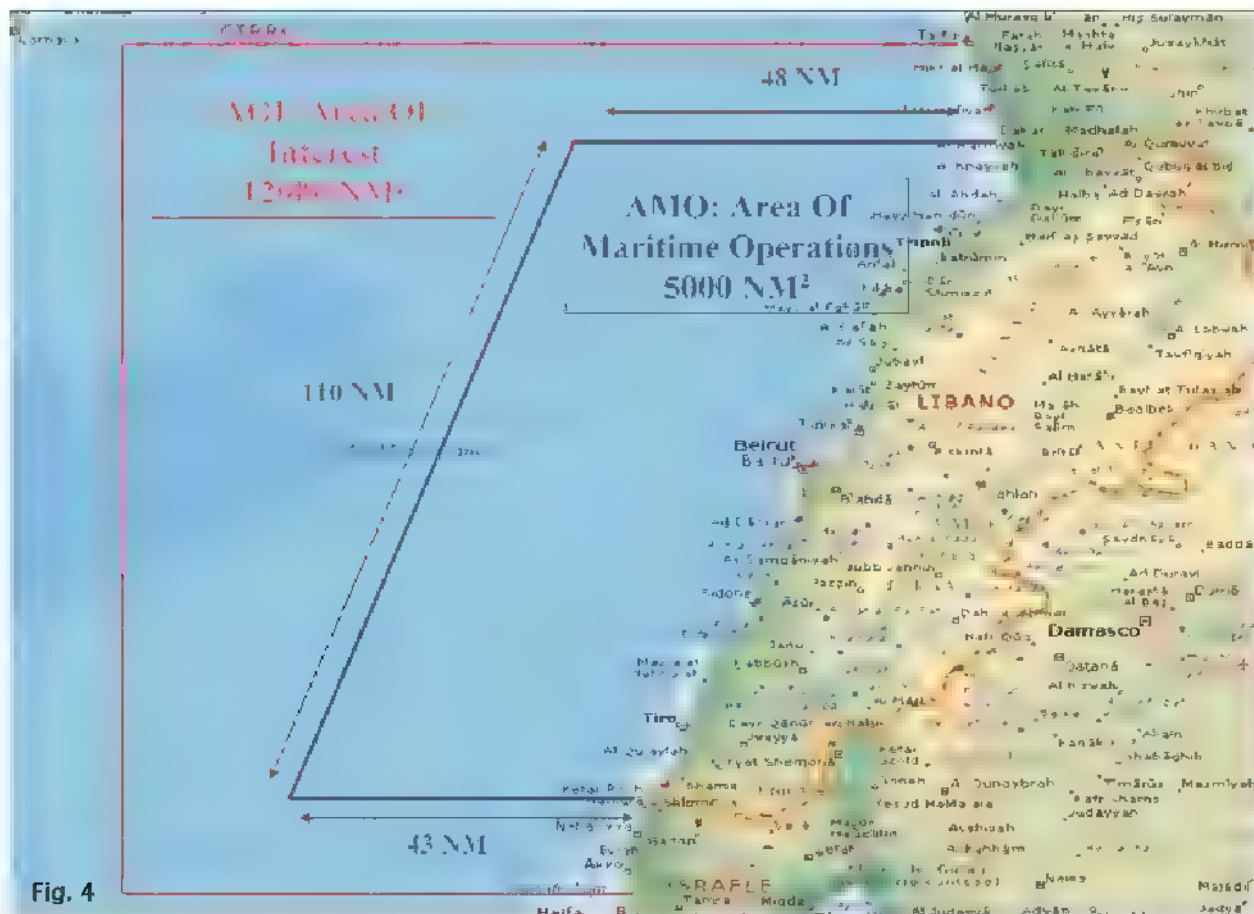


Fig. 4

La soluzione della crisi libanese e il potenziamento di UNIFIL hanno visto l'Italia e altre nazioni europee assumere un ruolo guida, dopo anni in cui non avevano più partecipato in maniera consistente a missioni di mantenimento della pace sotto l'egida delle Nazioni Unite. In particolare, Italia, Francia, Germania e Spagna hanno assunto un ruolo determinante inviando i propri contingenti per la realizzazione di due Comandi di Settore (Comandi a livello Brigata forniti da Italia e Spagna); la costituzione e la guida delle *Maritime Task Force* (assegnata «ad interim» all'Italia e successivamente alla Germania), il potenziamento delle strutture di Comando di UNIFIL (il Generale di Divisione Francese Alain Pellegrini era già Comandante della Forza e la nazione transalpina ha immediatamente inviato personale di elevato profilo per rinforzare il Comando di UNIFIL) nonché delle unità di riserva ad alta mobilità (*Quick Reaction Force* - QRF, a livello battaglione ad alta prontezza fornita dalla Francia).

Oltre al potenziamento di UNIFIL, uno dei provvedimenti qualificanti di quello che è stato denominato «robust command and control» è rappre-

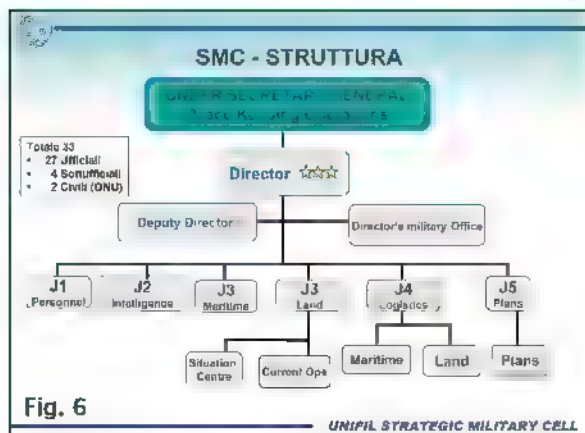
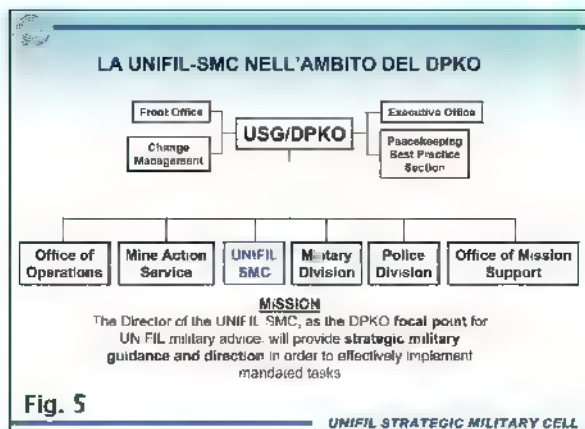
sentato dalla costituzione della *Strategic Military Cell* (figura 5) nell'ambito del *Department of Peacekeeping Operations* (DPKO).

I citati provvedimenti conducevano, il 14 agosto 2006, alla cessazione delle ostilità nonché all'inizio del ritiro israeliano dal sud del Libano con il contestuale spiegamento delle Forze Armate Libanesi nella regione.

UNIFIL STRATEGIC MILITARY CELL

Il Segretario Generale delle Nazioni Unite, nel suo rapporto al Consiglio di Sicurezza del 18 agosto 2006, sosteneva che lo scopo e la complessità dei compiti militari che dovevano essere assolti da UNIFIL richiedevano il rinforzo della Divisione Militare (*Military Division* - Mil. Div.) già esistente nell'ambito del DPKO. Conseguentemente sarebbe stata necessaria la costituzione di una cellula militare «dedicata» a UNIFIL, attingendo sia a risorse umane del DPKO sia a personale militare designato dalle Nazioni che fornivano il proprio contributo di truppe a UNIFIL.

L'11 settembre 2006 veniva approvata l'istitu-



zione della *UNIFIL Strategic Military Cell* (UNIFIL-SMC) composta da 27 Ufficiali, 4 Sottufficiali e 2 dipendenti civili dell'ONU (figura 6). Alla costituzione della Cellula contribuiscono 15 Nazioni, 13 di esse danno anche il proprio contributo di truppe a UNIFIL, mentre Russia e Stati Uniti d'America contribuiscono alla Cellula pur non avendo truppe schierate nell'ambito di UNIFIL.

Sul piano organizzativo, la scelta di conferire alla SMC una struttura «J» ha permesso al personale in arrivo di inserirsi con maggior facilità e di comprendere, in breve tempo, il ruolo di propria competenza trattandosi di uno schema organizzativo noto e applicato in quasi tutte le organizzazioni militari. Inoltre, tale tipo di organizzazione è parallela a quella adottata per il Comando di UNIFIL e anche a quelle dei Comandi di Settore che, forniti da singole nazioni contributrici, sono costituiti da Comandi di Brigata i cui organici sono strutturati secondo analoghi schemi organizzativi.

In linea con la funzione di primo piano svolta a tutti i livelli per trovare una soluzione alla crisi internazionale di agosto, l'Italia ha poi assunto

un ruolo concreto e determinante anche nella costituzione della UNIFIL-SMC, inviando già dai primissimi giorni del mese di settembre proprio qualificato personale e designando il Direttore della Cellula.

Al Generale di Corpo d'Armata Giovanni Ridinò, designato quale Direttore della Cellula, veniva assegnata la missione di «agire quale punto focale del DPKO per le attività militari di UNIFIL e di fornire linee guida e direttive strategiche per l'effettiva esecuzione dei compiti discendenti dal mandato» (1).

Da tale missione discendono le tre principali attribuzioni (*key tasks*) del Direttore della UNIFIL-SMC:

- monitorare, valutare e riferire sulle principali operazioni condotte da UNIFIL assicurando che le Forze sul terreno siano impiegate secondo quanto previsto dal Concetto di Operazioni (CONOPS),
- sviluppare le attività di pianificazione di carattere routinario e non, in linea con le direttive del USG/DPKO,
- fornire il supporto di carattere militare all'intero processo decisionale del DPKO per quanto riguarda UNIFIL.

Queste attribuzioni si traducono nell'assolvimento delle seguenti funzioni e compiti (*enabling tasks*) nell'ambito della catena di Comando e Controllo di UNIFIL (2)

- sviluppare, a livello strategico e in modo inte-





Pattuglia italiana in perlustrazione.

grato nell'ambito della sede delle Nazioni Unite, le attività di pianificazione per tutte le questioni riguardanti UNIFIL, inclusa l'eventuale revisione del mandato,

- tenere informate, per mezzo di regolari *briefing*, tutte le nazioni contributrici sull'evoluzione della composizione di UNIFIL, sulle principali attività e sulle relative problematiche in accordo con la politica del Sottosegretario Generale Capo del Dipartimento per le Operazioni di Mantenimento della Pace e in stretto coordinamento con la direzione del Dipartimento stesso (*Senior Management Team* - SMT composto dai Capi Ufficio e Divisione),
- monitorare e valutare le operazioni della componente militare di UNIFIL; informare il Sottosegretario Generale e il *Senior Management Team* del Dipartimento sugli incidenti e sugli sviluppi potenziali e

imminenti della minaccia per il personale e per le strutture, nonché sui conseguenti rischi per il conseguimento degli obiettivi della missione,

- contribuire, nelle situazioni di crisi, alla capacità di risposta del Dipartimento, in accordo con la sua politica, nella condotta delle attività di pianificazione di contingenza,
- rivedere, periodicamente o su richiesta, la capacità operativa della componente militare di UNIFIL e, in consultazione con il *Senior Management Team*, raccomandare gli eventuali aggiustamenti al Sottosegretario Generale, con particolare riferimento al *CONOPS* e alle Regole di Ingaggio.

L'assolvimento di questi compiti, nonché l'imperativo di realizzare un *focal point* per tutte le questioni riguardanti UNIFIL, impone la stretta esigenza di coordinare ogni attività con tutti gli Uffici e le Divisioni del Dipartimento. Indispensabile è, altresì, lo stretto collegamento con il

Comando di UNIFIL che consente di tener conto delle reali esigenze prospettate da UNIFIL nell'am-

“L'Italia ha assunto un ruolo concreto e determinante anche nella costituzione di UNIFIL-SMC...”



A sinistra.

Lagunari controllano un tratto della Coast Road

A destra.

Artificieri italiani rimuovono un ordigno inesplosivo.

bito del processo decisionale.

In tal modo, la UNIFIL-SMC si pone quale organo di staff dedicato a UNIFIL nell'ambito del Dipartimento e quale punto di riferimento per il Comando di UNIFIL.

CONCLUSIONI

La costituzione della UNIFIL-SMC è uno dei provvedimenti assunti nell'ambito di un più generale processo di revisione delle strutture e delle metodologie di lavoro in corso già da tempo nell'ambito del Segretariato delle Nazioni Unite. Indubbiamente costituisce una sorta di «laboratorio» che si pone obiettivi ambiziosi di non facile raggiungimento.

In particolare, sarà necessario valutare l'impatto che una struttura militare «dedicata» a una singola missione avrà nell'ambito dei processi del DPKO, dove, come già accennato, esiste una Divisione Militare. La ripartizione delle competenze necessita di rodaggio e pratica, alla ricerca del punto di equilibrio tra la legittima richiesta avanzata dalle Nazioni contributrici di avere il maggior controllo possibile sull'impiego delle proprie unità e l'irrinunciabilità di salvaguardare la catena di direzione politica e comando ONU, per garantire a UNIFIL il più ampio supporto e legittimità internazionali.

Come ha rilevato il Sottosegretario Generale Capo del Dipartimento, la costituzione della UNIFIL-SMC e il suo corretto inserimento nell'ambito del Dipartimento hanno una rilevanza che va ben oltre la citata ripartizione di competenze. L'integrazione di personale comandato dalle

nazioni contributrici (3) nell'ambito dei processi direttivi del Dipartimento è un passo importante compiuto dalle Nazioni Unite. Esso è rivolto da un lato a dare maggior peso alle nazioni stesse, che rischiano col proprio personale militare e civile sul campo, dall'altro a beneficiare dell'esperienza sul campo e del più ampio sostegno della comunità internazionale rappresentato dall'ONU e dalle sue organizzazioni di direzione e controllo.

Certamente, l'operazione condotta nel sud del Libano non è tra quelle più semplici per sperimentare nuove metodologie di lavoro e le conseguenti soluzioni organizzative. Tuttavia, il Sottosegretario Generale Capo del Dipartimento si è mostrato fiducioso ritenendo che la citata integrazione potrà consentire di gestire nel migliore dei modi le attività di UNIFIL.

Va da sé, che i problemi del Libano potranno trovare definitiva e duratura soluzione nell'ambito dello sviluppo di attività politiche ed economiche conducenti a una piena riabilitazione della nazione. In tale contesto, la robusta presenza dei 15 000 caschi blu è un elemento fondante per la pace, condizione necessaria affinché i ci-

“...la presenza dei caschi blu è un elemento fondante per la pace, condizione necessaria affinché i processi politici possano correttamente concretarsi”

tati processi politici possano correttamente concretarsi. Essi sono seguiti attentamente dal Segretariato delle Nazioni Unite e dal Dipartimento per le Operazioni di Mantenimento della Pace, nell'ambito del quale la UNIFIL SMC garantisce professionalità e aderenza nell'affrontare i problemi che la situazione pone di fronte

alla componente militare del più vasto intervento internazionale.

Vincenzo Maugeri

Tenente Colonnello,

in servizio presso il Reparto

Pianificazione Generale e Finanziaria dello Stato Maggiore dell'Esercito

NOTE

Talune definizioni sono riportate in lingua inglese come nei documenti originali.

(1) «The Director of the UNIFIL SMC is the focal point for the provision of UNIFIL military advice to the Under Se-



cretary-General for Peacekeeping Operations, in close coordination with the Assistant Secretary-General in charge of the Office of Operations (ASG/OO), Assistant Secretary-General for Mission Support (ASG/OMS) and the Military Adviser. On behalf of the Under-Secretary-General for Peacekeeping Operations and consistent with his political direction, the Director of the MSC provides strategic military guidance and direction to the head of the UNIFIL military component»

(2) All military personnel and units provided to UNIFIL by UN member states serve under the «UN Operational Authority» of the Secretary-General. The Under-Secretary-General for Peacekeeping Operations directs and controls all UN peacekeeping operations on behalf of the Secretary-General

Within UNIFIL, the Force Commander exercises two executive functions: he is «head of mission» and «head of the military component». In his capacity as «head of mission» the Force Commander exercises «UN Operational Authority in the Field» over all military and civilian UN entities assigned to UNIFIL on behalf of the Secretary-General. The Force Commander reports to the Secretary-General through the Under-Secretary-General for Peacekeeping Operations. As the «head of the military component», the Force Commander exercises UN Ope-

rational Control (UN OPCON) on behalf of the «head of mission», over contributed military units and personnel assigned to UNIFIL. As the «head of the military component» the Force Commander may also assign military units under the «UN Tactical Control» (UN TACCON) of a subordinate military Commander.

The Director of the MSC reports to the Under-Secretary-General for Peacekeeping Operations and is required to also consult closely with the ASG/OO, ASG/OMS and the Military Adviser to ensure appropriate departmental coordination. The Director of the MSC is a member of the DPKO senior management team for the purposes of enabling contribution to executive deliberations and decision making with respect to the UNIFIL peacekeeping operation. The Director of the MSC shall neither seek nor receive instructions, other than from the Under-Secretary-General for Peacekeeping Operations or those other senior DPKO officials authorized to act on his behalf.

(3) Nell'ambito della Divisione Militare del DPKO opera personale militare, ma questo è assunto con un contratto dall'ONU e, pertanto, perde in un certo qual modo il proprio status di militare nazionale per assumere uno che è molto prossimo a quello di un funzionario dell'ONU



LE DONNE-MILITARI NEL PEACEKEEPING

LE DONNE-MILITARI NEL PEACEKEEPING

Il loro impiego nei Teatri operativi è una preziosa risorsa, per professionalità, esperienza e sensibilità, che ben si inserisce nella soluzione degli innumerevoli problemi che quotidianamente si presentano. Una partecipazione, dunque, di alto valore qualitativo, soprattutto per la spiccata capacità di comunicare e di inserirsi nelle realtà locali.

Il ruolo delle donne nelle missioni di *peacekeeping*, siano esse soldati, funzionari ONU, attiviste locali o, purtroppo, vittime del conflitto, è di grande importanza strategica per il successo di una missione se è vero che «poiché le donne sono la metà di ogni comunità, esse sono anche la metà di ogni soluzione nei processi di pace» (1).

Nonostante questa evidente potenzialità, la dimensione «femminile» nelle operazioni di *peacekeeping* rimane un aspetto ancora poco esplorato.

Una spiegazione può essere individuata nella estraneità culturale tra il concetto di donna e quello di guerra. Secondo l'immagine sociologica tradizionale elaborata dalla cultura occidentale, la guerra rappresenta l'attività maggiormente segregante dal punto di vista del genere, preclusa solamente dalla riproduzione biologica. Nell'immaginario sociologico collettivo, infatti, gli uomini sono ritenuti guerrafondai e le donne portatrici universali di pace. Questo radicato

“Nell'immaginario sociologico collettivo gli uomini sono ritenuti guerrafondai e le donne portatrici universali di pace”

stereotipo culturale sembra non aver facilitato molto l'accesso delle donne ad un ruolo da protagoniste nei processi di *peacekeeping*.

Eppure la guerra è cambiata. Si è passati, infatti, da conflitti tra Stati a conflitti dentro gli Stati, da una dimensione esterna della guerra, dove gli eserciti si schieravano nei campi di battaglia, a una interna che spesso si combatte tra componenti dello stesso paese (inter-etnica) o viene esportata e inflitta «a domicilio» come l'attacco alle *Twin Towers* nel settembre 2001.

La guerra al terrorismo ha sicuramente accelerato questo processo inaugurando l'era dei cosiddetti «conflitti post moderni» caratterizzati dalla «fluidità» tra le categorie di riferimento guerra/pace, patria/fronte, militare/civile. I conflitti contemporanei hanno visto la progressiva interiorizzazione della «linea del fronte» che si è spostata dai campi di battaglia veri e propri per entrare nei centri abitati, in un processo di «stalingradizzazione» del conflitto.

Di conseguenza anche le vittime sono cambiate se prima erano al 90% soldati, oggi sono al 90% civili: assieme ai *peacekeeper* di Nassirya, Herat, Kabul, sono soprattutto donne, anziani e bambini coloro che muoiono nei conflitti contemporanei. Come ha scritto la sociologa americana Allen Beverly: *In queste guerre non c'è più il fronte, la morte ti coglie in fila per il pane o mentre fai la*

A sinistra.
Componente del Contingente nepalese di «UNAMSIL» in Sierra Leone nel 2003

In apertura.
Il servizio di vigilanza in Afghanistan è assicurato anche dalle donne.



Kofi Annan, allora Segretario Generale dell'ONU, passa in rassegna un reparto del Contingente della missione «MONUC» nella Repubblica del Congo



La partecipazione delle donne alle operazioni di mantenimento della pace riguarda entrambe le dimensioni citate ed è disciplinata da una serie di norme internazionali a cominciare dalla Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne (1979) e dalla Dichiarazione di Pechino (1995), che per la prima volta menziona il tema donne-*peacekeeping*, fino alla Dichiarazione di Windhoek (2000), che afferma l'indissolubilità del legame tra pace ed eguaglianza tra i sessi. Ma lo snodo principale di questo complesso processo normativo è rappresentato dalla risoluzione n. 1325 «Donne, pace e Sicurezza», adottata all'unanimità dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite il 31 ottobre 2000. Tale risoluzione, fortemente voluta dalle donne attiviste locali e internazionali, ha colmato il vuoto giuridico sul tema donne-*peacekeeping* lasciato dal Rapporto Brahimi del 2000. Nei suoi 18 punti, essa chiede al Consiglio di Sicurezza, al Segretario Generale e agli Stati contribuenti in truppe/forze di polizia di impegnarsi su tre direttive principali: la partecipazione delle donne nei processi di pace, l'inclusione della prospettiva di *gender* nelle operazioni di *peacekeeping*; la protezione e la sicurezza delle donne in tali missioni.

Ogni anno, ad ottobre, si celebra a New York l'anniversario di tale risoluzione, nella forma di un dibattito aperto nel quale i governi sono tenuti ad informare sulle misure adottate in sua applicazione. Recentemente è stato chiesto agli Stati firmatari di fornire annualmente un piano d'azione che illustri come il proprio Paese stia applicando le raccomandazioni da essa indicate. L'obiettivo è quello di correggere la principale lacuna della risoluzione, costituita dalla mancanza di un meccanismo di rendicontazione che avrebbe dovuto incoraggiare tutti i Paesi membri dell'ONU e della NATO ad applicarla sia in ambito nazionale che internazionale.

Pur interpretando in maniera vasta e comprensiva la problematica donne-*peacekeeping*, la risoluzione non può e non intende coprire tutta la tematica in questione. Come ogni compromesso politico che si rispetti, essa è il frutto di lunghi negoziati e di occasioni mancate che si sostanziano in alcuni punti di debolezza: non include i problemi delle donne vittime dei conflitti; prevedeva la nomina di un esperto indipendente che, invece, non è mai stato istituito; non garantisce un flusso regolare di informazione che consenta il travaso delle esperienze vissute dalle donne nei processi di pace.

Purtroppo, le linee guida stabilite dalla 1325 ri-

spesa al mercato (2).

L'esperienza delle donne nei conflitti è profondamente diversa da quella degli uomini: si pensi, ad esempio, agli stupri e alle violenze, armi improprie dei conflitti moderni. Storicamente esse sono soprattutto le vittime, anche se a volte si trasformano in attrici volontarie (soldati, guerrigliere, lavoratrici) o involontarie (come le «bush wives» in Liberia). Ma il conflitto trasforma anche i ruoli legati al genere: la società, privata degli uomini abili (uccisi, deportati, *desaparecidos*), costringe le donne a sostituirsi ad essi in un nuovo e spesso improvvisato processo di *empowerment* femminile come avvenne nei dopoguerra mondiali.

In tutti i casi esse sono preziose depositarie di una memoria storica e di un vissuto che deve essere raccolto ed inserito nel processo di riconciliazione per permettere alla società uscita dal conflitto di fare i conti con il proprio passato e andare avanti.

IL QUADRO NORMATIVO

La politica di genere (*gender*) può essere analizzata sotto una duplice prospettiva: quella del criterio numerico relativo alla presenza di donne in un determinato contesto (*gender balance*) e quella del criterio qualitativo relativo alla necessità di tener conto della diversità di prospettive tra uomini e donne in qualsiasi processo politico, economico e sociale (*gender mainstreaming*).



Bersagliere italiana sulla torretta di un VCC 1 in operazioni.

mangono un elemento settoriale e non vengono sempre incluse automaticamente, come invece dovrebbero, nelle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza per il dispiegamento delle missioni di pace. Un'eccezione positiva è fornita dalla Missione di Pace ONU in Kosovo (UNMIK) nella quale – sebbene la risoluzione 1325 sia successiva al varo di UNMIK avvenuto nel 1999 – il concetto di *gender balance* è stato introdotto nel Piano Operativo di UNMIK 2004-2005 e negli «Standard per il Kosovo», facendone uno dei requisiti fondamentali per l'acquisizione dello *status* giuridico dell'aspirante-nazione. La legge elettorale stabilisce che un terzo dei candidati debba essere donna grazie a questa clausola oggi le donne costituiscono il 28% dell'Assemblea Legislativa kosovara.

Due anni dopo la sua approvazione, per evitare che la risoluzione rimanesse lettera morta, Graca Machel, consigliere del Segretario Generale per l'impatto dei conflitti armati sui bambini, propose che due esperte internazionali indipendenti fossero nominate per valutare la situazione delle donne nelle missioni di *peacekeeping* e per verificare i progressi raggiunti nell'applicazione della risoluzio-

zione. Il rapporto prodotto da Elizabeth Rhen ed Ellen J. Sirleaf sotto gli auspici di UNIFEM «*Progress of the World's Women 2002 Women, War, Peace*» (3) è un documento estremamente importante che raccoglie voci di donne intervistate nelle 14 operazioni di *peacekeeping* visitate. In tutte le missioni si osserva come le donne locali risentano fortemente del cosiddetto «*peacekeeping environment*» e si sottolinea la correlazione tra l'arrivo delle missioni di *peacekeeping* e l'aumento della prostituzione locale. Il rapporto, pubblicato dall'ONU, fornisce uno straordinario archivio di testimonianze e si conclude con raccomandazioni precise. Purtroppo però non è stato adottato come documento ufficiale, forse a causa della semplicità della lingua usata e delle critiche dirette e puntuali. Uno degli obiettivi raggiunti grazie alla 1325 è sicuramente l'istituzione nel 2003 del «Consigliere per il *gender*» (*gender advisor*) nel Dipartimento del mantenimento della pace delle Nazioni Unite (DPKO) che coordina tutti i consiglieri per il *gender* dislocati nelle missioni di *peacekeeping*. Ad oggi, su 18 operazioni di *peacekeeping*, ben 10 hanno un *gender advisor* a tempo pieno (tra le quali Afghanistan, Congo, Kosovo, Haiti, Sudan). UNMIK è stata la prima missione ONU a dotarsi di un consigliere per il *gender*, con il quale si è intrapreso un progetto di coinvolgimento diretto delle kosovare nella rico-

struzione politica del Paese.

A completare il quadro normativo sul tema donne e *peacekeeping* si aggiunge, un mese dopo l'adozione della 1325, una risoluzione del Parlamento Europeo (n. 2 000/2 025): il linguaggio è più assertivo e contiene raccomandazioni specifiche come quella di includere almeno il 40% di loro in tutte le missioni di *peacekeeping* e di osservatori europei.

IL RUOLO DELLE DONNE IN UNIFORME

Il *peacekeeping*, inteso nella sua accezione più attuale, è l'incontro di due mondi completamente distinti: la comunità che esce dal conflitto e quella degli *expatriates* – personale della missione di pace (militare o civile) – che giunge in un determinato teatro operativo per portare soccorso alla popolazione. Questo incontro porta ad una improvvisa e inevitabile «contaminazione» tra le diverse culture e ad un incontro-scontro tra le rispettive, e spesso lontanissime, interpretazioni del concetto di genere (si pensi alla condizione delle donne in Afghanistan sotto il regime dei talebani) che mettono in moto forti cambiamenti.

In ogni missione possiamo identificare tre distinte categorie di donne che a vario titolo interagiscono: quelle locali che, siano esse leader/attiviste politiche o solo madri di famiglia, devono confrontarsi con la missione internazionale; quelle civili che lavorano per le organizzazioni internazionali/ONG; quelle militari che operano all'interno dei contingenti.

In questo articolo si vuole approfondire il ruolo svolto dalle donne-militari e suggerire alcuni accorgimenti per massimizzarne l'impatto operativo.

A settembre 2006, il Governo indiano ha costituito la prima unità di polizia interamente femminile: 125 poliziotte, scelte dalla *Central Reserve Police Force* indiana, sono state addestrate per formare la prima squadra di sole donne che a ottobre è stata dispiegata in Liberia, Paese dilaniato da oltre 25 anni di guerra. Intervistato su questa notizia, Kiran Bedi (4), un alto dirigente della polizia indiana con una vasta esperienza di *peacekeeping*, afferma che le donne sono meno minacciose e sanno creare rapporti più stretti con la popolazione locale. Le poliziotte sono specializzate nel controllo della folla, manifestazioni e rivolte. Proprio in Liberia, la loro presenza ha contribuito al disarmo e alla demobilizzazione di oltre 20 000 donne ex combattenti. Infatti, questo non sarebbe stato possibile sen-

za le perquisizioni. Inoltre, la politica della «tolleranza zero» nei confronti di ogni forma di sfruttamento sessuale è stata più efficace anche grazie alla presenza delle *peacekeepers*.

Ma questa unità tutta al femminile rimane un'eccezione e proprio per questo ha fatto notizia.

Infatti, pur essendosi impegnati formalmente con la firma della risoluzione 1325, gli Stati ONU/NATO non sembrano ancora aver intrapreso una vera azione strategica per migliorare il *gender balance* nelle missioni di *peacekeeping*.

Per vincere questa inerzia e ridare vigore alla risoluzione 1325, nel marzo 2006 si è svolto un incontro-dialogo dal titolo «Aumentare l'impatto operativo delle missioni di *peacekeeping*: il *gender balance* nei contingenti militari nelle missioni di *peacekeeping* ONU», sotto gli auspici del Dipartimento del mantenimento della pace delle Nazioni Unite (DPKO). L'incontro, presieduto da Comfort Lampey, consigliere sul *gender* di tale dipartimento, ha riunito circa 50 Paesi che contribuiscono alle missioni con l'invio di truppe e/o unità di polizia. Lo scopo è stato quello di esplorare modi e

strategie per incrementare il numero di donne-militari negli effettivi dispiegati nei teatri operativi. Il dibattito ha fornito la prima occasione concreta per individuare una strategia atta ad accrescere la presenza femminile in tale tipo di operazioni e per identificare l'impatto operativo che questo può avere sulle stesse.

Il dibattito si è svolto partendo dal documento elaborato dal DPKO sulla base di un questionario inviato, nel febbraio 2006, a tutti i contin-

genti impegnati in operazioni, nonché missioni ONU, consiglieri militari delle rappresentanze ONU e personale di DPKO (5). Il tasso di risposte è stato sorprendentemente elevato (circa 70%) a dimostrazione di come un dialogo su questo tema sia fortemente auspicato.

Emerge un dato principale: le donne-militari attive nelle operazioni di *peacekeeping* rappresentano solo l'1,7% di tutte le forze dispiegate. Ottenere questo dato è stato altresì complicato dalla mancanza di cifre disaggregate per genere, difficoltà metodologica che gli Stati dovrebbero contribuire a correggere.

Analizzando le risposte, l'apporto delle donne-militari (soldati o poliziotte) nelle missioni di *peacekeeping* si coagula in alcune specifiche funzioni operative individuate in maniera pressoché unanime da coloro che hanno risposto al questionario.

La più importante è sicuramente la maggiore sensibilità dimostrata dalle donne-soldato verso i

“...esse dimostrano una comprovata capacità di comunicazione con un approccio meno autoritario e più empatico che rafforza il dialogo con la comunità locale e convince l'interlocutore a cooperare piuttosto che a ribellarsi”

bisogni e le aspirazioni delle donne locali esse dimostrano una comprovata capacità di comunicazione con un approccio meno autoritario e più empatico che rafforza il dialogo con la comunità locale e convince l'interlocutore a cooperare piuttosto che a ribellarsi.

Esse forniscono alle donne locali un esempio vivente e credibile di ruoli innovativi e carismatici (si pensi alle donne-poliziotto a Timor Est che hanno accresciuto l'arruolamento nella polizia locale) e scuotono le culture maschiliste. Le donne-militari sono, inoltre, l'unico contatto affidabile e sicuro che il Contingente ha con metà della popolazione (adulte e ragazze). Esse possono svolgere mansioni che in alcune società sono tradizionalmente e culturalmente negate agli uomini, come ad esempio la perquisizione delle ex-combattenti e della popolazione femminile, la raccolta di *intelligence* tra quelle che hanno subito violenze fisiche e sessuali (endemiche nelle situazioni di post conflitto), le quali, qualora non assorbite dal processo di riconciliazione, rischiano prima o poi di minarne le fondamenta.

Ma dal dibattito emerge anche un dato incoraggiante: l'aumento delle donne nelle operazioni di *peacekeeping* è fortemente auspicato dalla quasi totalità dei rispondenti, i quali testimoniano come l'impiego delle donne nei teatri operativi abbia un impatto positivo sul buon andamento della mis-

**Percentuale di personale femminile
dispiegato in operazioni di peace-keeping
(2005-2006)**

Fonte Nato – Rapporti stati membri 2006

BELGIO	20,6 %
CANADA	17,8 % in UN mission 9 % Afghanistan
DANIMARCA	6 %
FRANCIA	5 %
GERMANIA	3,5 %
UNGHERIA	8 %
POLONIA	1,27 %
PORTOGALLO	Up to 10 % in the Army
STATI UNITI	11 %

sione e rappresenti uno strumento fondamentale per conseguire risultati durevoli nel lento processo di stabilizzazione.

Nonostante il consenso unanime espresso tra gli Stati contribuenti in truppe/polizia sulla necessità di incrementare il numero, qualcosa sembra ancora non funzionare visto che la loro presenza in tale tipo di missione è solo dell'1,7%.

Il motivo principale è il basso numero nelle forze militari/polizia dei Paesi contribuenti. È dai rispettivi bacini nazionali, infatti, che provengono i *peacekeeper* con una percentuale di personale femminile che varia da un minimo di 1% ad un massimo di 14%. Da un'analisi più attenta però si può osservare come il dato medio relativo alle *peacekeeper* (1,7%) sia addirittura inferiore ai dati medi relativi alle donne nelle Forze Armate (8,7%) e in quelle di Polizia (5,1%) dei vari Paesi contribuenti.

Questo dimostra che, sebbene tutti i Paesi intervistati dal questionario abbiano approvato la risoluzione 1325, in realtà poco o nulla è fatto dai governi in maniera sistematica per aumentare il numero di quelle dispiegate nei teatri operativi. Aleggia la convinzione che il fornire pari opportunità a uomini e donne per entrare nelle carriere militari sia automaticamente sufficiente a far sì che aumenti la presenza femminile nelle operazioni di mantenimento della pace.

I governi sembrano finora aver inteso l'imperativo stabilito dalla risoluzione di aumentare il numero delle *peacekeeper* come un generico impegno a favorire le pari opportunità. Ma il garantire l'accesso equo alla professione militare si è rivelato uno strumento insufficiente ad aumentare il numero delle donne in uniforme, tanto è vero che si è resa necessaria tutta una serie di azioni di «discriminazione positiva» (ad esempio l'adequa-

Una pattuglia di bersaglieri nel controllo di un centro abitato.



mento delle procedure di reclutamento) per rimuovere le barriere che permangono e attrarre così più personale femminile verso la carriera militare.

LE DONNE NELLE FORZE ARMATE DELLA NATO

La NATO, che si considera un'«organizzazione in trasformazione», ha ricevuto al Summit di Praga del 2002 la richiesta di proporre delle raccomandazioni per migliorare il *gender balance* all'interno dell'organizzazione e dotarsi di linee guida su tale problematica nelle operazioni di *peacekeeping*. L'integrazione delle donne nelle Forze Armate dell'Alleanza Atlantica è il *core business* del *Committee of Women in NATO Armed Forces*, organo consultivo che dal 1976 si occupa di monitorare e promuovere questo aspetto. Il Comitato, del quale fanno parte 25 dei 26 Paesi NATO (eccetto l'Islanda), sta lavorando dal 2004 su un documento teso ad integrare la prospettiva del *gender* in tutti gli aspetti delle operazioni NATO. Come annunciato alla Conferenza di Sofia del 30 settembre 2006 dal Colonello Astrid Matschulat, Presidentessa del Comitato, il documento mira a stabilire le linee-guida in tre settori specifici: pianificazione delle operazioni, addestramento e valutazione della componente femminile. *La NATO è molto più di una semplice potenza militare. Dobbiamo vincere hearts and minds e non possiamo accrescere la fiducia nella NATO senza il contributo delle donne* (6). Questo documento verrà condiviso con i delegati degli Stati membri e dovrebbe essere finalizzato entro il 2007.

Sebbene tutti i 18 Paesi dell'Alleanza Atlantica abbiano aperto la carriera militare alle donne, ciò che sorprende è l'eterogeneità che caratterizza la loro integrazione. Secondo il *NATO Women's Committee* il numero delle donne militari è salito da 3 000 (1961) a 288 000 (2001). Danimarca e Norvegia sono i due Paesi più avanzati e progressisti. La Norvegia, in particolare, ha anche pensato di introdurre il servizio militare femminile obbligatorio per raggiungere il *gender balance*. Sono, però, gli Stati Uniti a vantare il più alto numero in servizio permanente effettivo (14%). Il loro arrivo nell'Esercito americano avvenne nel 1973 con l'approvazione del *All-Volunteer Force Act*, dettato dall'esigenza di reclutarle poiché la guerra in Vietnam scoraggiava gli arruolamenti. Oggi rappresentano l'8,6% delle truppe statunitensi operative nelle missioni di *peacekeeping*,

oltre 11 200 donne statunitensi hanno servito in operazioni NATO e ben 37 000 nel Golfo durante l'Operazione *Desert Storm* del 1991.

A questo proposito si segnala un interessante studio della ricercatrice portoghese Helena Carreiras (7) che ha comparato i diversi tipi di integrazione delle donne nelle FF.AA. dei Paesi NATO e ne ha elaborato un «indice di integrazione». Secondo il suo studio, nel 2000 circa 280 000 hanno prestato servizio nelle Forze Armate della NATO, il 70% nelle aree di supporto (personale, amministrazione, logistica) e solo il 7% nelle armi di combattimento (artiglieria, fanteria, cavalleria). Per

quanto concerne l'inquadramento, solamente il 15% appartiene ai Quadri mentre il 49,9% alla truppa.

All'interno dell'Alleanza Atlantica si evincono due tipologie di Paesi: la prima con una forte presenza di donne tra le truppe ed una inferiore tra i Quadri (Belgio, Danimarca, Olanda, Lussemburgo, Spagna) e, la seconda, con un maggior numero tra i Quadri (Canada, Regno Unito e Stati Uniti). Lo studio sottolinea, in maniera netta, come l'incremento del *gender balance* non avverrà automaticamente come conseguenza diretta del

“...l'accesso delle donne nell'Esercito è visto come un'opportunità condivisa che migliora l'immagine della Forza Armata e la sua capacità organizzativa e non indebolisce la capacità di combattere”

Percentuale dei soldati donna nelle Forze Armate della NATO (2001-2006)

Fonte: Office on Women in the NATO Forces

Paese	2001	2002	2003	2004	2005	2006
Belgium	7,8	7,9	8,2	8,26	8,3	8,3
Bulgary	-	-	-	4,2	6,0	6
Canada	11,4	11,8	12,4	12,3	12,6	12,8
Czech Republic	3,7	10,0	10,0	12,3	12,21	12,21
Denmark	5,0	No data	5,0	5,0	5,0	5,3
France	8,5	10,8	11,2	12,79	12,8	13,26
Germany	2,8	3,7	4,4	5,2	6,0	6
Greece	3,6	3,8	3,8	4,2	16,0	5,4
Hungary	9,6	10,0	10,0	10	4,3	17,56
Italy	6,1	6,1	0,5	0,53	1,0	1,6
Latvia	-	-	-	13,5	20,0	-
Lithuania	-	-	-	6,04	9,07	12,3
Luxembourg	-	-	-	-	-	6,71
The Netherlands	8,0	8,4	8,5	8,65	9,0	9
Norway	3,2	3,3	5,7	6,3	6,3	7
Poland	0,1	0,3	0,3	0,47	0,47	0,52
Portugal	6,6	6,6	8,4	8,4	8,4	12
Romania	-	-	-	3,99	5,0	6
Slovakia	-	-	-	6,1	7,06	7,7
Slovenia	-	-	-	19,2	15,38	-
Spain	5,8	9,0	10,0	10,5	10,7	13,47
Turkey	0,1	0,1	0,1	3,95	3,95	3,1
United Kingdom	8,1	8,3	8,6	8,8	9,0	9,1
United States	14,0	14,0	15,0	15,0	15,5	16,27



Alunni di una scuola del Kosovo.

tempo di permanenza delle donne nelle Forze Armate, ma dovrà essere l'oggetto di azioni mirate e dipenderà anche dall'appoggio fondamentale delle donne nei posti chiave della politica.

COSA FA L'ITALIA?

Come indicato nel rapporto annuale al NATO *Women's Committee* (8), l'Italia dimostra di aver fatto dei passi da gigante in poco tempo. Il servizio militare femminile, introdotto in Italia con la legge n. 380/99, fa parte dell'importante processo di trasformazione della Forza Armata italiana, incentrato sull'abolizione della leva obbligatoria e sul passaggio al sistema di reclutamento volontario. Il 2005 è stato l'ultimo anno nel quale le donne sono state reclutate con un sistema di quote riservate: nel 2006 tutti i concorsi e tutte le posizioni sono state loro aperte.

Nel 2005 su un totale di 314 400 soldati, 5 098 erano donne (1,6%). Una recente ricerca per il loro inserimento nelle Forze Armate, svolta dall'Università degli Studi di Padova per conto del Centro Militare di Studi Strategici - CEMISS, evidenzia un'integrazione di questa componente pienamen-

te riuscita (9).

Nel luglio 2004 è stato, inoltre, creato un comitato consultivo che assiste il Capo di Stato Maggiore della Difesa sul tema dell'integrazione del personale femminile, in contatto con le diverse realtà militari (scuole, missioni, unità di combattimento) nelle quali è presente.

Nel recente sondaggio EURISKO, presentato a novembre 2006 allo Stato Maggiore dell'Esercito intitolato «Cosa fanno e cosa pensano gli italiani dell'Esercito», l'accesso delle donne nell'Esercito è visto come un'opportunità condivisa che migliora l'immagine della Forza Armata (78%) e la sua capacità organizzativa (71%) e non indebolisce la capacità di combattere (81%).

IL CIMIC

Il *peacekeeping* si trova a dover adottare un approccio sempre più multidimensionale per affrontare operazioni di pace via via più complesse e coordinare le attività dei molteplici attori (militari, civili, istituzionali) presenti in teatro. La cooperazione civile-militare fornisce lo strumento di integrazione necessario affinché questi molteplici attori possano conseguire gli obiettivi previsti dal processo di pace. Da quando *nation building*, *peace building* e ricostruzione sono diventate il *core bu-*

siness della NATO, la coordinazione civile-militare sta guadagnando un'importanza sempre crescente all'interno dell'Alleanza Atlantica.

Il CIMIC ha, così, un duplice obiettivo: da un lato la coordinazione dei vari attori presenti sul teatro operativo e dall'altro l'unione degli sforzi (*unity of efforts*) tra attori civili e militari (10). In questa seconda prospettiva, il *gender* diventa uno strumento chiave per aiutare gli Ufficiali CIMIC a conoscere e controllare meglio la società civile nella quale sono chiamati ad operare. L'interazione con la componente femminile permette, infatti, di identificare le vulnerabilità, i bisogni, gli interessi e le storie degli uomini e delle donne che compongono la comunità locale, che non deve mai essere percepita come omogenea, pena il rischio di creare universi paralleli o di adottare misure che non siano poi accettate da tutta la popolazione. Il coinvolgimento delle donne nelle azioni di *post-conflict* è, quindi, un requisito essenziale per ottenere risultati duraturi.

Ad aprile 2006, in Olanda, il *Civil Military Cooperation Center for Excellence* ha organizzato il primo seminario sul tema «Il *gender* e le relazioni civili militari verso l'inclusione» (11) a dimostrazione di quanto questa tematica sia di crescente attualità anche all'interno delle relazioni civili-militari.

L'esperienza diretta sul campo dimostra che per la riuscita di un'operazione di *peacekeeping* il Contingente ha bisogno del supporto di tutta la *host community*. In particolare, attraverso le *partnerships for peace*, iniziate nel 1994 come strumenti di cooperazione bilaterale con i singoli Paesi, la NATO ha inteso rinforzare il suo processo di coinvolgimento della società civile nei teatri dove operano le sue truppe.

Il seminario ha identificato alcuni settori chiave nei quali il CIMIC – che contribuisce in maniera fondamentale alla costruzione delle *partnerships for peace* – dovrebbe rinforzare la componente *gender* aumentando il numero delle *peacekeeper* e di quelle locali coinvolte al fine di rendere i progetti in atto più duraturi e funzionali agli obiettivi della Forza Armata.

Gli Ufficiali CIMIC dovrebbero accertarsi che almeno il 40% degli attori coinvolti nei progetti intrapresi in teatro siano donne. Per fare questo, è importante mantenere una consultazione costante con le ONG locali e con le associazioni femminili per evitare che si stabiliscano degli «universi paralleli» estranei rispetto al mondo militare e a quello diplomatico (tuttora di appannaggio maschile) e promuovere un'effettiva partecipazione delle donne ai progetti, senza

accontentarsi di una mera rappresentanza numerica. In particolare bisognerebbe coinvolgere i gruppi marginali della popolazione locale (le ex combattenti e le vittime di violenza) nelle operazioni di sensibilizzazione della società civile.

Un altro momento operativo importante nel quale promuovere il ruolo delle donne è quello della pianificazione e distribuzione degli aiuti umanitari. Come sperimentato dal Programma Alimentare Mondiale delle Nazioni Unite – la più grande agenzia umanitaria del mondo – la distribuzione degli aiuti umanitari alle donne locali garantisce una minore dispersione degli aiuti e, quindi, un più sicuro raggiungimento dell'obiettivo di assistenza alla popolazione. Il PAM, ad esempio, adotta azioni di «discriminazione positiva», consegnando le razioni alimentari principalmente alle donne in quanto meno inclini a rivenderle al mercato nero per l'acquisto di armi o altro.

È importante, inoltre, ricordare come la violenza sulle donne – elemento endemico delle situazioni di conflitto – sia un elemento che rende fragile la sicurezza di tutta la comunità. Senza voler entrare

in aree che non competono all'elemento militare, un maggior «ascolto» verso le vittime di violenze locali può aiutare a identificare sacche nascoste di turbolenza.

Inoltre, sempre più spesso, le esperienze dirette in missioni fuori area ci confermano quanto sia importante conoscere e rispettare la cultura, le norme e i valori di un determinato Paese

per evitare scontri e incomprensioni (vedi le perquisizioni operate dagli americani in Iraq con i cani, animale inviso al mondo islamico, o da parte di uomini su donne). Oltraggiare una donna, infatti, significa farsi nemico non solo lei ma anche gli uomini della sua famiglia.

CONCLUSIONI

Le donne rappresentano la metà di ogni popolazione: il non tenerne conto in termini di esperienza, informazione e conoscenza significa, per il comandante del contingente, non riuscire a penetrare metà della popolazione nella sua zona di competenza e, dunque, non riuscire a coinvolgerla nel processo di pace.

Nel progressivo allargamento del *peacekeeping* – che diventa sempre più multidimensionale e coinvolge attori disparati – l'inclusione della prospettiva di *gender* è un passaggio inevitabile che pone numerose sfide ma fornisce altrettante opportunità. Anche la Conferenza annuale sulle don-

“L'interazione con la componente femminile permette di identificare le vulnerabilità, i bisogni, gli interessi e le storie degli uomini e delle donne che compongono la comunità locale”

ne nelle Forze Armate della NATO, che si è svolta a Bruxelles (15-19 maggio 2006), ha dibattuto questo tema decidendo di includere la prospettiva di *gender* in tutte le operazioni di *peacekeeping*.

Ma la normativa internazionale da sola non basta a cambiare le cose: sono necessarie azioni di «discriminazione positiva» atte a trasformare il *gender* in uno strumento operativo utile al Comandante. Purtroppo, i recenti casi di sfruttamento sessuale perpetrato da *peacekeeper* e da funzionari umanitari hanno spesso inasprito il dibattito su questa problematica e lo hanno spettacolarizzato nuocendo al suo progredire. Per raggiungere il traguardo richiesto dalla risoluzione 1325 c'è bisogno di sinergie operative tra tutti gli operatori del *peacekeeping* e, in particolare, un ruolo di primo piano spetta agli Stati contribuenti in truppe, alle Forze Armate, al DPKO, alle ONG locali e alla popolazione locale.

Aumentare il numero delle *peacekeeper* e includere la prospettiva di *gender* sono le due azioni positive da adottare per raggiungere questo obiettivo. I due aspetti vanno di pari passo: sarà tanto più semplice per la Forza Armata costruire delle solide *partnerships for peace* con le donne locali se saranno incaricate soprattutto, ma non solo delle *peacekeeper*, percepite dalla popolazione locale come meno minacciose e più empatiche.

Innanzitutto è necessario far comprendere in ambienti storicamente maschili (come quello militare e quello diplomatico) che il *gender* è uno strumento di miglioramento qualitativo nei processi di *peace-building* sia a livello internazionale che a livello locale, uno strumento ulteriore attraverso il quale l'elemento militare può essere ancor più vincente.

Per fare ciò è necessario un ripensamento del concetto di *gender*. Si dovrebbe parlare di «efficacia operativa» del *gender*, inteso come uno strumento utile ai militari per raggiungere gli obiettivi di sicurezza dettati dal mandato della risoluzione.

Un altro aspetto fondamentale è rappresentato dalla formazione e dalla sensibilizzazione alla tematica. Recentemente il DPKO ha integrato il *gender* in alcuni moduli formativi per i *peacekeeper* come il documento «*The rules' code of conduct for UN peacekeepers*» elaborato in consultazione con gli Stati contribuenti in truppe/polizia o come il pacchetto di informazione «*Gender and peace-keeping*» che dovrebbe a breve diventare obbligatorio per tutti i *peacekeeper*, sia civili che militari.

È, inoltre, necessario creare un meccanismo strutturato di raccolta e trasmissione delle espe-

rienze vissute sul terreno dalle *peacekeeper* al rientro dalle missioni. In alcuni Paesi, come il Mali e il Bangladesh, la condivisione dell'esperienza da parte di alcune *peacekeeper* ha generato forti entusiasmi nelle colleghe rimaste a casa, con un visibile incremento delle domande per partire. A questo proposito, l'organizzazione olandese *Genderforce* sta lavorando alla creazione di una banca dati che raccolga le esperienze vissute e all'elaborazione di un *kit* informativo che fornisca agli Ufficiali CIMIC strumenti concreti di azioni positive a favore del *gender*.

Per sensibilizzare la Forza Armata sul tema del *gender*, una mossa strategica potrebbe essere quella di affidare ad alcuni Ufficiali debitamente formati il compito di *advisors* sul *gender* nel teatro operativo nel quale si trovano. Essi avrebbero sicuramente maggior facilità a sensibilizzare un ambiente culturalmente ancora maschile come quello militare e a veicolare la tematica ai vertici decisionali affinché sia inclusa in tutto il processo di pianificazione militare.

Vista la conclamata disponibilità politica degli Stati ad inviarle, il DPKO dovrebbe essere più esplicito nel richiedere agli Stati contribuenti in truppe, polizia di accrescere il numero di donne-militari da impiegare nelle missioni di *peacekeeping*.

In Italia, uno degli strumenti di cui l'Esercito Italiano dispone è rappresentato dall'Istituto della Riserva Selezionata. Prevista dalla legge Marconi del

1932, essa permette al personale civile con particolari competenze, di entrare a far parte come volontario di un bacino di esperti funzionali che, dopo un addestramento di 4 settimane, conseguono il grado di Ufficiali. Ad oggi, su un totale di 245 Ufficiali nominati nella Riserva Selezionata, ben 91 sono donne (circa il 36%); da ottobre 2004 ad ottobre 2006, 43 Ufficiali donna sono state impiegate in missioni di *peacekeeping*. Grazie alla Riserva, l'Esercito dispone di uno strumento supplementare nell'applicazione della risoluzione 1325 e può ambire a raggiungere la quota del 40% di donne *peacekeeper* stabilita dalla risoluzione del Parlamento Europeo del 2000.

Un'ulteriore opportunità è il reclutamento. In un Esercito che cambia è importante mostrare la prospettiva dell'impiego delle donne nelle missioni di *peacekeeping* come esperienza di crescita professionale e umana. A questo proposito si vuole ricordare un esempio interessante fornito dalla campagna di reclutamento promossa dal Governo britannico nel 2002. Lo spot televisivo mostrava immagini di distruzione in un Paese appena uscito

“ In un Esercito che cambia è importante mostrare la prospettiva dell'impiego delle donne come esperienza di crescita professionale e umana ”



dalla guerra e recitava «Questa donna è stata violentata da soldati guerriglieri, gli stessi che poi hanno trucidato suo marito. L'ultima cosa che vuole vedere è un altro soldato. A meno che il soldato non sia una donna» (12).

Marina Catena

*Rappresentante Speciale dell'ONU in Kosovo,
Tenente della Riserva Selezionata*

Bambini kosovari all'esterno di una scuola

(6) *Briefing*, Colonnello Dr. A. N. Matschulat, Conferenza «Challenges and Perspectives», *Committee on Women in Nato Forces*, Sofia, 30 settembre 2006, pag. 3

(7) «Gender Integration in the Armed Forces A cross national comparison of policies and practices in NATO countries», Helena Carreiras, *ISCTE University of Lisbon*, XXVI Incontro Annuale del *Women in Uniform in NATO*, May 2002.

(8) «Italy National Report», *Nato Women's Committee*, 2005.

(9) *Le Donne nell'Esercito*, «Rivista Militare» n. 3/2006, Rubriche, pag. 114 Valeria Giannandrè e Rosa Vinciguerra.

(10) «Le relazioni tra civili e militari nelle operazioni a supporto della pace», CESPI, *Working paper*, 19/2005, Silvia April, M S. Marco, G. Rufini.

(11) «Gender and Civil military relations moving towards inclusion?» Seminario (10-12 April 2006), organizzato dal *Civil Military Cooperation Centre of Excellence*, Vught, Paesi Bassi

(12) «Wanted a few good women», Gerard J. DeGroot, *Women in Nato Forces meeting*, May 2002, pag. 4, campagna pubblicitaria della Saatchi & Saatchi 2002.

NOTE

(1) Adozione della Risoluzione 1325/2000, Consiglio di Sicurezza ONU

(2) Allen Beverly, «Rape warfare. The hidden genocide in Bosnia Herzegovina and Croatia», *University of Minnesota Press, Minneapolis, London*, 1996, pag. 26.

(3) «Women, War and Peace», UNIFEM 2002, Elizabeth Rehn, Ellen J. Sirleaf, pag. 17

(4) *India's toughest women gear up for UN deployment to violence-torn Liberia*, «Herald Tribune International», 7 settembre 2006

(5) «Enhancing the Operational Impact of Peace keeping Operations, Policy Dialogue, Background paper», New York, 28-29 marzo 2006.



*we know
how
to defend you*



ARMED VEHICLES

- PUMA Afghanistan
Iraq
- CENTAURO Albania
Bosnia Herzegovina
Iraq
Kosovo
Somalia
- DARDO Iraq
- ARIETE Iraq



LOGOS

293

**ALLE ORIGINI
DELL'AEROMOBILITÀ**

ALLE ORIGINI DELL'AEROMOBILITÀ

Trentasei anni fa i Cavalleggeri «Guide» furono scelti per sperimentare sul campo, sull'esempio dell'Air Cavalry americana, l'impiego di reparti appiedati e corazzati in cooperazione con gli elicotteri.

Un successo senza precedenti, che, se avesse avuto seguito, avrebbe opportunamente anticipato l'attuale positiva realtà della Cavalleria dell'Aria.

Il ricordo di quei lontani e difficili giorni, seppur velato dall'amarezza dell'occasione perduta, esalta le grandi tradizioni e la professionalità degli uomini del nostro Esercito.

Può destare perplessità che, a trentasei anni dalla sua conclusione, si parli di un esperimento che pochi conoscono e di cui vi è traccia solo nel diario del reparto che l'ha compiuto. Allora, perché oggi ricordare un evento che non tratta un fatto d'armi importante?

Perché quella prova non è stata soltanto innovativa ma ha coinvolto, dal novembre 1971 al maggio 1972, in modo totalizzante, un reparto, ossia seicento soldati, quando la truppa era ancora di leva, in un contesto nazionale tanto turbato da movimenti eversivi da consigliare ad «accennare» alla Patria ed esibire il tricolore perché ritenuti atti provocatori. Oggi che Patria e tricolore sono tornati di moda e quella crisi è finita nel dimenticatoio, chi non l'ha vissuta stenta a comprendere quanto essa abbia pesato sulla Nazione e sulle sue istituzioni.

Fra i destinatari delle sollecitazioni eversive primeggiavano i Corpi Armati, perché simboli di quel

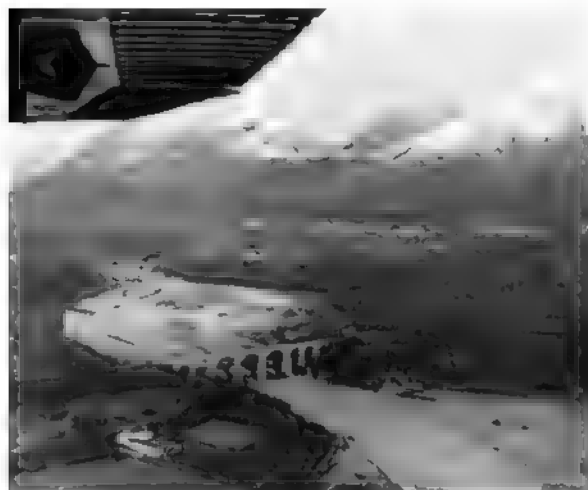
lo Stato che si voleva sfasciare e la cui stabilità dipendeva anche dalla loro capacità di tenuta. Fra essi, meritava particolare attenzione l'Esercito. Infatti, con il servizio di leva avvicinava annualmente su tutto il Paese centinaia di migliaia di giovani sottratti alla vita civile per prestare un servizio obbligatoro, poco pagato e lontano da casa, quindi possibile sacca di malcontento da strumentalizzare politicamente.

Il lungo elenco delle iniziative contro l'Esercito non rende l'idea delle molteplici insidie rappresentate dai subdoli inviti alla disobbedienza amplificati dal rumoroso contorno di manifestazioni di protesta davanti alle caserme. Contando in una cessazione spontanea di quegli eventi s'invitavano Enti e reparti a reagire ai tentativi eversivi in modo conciliatorio, implicitamente delegando a ciascuno la scelta della via da seguire.

Pur considerando le evidenti diversità tra le due vicende storiche, il confronto fra le incertezze dell'8 settembre 1943 e quelle dei primi anni 70, induce a pensare che il vezzo di decidere di non decidere sia connaturale alla cultura (in)decisionale del nostro Paese. Ogni volta, a caro prezzo. Nel '43 si è spaccata l'Italia, nel '70 si è aperta la strada agli «anni di piombo».

È difficile che un giovane soldato di oggi, che ostenta sulla propria uniforme i nastri delle imprese oltremare e riceve, tranne sgangherate eccezioni, affetto e rispetto da popolazione, media e

“Descrivere l'esperimento...potrà forse contribuire a conoscere meglio l'Esercito del quale, nonostante il miglioramento d'immagine, si sa molto poco”



A sinistra.
Ricognizione aerea della zona dell'addestramento in Carnia. Sullo sfondo Pinzano al Tagliamento.

In apertura.
Un AB 205 armato con sistema M 21 in hovering.

politica, comprenda lo stato d'animo di chi era allora oggetto di gratuite accuse o dileggio, doveva commemorare il proprio passato fra le mura della propria caserma ed era costretto a circolare in borghese pur di non destare la permalosità di qualcuno. Questo, nonostante quell'ostilità verso i militari non fosse, neanche allora, condivisa dalla popolazione.

Descrivere l'esperimento, oltre i suoi aspetti tecnici, collocandolo nel plumbeo clima sociale e politico che allora angosciava l'Italia, potrà forse contribuire a conoscere meglio l'Esercito del quale, nonostante il miglioramento d'immagine, si sa molto poco. Le idee non sono mai state chiare in merito. Lo dimostra il fatto che, nel dopoguerra, si è più volte cambiata opinione grazie ai capricciosi sbalzi d'umore della politica.

Fino a metà degli anni 80, si inneggia al servizio di leva quale «Esercito di popolo» a tutela della democrazia, mentre si attribuisce al professionismo una vocazione golpista. Agli inizi degli anni 90, con repentino mutamento di rotta, si delegittima e si «svillaneggia» la leva come «iniqua tassa» sui cittadini e si mette sulla corsia di sorpasso il suo contrario, l'obiezione di coscienza, di cui si esalta il presunto «più alto valore morale», mentre il professionismo viene collocato nel limbo.

Alla metà degli anni 90, si rimpiazzano i militari di leva con i professionisti che vengono accettati

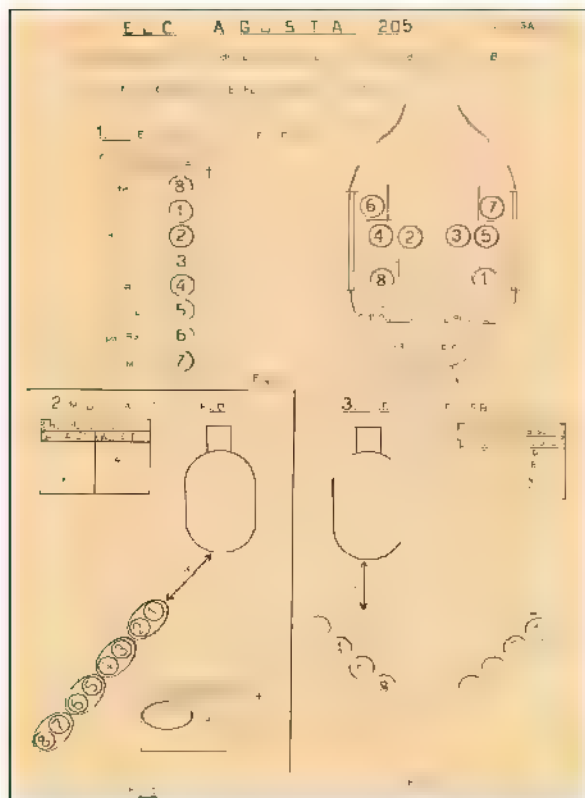


Sopra.

Un AB 204 scarica carburante per rifornire una colonna di carri M 47

A sinistra.

Grafico raffigurante le modalità di imbarco, la sistemazione a bordo e lo sbarco di una squadra fucilieri su un elicottero AB 205



solo se la qualifica «soldato» si accompagna al predicato «di pace». Come se non bastasse, oggi li si definisce «portatori di pace», quasi che fosse inopportuno chiamarli semplicemente «soldati» di professione. Come dubitare quindi che, a proposito dei militari, in Italia non si abbiano ancora le idee chiare?

Se è vero che, come sostiene l'insigne letterato Gaetano Mosca (1), la qualità dell'Esercito è «cosa mutevole e dipende dagli ordinamenti civili e militari di ogni nazione» l'averne uno di qualità, qual è oggi il nostro, può considerarsi un miracolo.

Oggi l'Italia si è accorta che l'Esercito esiste e che, in pochi anni, ha compiuto svolte epocali, quali il superamento delle difficoltà creategli da un'obiezione di coscienza di massa coralmente voluta dalla politica; il successivo rimpiazzo del servizio di leva con il professionismo, la contestuale riforma del proprio apparato in un Paese che a riformarsi neppure ci prova, la concomitan-

SCHEMA DEL POSTO COMANDO





Sopra.
Una pattuglia composta da due elicotteri multiruolo AB 205 e uno da ricognizione AB 206

A sinistra.
Grafico raffigurante la dislocazione di un posto Comando di un Gruppo Squadroni

te sua uscita dal territorio per assolvere complesse imprese oltremare. Seppure non ci sia miglior cieco di chi non vuol vedere, sottovalutare l'Esercito è, oggi, anche per i più refrattari, impossibile.

Il fatto è che, anche nei momenti difficili, l'Esercito non ha mai cessato di esistere e la sua invidiabile trasformazione non sarebbe stata possibile se le sue radici non fossero state solide, i suoi Quadri non si fossero impegnati con competenza e passione e i suoi soldati di leva non avessero aperto la strada a quelli di professione

UNA CAVALLERIA DEL CIELO IN ITALIA?

Nel 1971 il Comando del V Corpo d'Armata convoca il Comandante delle Guide (19°) per offrirgli di sperimentare l'impiego di reparti appiedati e corazzati in cooperazione con elicotteri. È una scelta innovativa, sulla scia dell'Esercito americano che, con risultati eccellenti, aveva im-

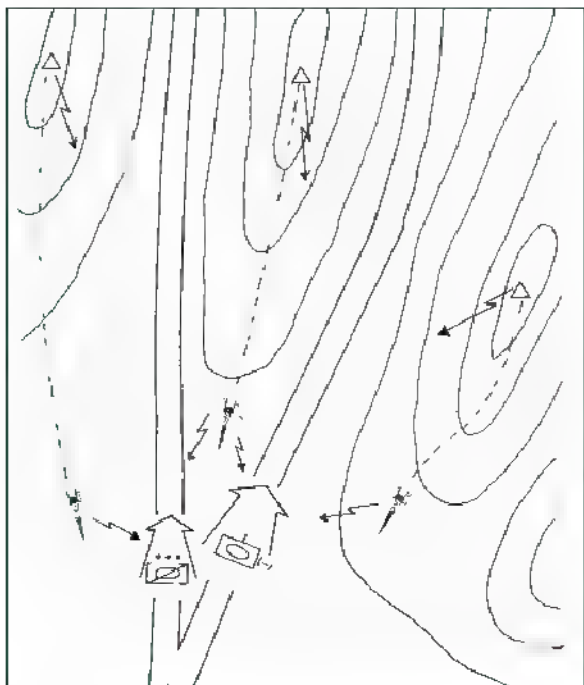
piegato in Vietnam la sua *Air Cavalry* (Cavalleria dell'Aria).

Le condizioni poste dal V Corpo d'Armata sono ottimali. Responsabilità dell'impostazione e condotta dell'esperimento è affidata alle Guide, pressoché senza vincoli, in stretta e continuativa collaborazione con il Reparto Elicotteri del V Corpo d'Armata (V REUG) e il Reparto Aviazione Leggera (RAL) della Divisione «Ariete». L'esperimento non esonera le Guide dall'addestramento con la Divisione «Ariete» che, per un controllo delle attività, distacca alle Guide un proprio Ufficiale che non tarda a integrarsi nell'esperimento sostenendolo a spada tratta nei momenti difficili.

Non si sa se a volere l'esperimento sia lo Stato Maggiore Esercito oppure il V Corpo d'Armata e perché siano state scelte le Guide, come se fosse nel loro destino sperimentare scelte innovative. Comunque, è impensabile che una prova di tale difficoltà sia stata decisa all'insaputa degli organi centrali.

Che alle Guide sia proposto e non ordinato di sperimentare è scelta ben motivata. In primo luogo, i soldati sono di leva, pagati irrisoriamente, e non è facile chiedere loro impegni prolungati, rischiosi e imprevisi. Inoltre, il clima politico non era propizio per attività militarmente impegnative. Allora anche in Friuli si tenevano manifestazioni contro i militari, ma la turbativa più insidiosa era dentro le caserme: i soldati dei gruppi extraparlamentari, indottrinati

“...una scelta innovativa, sulla scia dell'Esercito americano che, con risultati eccellenti, aveva impiegato in Vietnam la sua *Air Cavalry*”



Elicotteri da ricognizione cooperano con unità esploranti su terreno compartimentato (disegno riepilogativo di una delle azioni svolte nelle attività addestrative, tratto dalla Relazione ufficiale del ciclo sperimentale d'impiego dello squadrone eliesplorante 5. Giusto)

dai loro referenti esterni, diffondevano malcontento e predicavano l'insubordinazione.

Questa turbolenza non può risparmiare le Guide, come dimostrano alcuni segni d'insofferenza che vengono presto avvertiti. Nella convinzione che il fermento non possa esaurirsi per scelta spontanea mentre nel Paese la sedizione è in crescendo, si decide di fare venire allo scoperto la protesta in tempestose riunioni a porte chiuse fra Quadri e truppe.

Si tratta di una scelta avveduta come dimostrato dagli interventi di alcuni e dai loro numerosi simpatizzanti. Gli Ufficiali scoprono di essere «servi delle multinazionali», ma nessuno riesce a spiegarli perché. Dopo alcuni accesi incontri, lo scontro si placa ponendo fine alle interferenze politiche, migliorando l'affiatamento fra Quadri e soldati e rafforzando la coesione. Gli attivisti di destra e sinistra collaborano riconoscendosi nei valori comuni. Da quel momento il confronto diviene prassi: ogni qualvolta si attraversa un momento difficile.

Una volta spiegato, senza perifrasi, l'esperimento, le fatiche e i rischi che esso implica, l'adesione è unanime.

La tappa successiva è il contatto, all'aeroporto di Casarsa, con il V REUG e RAL «Ariete», dove si riscontra un entusiasmo che non verrà mai a difettare anche perché consente ai reparti di volo di

I CAVALLEGGERI «GUIDE»

L'unità nella diversità è per gli Eserciti una combinazione vincente. Ogni reparto, infatti, ha una sua identità che, quando esso è messo alla prova, ne influenza l'azione. Non fanno eccezione i Cavalleggeri Guide (19°), dal 1949 insediati in Friuli, a Casarsa della Delizia, quale reparto esplorante della Divisione «Ariete». Quel ruolo è coerente anche con il compito loro attribuito nel 1859 da Vittorio Emanuele II, cioè indicare il nemico (secondo i maligni, la strada) alla cavalleria di linea.

Entrate nei ranghi della cavalleria due secoli dopo i reggimenti di più antica data, le Guide si fanno presto notare. Indossano il colbacco e non l'elmo, e, avendo il compito di esplorare, hanno cavalli più piccoli e agili e cavalleggeri di più bassa statura, non armati di lancia ma di fucile e sciabola. Ma ciò che agli inizi porta a distinguerle è il loro aspetto. Infatti, quasi in risposta a Carlo Marx che, corrispondente di guerra in Italia, aveva definito le uniformi piemontesi fra le più povere in Europa, ricevono una vistosa uniforme bianco-celeste con un elegante giubbotto e bavero di pelliccia (*spencer*) e una bella borsa (*sabretache*) per custodire le carte che, per assolvere ai propri compiti di esplorazione devono poter e saper consultare.

Davvero troppo per chi è solo diciannovesimo! E così gli spiriti arguti degli altri cavalieri affibbiano alle bianche celesti Guide l'epiteto, non troppo gradito, di «figlie di Maria». Alla prova del fuoco del 1866, o quale rivalsa al motteggio o per spirito guerriero, esse caricano a colpi di sciabola meritando la Medaglia d'Argento a Custoza e, oltre un secolo dopo, una comparsata nel film «Senso» di Luchino Visconti. Partecipano a piedi e a cavallo alla Prima guerra mondiale e, nel 1934, smontano da cavallo per dare vita alla «Scuola carri veloci». Nel 1940, di nuovo a cavallo, partecipano alla dura Campagna di Grecia e, dopo l'8 settembre, alla Guerra di Liberazione.

A guerra finita sono assegnate all'«Ariete» dove si distinguono per professionalità, spirito di Corpo e costante ricerca di prestazioni migliori. Nel 1971-72 conducono l'esperimento dell'*Air Cavalry*. Nel 1992 ricevono i primi professionisti e, con la Somalia, inizia la partecipazione alle imprese oltremare. Da allora, non ne perdono una. Nel 1996 meritano la Medaglia d'Oro al Valore dell'Esercito per la loro (si legge sulla motivazione) «risolutezza, fermezza, determinazione, sicura capacità operativa» durante i momenti più critici delle operazioni in Kosovo.

mettere alla prova una professionalità fino ad allora poco valorizzata. Il rapporto fra loro e le Guide diverrà una delle colonne portanti dell'esperimento.

Quando il V Corpo d'Armata dà il via, l'esiguo staff



Sopra.
L'uniforme ottocentesca dei Cavalleggeri Guide.

A destra.
Grafico dimostrativo dello schieramento di un reparto di formazione dell'Aviazione Leggera dell'Esercito nell'area di un Gruppo Squadroni

congiunto in cui molti assolvono con competente passione più di un incarico, mette mano al programma, sulla base delle ponderose pubblicazioni dell'*Air Cavalry* americana, di quelle più scarse di Francia, Germania e Italia e degli accordi standard della NATO. Nella certezza che l'esperimento esige una partecipazione convinta di tutti si decide di rafforzare la già spiccata identità delle Guide con un richiamo al loro passato. Per le cerimonie le lance sono sostituite con sciabole, si istituisce una sala storica dove custodire i cimeli, si colloca nel Comando la statua commemorativa di quando le Guide erano Scuola carri veloci e, come allora, si attribuiscono ai quattro squadroni i nomi San Marco, San Giusto, San Martino, San Giorgio. Il San Giusto, designato eliesplorante, sarà tutt'uno con i reparti di volo.

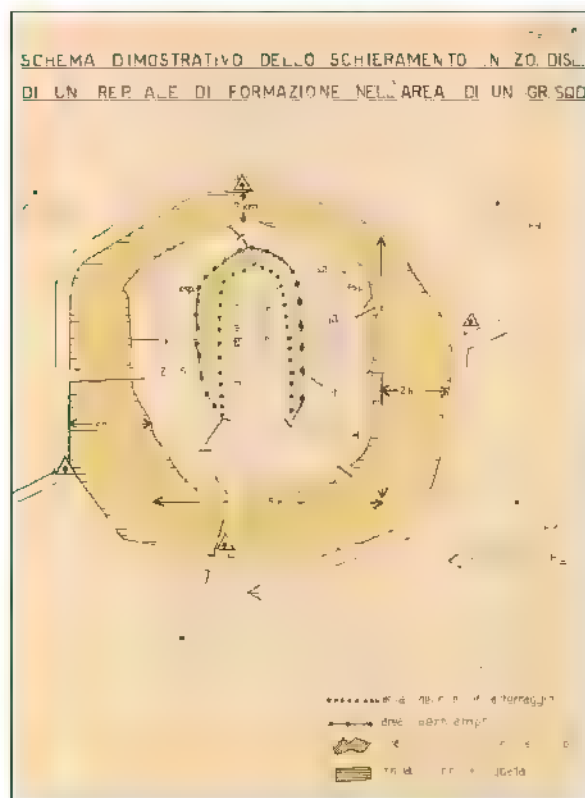
L'esperimento, come si direbbe oggi, è un laborioso *work in progress*. Dovendo superare molte difficoltà con il solo aiuto dei manuali stranieri si lascia ampio margine per mutamenti del program-

ma in corso d'opera. Per prima cosa, si definiscono equipaggiamento, addestramento individuale e congiunto, ruoli, tempi, obiettivi, aree di addestramento. Ci si rende subito conto che, in linea con un'impostazione realistica, non è sempre possibile attenersi alla norma, tanto più che all'esperimento si chiedono soluzioni innovative che la norma non può aver previsto.

Interpretando l'autonomia loro concessa dal V Corpo d'Armata, si aggirano gli esistenti divieti. Novità assoluta sono il volo tattico a bassa quota e l'impiego di elicotteri armati su richiesta contro bersagli indicati da terra, compiendo manovre evasive per sottrarsi al simulato intervento nemico. Dopo alcune prove, con il personale di volo e i Quadri delle Guide tutto diviene *routine*.

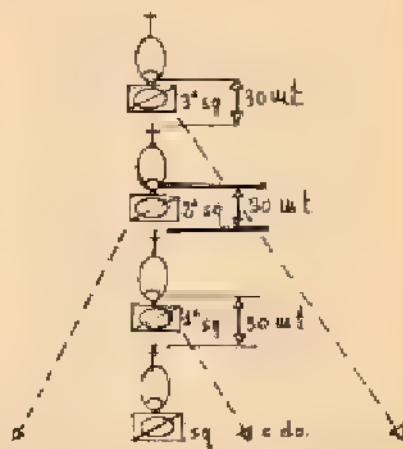
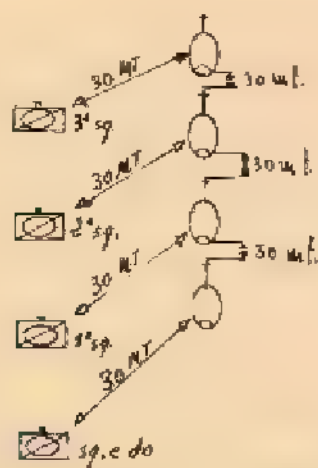
Un altro esempio emerge dal confronto fra la facilità con cui si ottengono in prestito, dalla Brigata alpini «Julia», funi e moschettoni per arrampicate, e la difficoltà di ottenere in tempi brevi con regolare richiesta sacchi a pelo, maglioni e zainetti, causando disagio a chi, nel rigido inverno friulano, deve muoversi e pernottare all'aperto.

Come zona di addestramento si sceglie un'area molto ampia e profonda e ci si spinge fino alla Carnia. La popolazione di quelle zone, che non ha mai visto reparti corazzati ed elicotteri, assiste con curiosità e simpatia alle attività. Evidentemente i fermenti antimilitaristi non la riguardano.

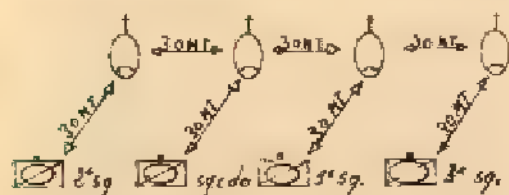


FORMAZIONI PER MANEUVRE A IMBARCO E SBARCO DE FUGIONE ELIESPLORANTE

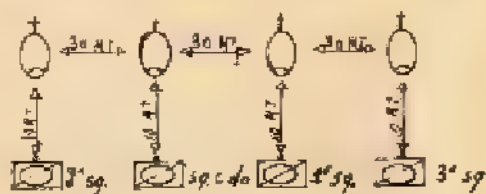
Imbarco con elc. in colonna Sbarco con elc. in colonna



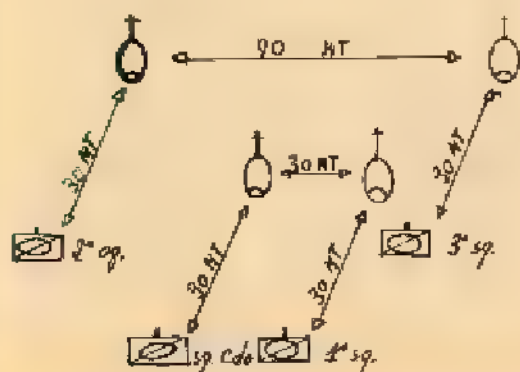
Imbarco con elc. in linea



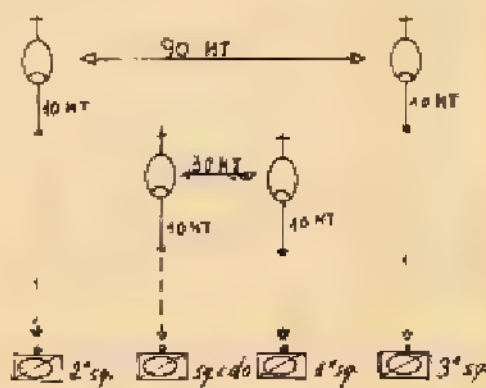
Sbarco con elc. in linea



Imbarco con elc. a cuneo



Sbarco con elc. a cuneo





Sopra.
EM 2 armati sorvolano la pianura friulana.

A sinistra.
Grafico raffigurante le formazioni per l'addestramento all'imbarco e sbarco di un plotone esplorante su elicotteri AB 204

Per la preparazione individuale, lo squadrone San Giusto affronta difficoltà crescenti fino a percorrere, ad andatura sostenuta, oltre 30 km con armamento individuale, di reparto e zaino affardellato. Grazie alle funi e ai moschettoni prestati dagli alpini, si compiono discese a corda doppia con sistema normale e rapido. Altre funi, fissate alle pareti della caserma, sono un implicito invito a tutte le Guide a farne uso, spontaneamente, quasi per gioco.

Nell'addestramento individuale e di reparto le Guide si addestrano nelle operazioni di sbarco e imbarco, di scarico e carico dei materiali. Ampia la casistica delle situazioni di impiego realizzate in pianura, nei boschi e in media montagna, negli abitati. Le esercitazioni, iniziate con un breve preavviso e con un *briefing* sulla missione, sono condotte per due o tre giorni su spazi profondi, anche di notte e con scarsa visibilità. Un pilota più spregiudicato di altri viene battezzato «ogni tempo».

Il resto delle Guide non può comunque restare a guardare anche perché parte della sperimentazione, nella veste di truppe amiche o nemiche. Assicurata la piena efficienza dei carri e dei veicoli protetti, occorre stare al passo con l'alta mobilità del San Giusto e dei reparti elicotteri. La crescita di mobilità operativa interessa soprattutto l'officina e il Comando, la prima si sposta al seguito delle Guide, di-

stacca nuclei avanzati al seguito dei reparti in movimento, compie riparazioni impegnative all'aperto. Quanto al Comando, per la sua mobilità e l'affidabilità delle comunicazioni si sperimentano con buoni risultati modelli operativi stranieri.

La preparazione conseguita è involontariamente collaudata da un'ispezione su allarme degli organi centrali che chiedono alle Guide di portarsi in area addestrativa per sviluppare un atto tattico. Gli ispettori restano sorpresi per la rapidità e l'efficienza con cui le Guide si schierano e operano non sapendo che, grazie all'esperimento, era del tutto normale.

Il realismo impone molte altre cose fra cui un'alta efficienza nel tiro, molto difficile data la scarsità di munizioni assegnate. L'ostacolo sembra insuperabile, senonché si viene a sapere che il deposito di area straripa di munizioni non prelevate e prossime alla scadenza. In base a un accordo con il responsabile del deposito, felice di riguadagnare spazio e sicurezza, le Guide prelevano e poi impiegano le munizioni in esubero raggiungendo un'altissima preparazione nel tiro.

Per tappe successive gli elicotteri e lo squadrone San Giusto conducono azioni diurne e notturne anche a partiti contrapposti, con sbarchi e reimpbarchi in zone diverse. Oltre alla costante verifica dell'esperimento, anche per apportare modifiche e correttivi al programma, si conducono due esercitazioni valutative.

Al termine della prima fase, si conduce in gennaio una prova, iniziata di notte e conclusasi il giorno dopo. Gli obiettivi sono relativamente semplici e riguardano soprattutto la valutazione dell'affiatamento fra lo squadrone San Giusto e i reparti di vo-



Alcuni casi di impiego dello Squadrone Eliesplorante in cooperazione con un Gruppo Esplorante Divisionale (GED).

lo con lo svolgimento di 14 missioni per elicotteri.

In quei giorni arriva a Casarsa un team dell'Aviazione dell'Esercito che si dichiara sorpreso per il livello di preparazione, anche se esprime qualche riserva sull'aggiramento dei vincoli da parte delle Guide e degli elicotteristi. Tuttavia, riconosce che solo così una prova seria è fattibile e non oppone divieti.

Durante l'esperimento, un triste evento. Un elicottero del V REUG, diretto alla riparazione, esplode in volo per cause tuttora ignote provocando la morte di cinque militari. Il Comando delle Guide ne parla e concede ai soldati di leva di ritirarsi, senza formalità, dall'esperimento. Per esonerarli da un rifiuto non facile, prescrive che, per rinunciare, basta non presentarsi al decollo del giorno dopo.

Il successivo mattino, con il cielo piovoso, la visibilità scarsa, gli elicotteri sono pronti a partire ma delle Guide neppure un cenno. Il loro Comandante ordina agli elicotteri di decollare comunque. Al momento del decollo il pilota avverte «Aspetti, stanno arrivando?». In silenzio lo squadrone si presenta al completo e con la disinvoltura acquisita nel tempo, sale a bordo dei propri elicotteri. E la formazione decolla. Per le prove conclusive l'esperimento richiede il sostegno di fuoco a favore

degli elicotteri e dello squadrone esplorante. Mentre non vi sono difficoltà a ottenerlo dall'artiglieria dato l'affiatamento di lunga data con il 132° reggimento di artiglieria corazzata dell'«Ariete», per la cooperazione con gli aerei, l'intervento dei G 91 è concesso con la lesina e regole rigide. Si aggira l'ostacolo impiegando i potenti «Phantom» dello stormo statunitense di Aviano e il realismo è assicurato. Non se ne parla nella relazione solo perché, pur rispettando le norme di sicurezza, era una collaborazione non prevista, la cui approvazione avrebbe richiesto tempi lunghi.

Manca, inoltre, il sostegno di fuoco degli elicotteri. L'oggi stranoto A 129 «Mangusta» non è allora neppure un auspicio, ma si risolve il problema impiegando gli elicotteri leggeri Jota e G3 per sperimentare le modalità dell'intervento da soli o in formazione contro obiettivi indicati dall'alto o da terra nel corso dell'azione.

Al termine della seconda e terza fase dell'esperimento ha luogo la seconda esercitazione valutativa, della durata di tre giorni e più impegnativa

“...solo poche righe sul diario storico del reggimento Guide ricordano quei sei mesi di sperimentazione...”

della precedente. Partecipano tutte le Guide di cui fanno parte, nel ruolo di nemico, i reparti di volo al gran completo, elicotteri ricevuti in rinforzo dal IV Corpo d'Armata alpino e personale di reparti del V Corpo d'Armata. Durante l'esercitazione, condotta, con condizioni meteo avverse, a partiti contrapposti, a schemi liberi con giudici di campo, si allestiscono un eliporto e una zona logistica delle Guide e si compiono 56 missioni (di trasporto tattico e logistico, d'intervento armato e ricognizione) con elicotteri e 13 con aerei leggeri.

L'esperimento si conclude con un'esercitazione di tre giorni, di cui due dedicati soltanto alle Guide e l'ultimo al poligono, a fuoco, alle dipendenze della Divisione «Ariete». Partecipano, nell'ultima giornata, assieme alle Guide e ai reparti di volo al gran completo, il 132° reggimento di artiglieria corazzata, la compagnia genio pionieri e tre aerei G 91.

Una buona dose di realismo è assicurata dall'artiglieria, dagli aerei, dagli elicotteri che intervengono, su richiesta e non a tempi prefissati e, in chiusura, dai carri armati delle Guide che intervengono, anch'essi da lontano e su richiesta, e centrano i bersagli con facilità mentre l'artiglieria interviene a brevissima distanza da loro. Tutto va per il meglio anche se alcuni spettatori, abituati allo spettacolo di esercitazioni abilmente orchestrate, criticano la regia. Solo che non c'era regia.

La partecipazione a quei tre giorni dei reparti di volo e delle Guide è totale tanto che il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Andrea Cucino, in visita inatteso a Casarsa, incontra solo il Sottufficiale di servizio.

Al termine dell'esperimento, un sostanzioso e dettagliato rapporto viene distribuito in più copie ai superiori Comandi. La Divisione «Ariete» consegna un brevetto con relativo distintivo (oggi oggetti da collezionista) ai soli componenti dello squadrone San Giusto. Con il senno di poi, un brevetto e distintivo lo avrebbero meritato tutte le Guide che avevano partecipato con altrettanto impegno all'esperimento.

La consegna del distintivo avviene con una breve e informale cerimonia e così, dopo sei mesi intensamente vissuti, si chiude in sordina la prova.

Oggi che l'*Air Cavalry* è una positiva realtà per l'Esercito, solo poche righe sul diario storico del reggimento Guide ricordano quei sei mesi di sperimentazione e neppure alle Guide vi è copia della relazione Ufficiale (2). Eppure se l'esperimento avesse avuto un seguito avrebbe dato all'Esercito un «anticipo» di trent'anni.

Parlarne aiuterà forse qualcuno a capire di che stoffa è fatto l'Esercito: non è una fra tante burocrazie in uniforme (3) «tenute assieme dal rigore delle norme di servizio, dalla vanità e dal proprio interesse» né un insieme di bonaccioni e cialtroni saltim-



Un AB 204 in atterraggio.

banchi come sostiene il nostro cinema. È, invece, una complessa mistura di tradizioni, di fierezza, di ricordi gloriosi o tragici, di solidarietà fra soldati, di orgoglio professionale e di qualità di Comando.

Afferma Michael Howard (4) «nel cuore di ogni Esercito sono sempre reparti pronti a fare il proprio dovere, non per patriottismo, ma per puro orgoglio professionale». Quei reparti, prima di leva e oggi di professione, fanno onore al Paese e all'Esercito.

Luigi Caligaris
Onorevole, Generale

NOTE

(1) Gaetano Mosca, «Elementi di Scienza Politica», Laterza e figli, Bari, 1953, pag. 345.

(2) La relazione che ha consentito di mettere ordine nei ricordi di alcuni partecipanti è quella conservata dall'allora Comandante del V REUG.

(3) Carl von Clausewitz, «On war», Princeton University Press, Princeton, 1976, pag. 189.

(4) Michael Howard, «Clausewitz», Oxford University Press, Oxford, 1983, pag. 28.



International Convoys - Terminalizations

Handling - Fuel Transport

Full Loads - Small Deliveries

Daily Links

Your Destination
Our Mission

Torino
Milano
Verona
Bologna
Firenze
Roma
Napoli
Bari



FUTURE COMBAT SYSTEMS

TECHNE

FUTURE COMBAT SYSTEMS

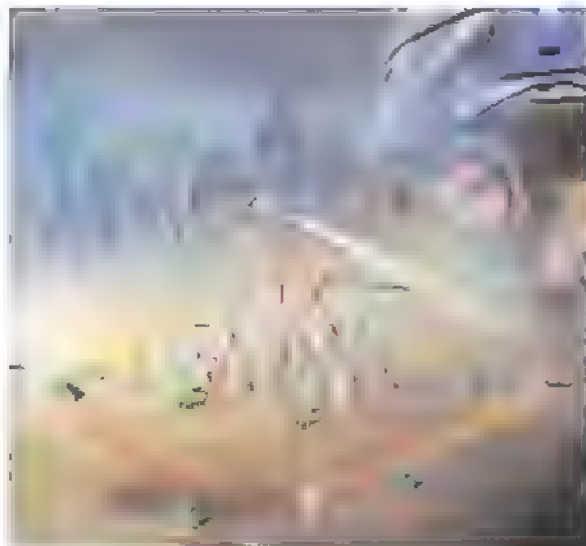
Un programma destinato a rivoluzionare l'*US Army*, in termini di approccio al combattimento, di veicoli, di logistica, non può non essere oggetto di vivace discussione. Non ci si deve, quindi, sorprendere se i pareri sul futuro «sistema dei sistemi» delle forze di terra americane sia al centro di un'aspra contesa.

A uno dei più recenti studi critici, pubblicato nel mese di agosto dal *Congressional Budget Office* (CBO), nel quale vengono messi in discussione non solo gli aspetti finanziari, ma anche il risparmio in termini di tempi e assetti per il rischieramento oltremare di un *Brigade Combat Team*, risponde l'*US Army* che contesta l'efficacia operativa delle soluzioni proposte per ridurre i costi del programma, schierando sul terreno solo una parte dei sistemi d'arma in via di sviluppo nell'ambito dell'*FCS*. In particolare, l'Esercito contesta la mancanza di un'analisi degli scenari del XXI secolo nei quali l'*US Army* si troverà a operare e dei requisiti operativi che ne conseguiranno, ai quali i piani di modernizzazione parziale (in alcuni casi molto parziale) proposti dal CBO non rispondono. Sul piatto della bilancia la Forza Armata pone la maggiore efficienza dei *Brigade Combat Teams* (BCT) dotati dei sistemi *FCS*, che vedranno nelle proprie tabelle organiche una riduzione del personale logistico, in particolare di quello addetto alla manutenzione dei mezzi, tutti basati sul medesimo scafo, a fronte di un incremento del personale operativo in pratica il numero di meccanici si ridurrà del 50 per cento rispetto a quello delle Brigate pesanti odierne e, in media, un BCT *FCS* a fronte di una forza inferiore di 500 militari rispetto a un attuale BCT pesante, sarà in grado di schierare sul terreno un numero doppio di assaltatori nell'ambito delle squadre di fanteria. Reciproche contestazioni circa la rappresentatività o meno delle tesi portate dall'una o dall'altra parte potrebbero riempire pagine, un risultato simile a ciò che si otterrebbe analizzando le diverse posizioni relative ai principali programmi aeronautici o navali, un effetto inevitabile quando si discute di programmi con un impatto finanziario di oltre 120 miliardi di dollari, questo il costo complessi-

vo previsto per l'*FCS*.

Lo slogan dell'*US Army* riguardo l'*FCS* è che non si tratta di un singolo sistema bensì di 1 + 1 + 18 sistemi (1): gli ultimi sono quelli propri in via di sviluppo nell'ambito del programma, cui si aggiungono la rete e il soldato stesso. Di conseguenza le assegnazioni, che nella fase di acquisizione dovrebbero aggirarsi attorno ai 10 miliardi di dollari l'anno giungendo a rappresentare fino al 50 per cento del *budget* annuale dell'*Army*, sono giustificate dal fatto che, al termine del programma, l'intera componente da combattimento della forza terrestre sarà totalmente moderna e integrata. Intanto, per il 2007 alla voce *FCS* del bilancio della Difesa statunitense troviamo assegnati 3,7 miliardi di dollari, cifra seconda solamente a quella del JSF, ma unico fra i 12 programmi di maggior costo della Difesa statunitense per quest'anno a far capo all'*Army*.

Storicamente il programma *FCS* nasce alla metà degli anni 90, quando, a seguito della prima Guerra del Golfo, l'*Army Science Board* sviluppa un piano per rispondere all'esigenza di maggior rapidità di rischieramento, maggiore protezione e maggiore efficacia per le unità terrestri. In origi-



In apertura.

Un Infantry Fighting Vehicle «Bradley», nel riquadro un veicolo ruotato «Stryker».

A destra.

Il Future Combat System network



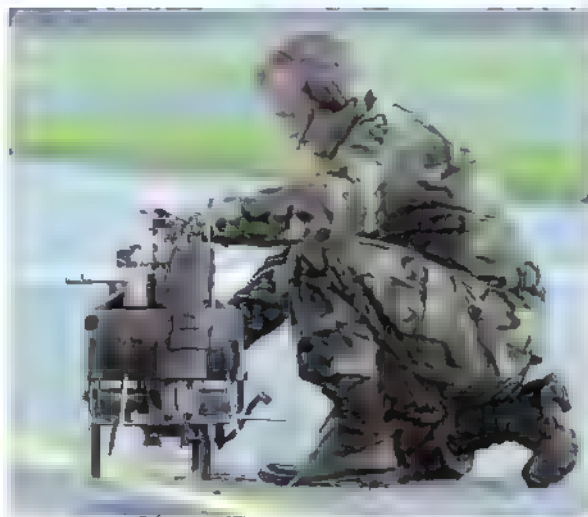
Sopra.
Il primo kit radio JTRS destinato all'FCS

A destra.
Un operatore prepara all'uso il dimostratore dell'UAV
Classe I

ne la scadenza temporale per l'ingresso in servizio del sistema fu fissata al 2015. Nel 2002 la DARPA (*Defense Advanced Research Projects Agency*) e l'*US Army* scelsero quale *Lead Systems Integrator* un team formato da *Boeing* e *Science Applications International Corporation* (SAIC). Sulla spinta dell'allora Capo di Stato Maggiore dell'Esercito statunitense, Generale Peter J. Schoomaker, la Forza Armata decise di anticipare i tempi: fu così stabilito un inizio di produzione al 2012 per giungere a una capacità operativa iniziale (IOC) nel 2014 e a una piena capacità operativa (FOC) nel 2016 per un primo FCS BCT. In realtà, in funzione dell'avanzamento del programma è stato poi deciso di introdurre i primi sistemi con un approccio per fasi (*spin-out*), con tappe nel 2008, 2010, 2012 e 2014.

A fattore comune di tutti gli elementi vi è la rete che consente lo scambio di dati e informazioni fra i diversi sistemi del sistema per consentire all'*US Army* di rivoluzionare i propri concetti operativi e organizzativi rendendoli in grado di poter rispondere in modo flessibile alle nuove minacce. La rete si basa su cinque «livelli» denominati *Standard* (Trasporto, Servizi, Applicazioni e Sensori e Piattaforme) che, combinati, assicurano la necessaria adattabilità e funzionalità gestionale che permetterà al *Brigade Combat Team*, impegnato in uno scenario rapidamente mutevole, di vedere per primo, capire per primo, agire per primo e chiudere in modo decisivo lo scontro a proprio favore. Lo *Standard Layer* stabilisce il riferimento al quale devono conformarsi gli altri *layers* in termini di flessibilità e di ambiente informatico distribuito e adattabile *Global Information Grid*. Il *Transport Layer* comprende tutto ciò che riguarda le trasmissioni, i cui si-

stemi sono in gran parte presenti a bordo delle piattaforme, permettendo quindi al sistema trasmissivo di muoversi con le unità. Nel *Service Layer* troviamo i servizi, ad esempio i servizi *web*, di posta elettronica e altri; oltre a ciò vi è l'*Application Layer*, che contiene le applicazioni specifiche per le diverse funzioni operative. Di rilevante importanza sono le funzioni logistiche, integrate nella rete C4ISR, e quelle addestrative, che consentono l'addestramento in ambiente di simula-



zione sia a livello individuale che collettivo. Al livello superiore troviamo, infine, il *Sensors and Platforms Layer*, nel quale vi sono i diversi sistemi d'arma che fanno capo alla rete. Secondo il CBO, quando si giungerà alla FOC il software della rete sarà composto da almeno 34 milioni di linee di programma, circa il doppio di quelle del JSF, mentre secondo i dati oggi disponibili, entro la fine dell'anno in corso, la prima *release* destinata a gestire i sistemi del primo *spin-out* dovrebbe avere almeno 5 milioni di linee.

In questa prima fase, destinata a concretizzarsi nel 2008, tre saranno i sistemi destinati ad essere subito messi alla prova dall'*Evaluation Brigade Combat Team*, unità creata all'inizio dell'anno a Fort Bliss, Texas, e che dal mese di giugno, quando raggiungerà una forza di poco inferiore ai 1.000 elementi, inizierà la propria attività di valutazione dei sistemi sviluppati nell'ambito del programma FCS. Il primo sarà il sistema di sensori denominato *Unattended Ground Sensors* (UGS), che si articola in due sottosistemi principali, *Tactical UGS* (T-UGS) e *Urban UGS* (U-UGS). Il T-UGS è formato dall'ISR UGS (*Intelligence, Surveillance, Reconnaissance*) e

“ per il 2007 alla voce FCS del bilancio della Difesa statunitense troviamo assegnati 3,7 miliardi di dollari... ”



Il mock up dell'UAV Classe I, particolarmente adatto per le operazioni in ambiente urbano

dal CBRN UGS (*Chemical, Biological, Radiological, Nuclear*). L'ISR-UGS è formato, a sua volta, da tre componenti: l'*ISR Sensor Node*, suite di sensori multimodali in grado di classificare un bersaglio e individuarne la direzione di provenienza, l'*Electro Optic/IR Node*, dotato di testata panoramica con capacità diurna/notturna; il *Gateway Node*, che coordina l'attività dei diversi sensori sul terreno orientando, ad esempio, quello optronico nella direzione della minaccia rilevata dal sensore multimodale, e che trasmette a grande distanza all'operatore FCS al livello superiore i relativi dati e immagini in tempo quasi reale. Insieme ai sensori CBRN, il T-UGS potrà essere impiegato per la sorveglianza di determinate zone per l'acquisizione di obiettivi in aree non presidiate e per la difesa perimetrale delle zone in cui sono presenti forze amiche. Testato nel corso del *Joint Expeditionary Force Experiment 2006* del luglio scorso, nel primo *spin-out* i sensori del T-UGS potranno essere schierati sul terreno manualmente, mentre in prospettiva nel corso del terzo *spin-out* sarà possibile disseminarli da vettori aerei, quali velivoli ad ala fissa e rotante e UAV. Quanto all'U-UGS, sarà composto anch'esso da un *Gateway Node*, da sensori optronici e da rilevatori di intrusione, specificamente sviluppati per operare in ambiente urbano e all'interno di edifici. Potranno essere posizionati sia manualmente che con l'impiego di veicoli robotizzati, e oltre a fornire una migliore consapevolezza della situazione azione durante, posizionandoli ad esempio in punti di transito obbligati sia fuori che dentro gli edifici, permette-

ranno di conoscere lo stato della situazione anche dopo che il personale avrà abbandonato la zona al termine dell'operazione.

Il secondo dei 18 sistemi previsto per il primo *spin-out* è il lanciatore *Non Line of Sight*. Si tratta di un contenitore/lanciatore verticale dotato di 16 celle, 15 delle quali occupate dai missili, mentre la sedicesima ospita il sistema di comando e il *link* radio che collega il sistema alla rete *NetFires*, il modulo è trasportabile a bordo di un veicolo HMMWV e può essere facilmente imbarcato a bordo di un C-130. Nell'ambito della fase SDD (*System Development and Demonstration*) è previsto un solo tipo di munizionamento: si tratta del PAM (*Precision Attack Missile*), ordigno con gittata di circa 40 km dotato di sensore infrarosso, laser semi-attivo e testata multifunzione efficace contro bersagli morbidi e induriti, anche se il suo ruolo primario sarà l'ingaggio di bersagli corazzati individuati dalla catena ISR. I dati del bersaglio verranno inseriti prima del lancio ed eventualmente aggiornati, ma il PAM potrà anche essere usato contro bersagli illuminati da designatori laser. Rimane, comunque, valida l'attività di sviluppo del LAM (*Loitering Attack Missile*) che potrà operare dal medesimo lanciatore. Questa munizione avrà un raggio d'azione di 70 km e sarà in grado di rimanere in orbita sopra l'area dell'obiettivo per circa 30 minuti; dotata di sensore laser radar (LADAR), fornirà immagini della zona, consentendo ad esempio la valutazione dei danni degli attacchi precedenti. È destinata all'impiego contro obiettivi di notevole importanza.

Il terzo dei sistemi che verranno schierati per primi è l'IMS (*Intelligent Munitions System*) (2). Si tratta di un *network* di sensori e munizioni che consente di interdire una zona non presidiata da forze amiche attivando e disattivando a distanza il sistema, ad esempio per consentire il transito dei propri reparti. Le munizioni, letali e non, sfruttano tecnologie messe a punto in sistemi già esistenti, mentre i sensori sono derivati in parte da quelli del T-UGS. Le munizioni letali sfruttano il profilo di attacco dall'alto e ogni modulo IMS, che può essere messo in posizione da due soli soldati, contiene quattro munizioni. Il sistema è sotto costante controllo umano: un operatore stabilisce, infatti, le regole d'ingaggio e provvede a attivare e disattivare il sistema in toto o in parte o a modificare i dati. L'IMS è dotato di sistema di autodistruzione e, quindi, non rappresenta un pericolo al termine delle ostilità; il suo ingresso in servizio, nel 2010, coincide con la prevista messa al bando delle mine da parte degli USA.

Il secondo *spin-out*, i cui sistemi dovrebbero iniziare le prove di valutazione nel 2010, riguarda i velivoli non pilotati, che sono previsti in quattro diverse classi. Il più piccolo, Classe I, sarà a decollo e atterraggio verticale, e avrà un peso complessivo del sistema – due velivoli, sistema di controllo e accessori – inferiore ai 16 kg per poter essere trasportato da un solo uomo; il singolo velivolo peserà attorno ai 7 kg. Adatto a operare anche in ambiente urbano e nella giungla, fornirà informazioni a livello plotone e potrà anche avere una limitata funzione di ponte radio. Anche il velivolo Classe II sarà a decollo verticale, ma sarà trasportato da un automezzo e avrà un'autonomia doppia rispetto al precedente; verrà assegnato a livello compagnia. A livello battaglione RSTA è previsto un UAV tattico con raggio d'azione attorno ai 40 km e autonomia di 6 ore che, oltre alla ricognizione classica, sia in grado di condurre missioni di ricognizione NBCR e di individuazione delle mine, fungere da ponte radio e fornire dati meteorologici. In funzione acquisizione e designazione obiettivi sarà in grado di cooperare con il battaglione NLOS per illuminare i bersagli a favore dei missili PAM. A fattor comune con il velivolo Classe IV, quello precedente ha la caratteristica di poter decollare e atterrare su superfici non preparate. Nel caso del velivolo di maggiori dimensioni, del tipo HALE (*High Altitude Long Endurance*) e che potrà quindi operare al di sopra delle minacce avversarie, la scelta è caduta su un velivolo ad ala rotante, l'MQ-8B di Northrop Grumman, che ha compiuto il suo primo volo lo scorso dicembre. Questo elicottero non pilotato avrà un carico pagante di circa 300 kg e un'autonomia di 8 ore. I *payload* gli consentiranno di fornire una capacità di ponte radio a banda larga su distanze di oltre 150 km, di condurre missioni di ricognizione NBCR con capacità di elaborazione dei dati a bordo, mentre il sistema di condotta del volo gli permetterà di integrarsi nella flotta dei velivoli pilotati. Il 9 gennaio scorso, l'*US Army* ha annunciato il riallineamento dei programmi relativi allo sviluppo degli UAV: la decisione prevede il proseguimento dei programmi relativi ai velivoli Classe I e Classe IV e il momentaneo accantonamento di quelli delle Classi II e III, mentre per i ruoli intermedi rimarrebbero in servizio i sistemi attualmente in linea e impiegati nei teatri operativi: il mini-UAV *Raven* e l'UAV tattico *Shadow*. Ciò non significa che gli UAV intermedi del programma FCS siano definitivamente cancellati, ma che gli investimenti vengono differiti in modo da ridurre l'impatto economico del programma, quantomeno in questo set-

“...l'US Army ha annunciato il riallineamento dei programmi relativi allo sviluppo degli UAV...”



Un UAV «Shadow» questo velivolo rimarrà ancora in servizio dato il rinvio del programma per gli UAV Classe II e III.

tore. L'Esercito mantiene l'impegno nello sviluppare una flotta mista di velivoli pilotati e non, ricerca possibili comunanze fra il velivolo Classe IV e velivoli ad ala rotante già in servizio, e prevede di poter mettere in linea i nuovi UAV del programma FCS o con gli *spin-out* previsti o come programma di inserimento di tecnologia, al fine di potere accelerare ulteriormente la loro operatività.

Anche lo *spin-out* del 2012 riguarderà mezzi senza uomini a bordo, tuttavia in questo caso si tratterà dei sistemi terrestri che avranno compiti sia di combattimento che logistici, tutti dotati del medesimo sistema di navigazione autonoma ba-

sato sul GPS e su sensori LA-DAR. I primi, denominati ARV (*Armed Robotic Vehicle*), (3) saranno basati su un medesimo scafo, avranno un peso in ordine di combattimento attorno alle 13 t e saranno disponibili sia nella versione d'assalto che RSTA. La prima sarà equipag-

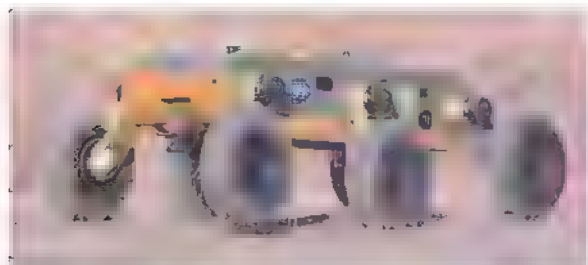
giata con un cannone di medio calibro per il supporto di fuoco a tiro teso e di missili per quello a tiro curvo e controcarri, sarà in grado di disseminare i sensori dei sistemi T-UGS e U-UGS e assicurerà anch'essa una funzione di ricognizione grazie ai propri sensori. Dedicata a questo ruolo, e quindi dotata di ulteriori sensori montati su un palo telescopico, la versione da ricognizione è destinata a fornire capacità ISR e di acquisizione, specie in ambiente urbano. Accanto ai precedenti robot, con chiare funzioni operative, per i quali la tendenza più recente sembra essere orientata verso una soluzione cingolata, verrà schierata la famiglia MULE (*Multifunctional Utility/Logistic and*



Sopra.
Le tre versioni del MULE, robot medio del programma FCS

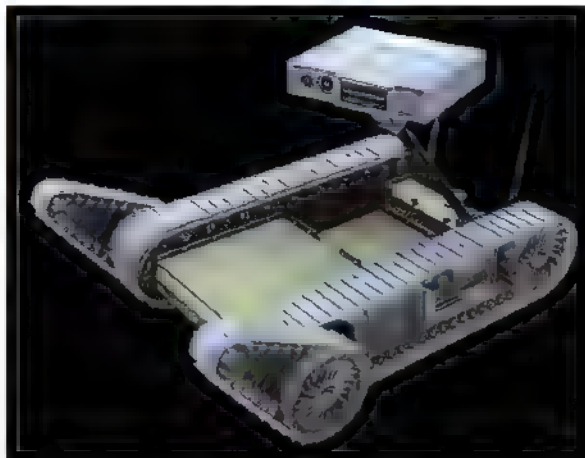
A destra.
Un Pakbot della IRobot, usato dall'US Army in Iraq e Afghanistan.

Equipment), basata su un telaio ruotato 6x6 con peso in ordine di combattimento di circa 2,5 t e trasportabile al gancio dagli elicotteri dell'US Army, sviluppata in tre versioni, ARV-A L (Armed Robotic Vehicle - Assault - Light), MULE-T (Transport) e MULE CM (Contermine). La prima sarà armata essenzialmente di missili, oltre che di una mitragliatrice, e disporrà dei sensori adatti sia al controllo delle armi sia alla funzione acquisizione obiettivi a favore della fanteria appiedata. La versione trasporto alleggerirà la squadra di fanteria,



che potrà trasportare oltre 1 t di carico formato da zaini, munizioni, acqua e altro. Infine, la versione sminamento sarà in grado di rilevare la presenza di mine grazie al sensore GSTAMIDS (Ground Standoff Mine Detection System) e permetterà di aprire varchi nei campi minati avversari senza mettere a repentaglio la vita dei militari. Il più piccolo della famiglia dei robot terrestri, non dotato di piena autonomia ma teleguidato grazie a un cavo a fibra ottica, sarà il SUGV (Small Unmanned Ground Vehicle); si tratta di una versione avanzata del PackBot, usato diffusamente in Iraq e Afghanistan dall'US Army. Con un peso inferiore ai 15 kg, il SUGV può essere schierato ai minimi livelli e verrà dotato di sensori per la ricognizione oppure per la rivelazione di aggressivi chimici e di prodotti chimici tossici di origine industriale.

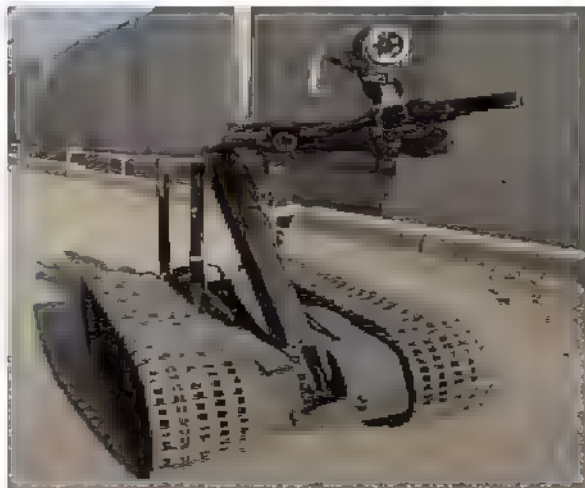
L'ultimo *spin-out*, in programma per il 2014, prevede lo schieramento del sistema completo, cui a questo punto non manca che la famiglia dei veicoli pilotati composta da ben otto varianti. Prima di descriverle in maniera sommaria, vanno fatte alcune considerazioni relative, in particolare, al peso e alle dimensioni dei mezzi. L'intento iniziale era



quello di avere veicoli con peso di 17 t per consentire il trasporto a bordo dei C-130 dell'USAF, al fine di poterli rischiare con facilità anche in zone non dotate di piste in grado di accogliere velivoli di maggiori dimensioni. Altro obiettivo era l'adozione di un sistema di propulsione tutto elettrico, in grado eventualmente di alimentare anche l'armamento, che avrebbe dovuto consistere in sistemi di tipo

A sinistra.
Il telaio dell'UGCV, modello di sviluppo per un veicolo a ruote indipendenti

Sotto.
Un Talon, robot usato dagli EOD dei Marines in Iraq.





Sopra.
Un semovente di artiglieria «Paladin».

A destra.
Un semovente di artiglieria NLOS-C.



laser o rail-gun. Dal momento che la maturazione di queste tecnologie segnava il passo, al pari di quella in grado di assicurare una protezione equivalente a quella dei mezzi da combattimento più pesanti, l'armamento è ritornato nell'ambito del convenzionale mentre per la propulsione si è scelta una soluzione ibrida. Quanto al peso, il limite accettato è salito a 24 t, ossia un terzo di quello delle versioni più recenti dell'Abrams e tre quarti del Bradley. Rimarrà da vedere quanto la minaccia degli IED e delle testate a carica cava degli RPG, con le quali si confrontano quotidianamente i GI che operano in Iraq e Afghanistan, possano far salire questo limite. Anche se è vero che le capacità di sopravvivere alla minaccia non sono legate unicamente alla protezione, ma anche ad esempio alla consapevolezza della situazione, molto dipenderà comunque da quanto le nuove tecnologie attive si dimostreranno affidabili nel contrastare queste minacce, consentendo di limitare l'impiego di corazzatura passiva cui è legato in gran parte il peso dei mezzi. Secondo l'industria, la comunanza di parti fra le diverse versioni dei veicoli pilotati dell'FCS sarà del 75-80 per cento, con un notevole impatto sulla riduzione dei costi di sviluppo, se paragonati a quelli di otto sistemi diversi fra loro e su quelli logistici, sia in termini di consumi che di gestione delle scorte e di personale tecnico. Secondo i conti dell'*US Army*, infatti, un FCS BCT consumerà fra il 10 e il 30 per cento di carburante in meno rispetto a un BCT pesante attuale e avrà un numero di personale tecnico pari al 50 per cento.

Al momento attuale, degli otto veicoli quello in fase di sviluppo più avanzato è certamente il semovente d'artiglieria noto come NLOS-C (*Non-Line-Of Sight Cannon*): la necessità di rimpiazzare i se-

moventi d'artiglieria, dovuta ai successivi fallimenti dei programmi passati che hanno lasciato in servizio i sistemi della famiglia M-109 ancorché aggiornati allo standard *Paladin*, ha infatti portato a un anticipo nello sviluppo dell'NLOS-C i cui prototipi, differenti dalla versione di produzione, dovrebbero es-

sere consegnati nel 2008. Nel settembre dello scorso anno è stato già consegnato un surrogato del nuovo sistema d'arma che comprende il cannone da 155 mm e canna da 38 calibri, che pesa quasi 1 t in meno rispetto al pezzo dell'obice superleggero M777 usato sul dimostratore tecnologico che ha già sparato oltre 2 000 colpi sul poligono di Yuma, Arizona. L'NLOS-C avrà la capacità di far giungere simultaneamente bersaglio più granate e, grazie all'elevata automazione, avrà un equipaggio ridotto a due soli uomini.

Il posto dell'M-1 Abrams sarà preso dall'MCS (*Mounted Combat System*), che manterrà come armamento principale il cannone da 120 mm ad anima liscia, che raggiungerà grazie al nuovo munizionamento guidato un raggio d'azione di oltre 8 km a tiro curvo. Se il CBO contesta la capacità di rischierare un FCS BCT in tempi più rapidi rispetto a un BCT pesante attuale, è però vero che nella fase iniziale di un intervento sarà possibile schierare un maggior numero di MCS e di ICV (*Infantry Carrier Vehicle*), il cingolato che andrà a rimpiazzare il Bradley, dato che entrambi, come detto in precedenza, hanno un peso decisamente inferiore a quelli attuali. L'ICV sarà armato di cannone in torretta da 30 mm, trasporterà una squadra di 9 uomini più l'equipaggio e rimpiazzerà anche parte degli M113; in questo caso il bilancio dei pesi è sfavorevole, dato che il nuovo mezzo pesa il doppio di quello vecchio, anche se le prestazioni dei due saranno difficilmente paragonabili. Lo stesso varrà anche per gli

“...le capacità di sopravvivere alle minacce non sono legate unicamente alla protezione...molto dipenderà comunque da quanto le nuove tecnologie si dimostreranno affidabili”

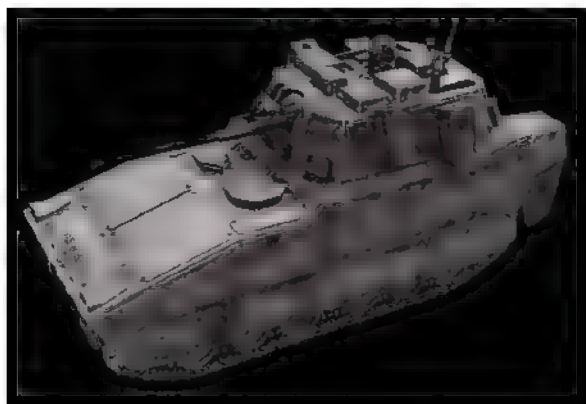
TECHNE



Sopra.
Il carro da combattimento M-1 «Abrams» ha un peso di oltre 60 t

A destra.
Il veicolo da combattimento MCS destinato a rimpiazzare gli attuali carri armati.

M113 portamortaio, che saranno sostituiti dall'NLOS-M (*Non-Line-Of-Sight Mortar*), dotato di mortaio da 120 mm in torretta con sistema di condotta del tiro automatico, in grado d'impiegar-



Sopra.
L'ICV rimpiazzerà in futuro il Bradley.

A destra.
Il NLOS M, dotato di mortaio da 120 mm in torretta.

re bombe guidate di precisione, e con equipaggio di 4 uomini.

Il posto dell'M3, versione da ricognizione del Bradley, verrà preso dall'RSV (*Reconnaissance and Surveillance Vehicle*) i suoi sensori, montati su un palo telescopico, gli consentiranno di localizzare, seguire, classificare e identificare in modo automatico i

bersagli. Sarà dotato anche di una *suite* ESM e di sensori NBC, e sarà in grado di rischiare sul terreno i sensori UGS, il robot SUGV e due UAV di Classe I. Completano la panopia di mezzi il Posto Comando C2V (*Command and Control Vehicle*), dotato dei sistemi C2 avanzati sviluppati per il programma FCS, due versioni del cingolato sanitario, MV-E e MV-T (*Medical Vehicle Evacuation e Treatment*). Il

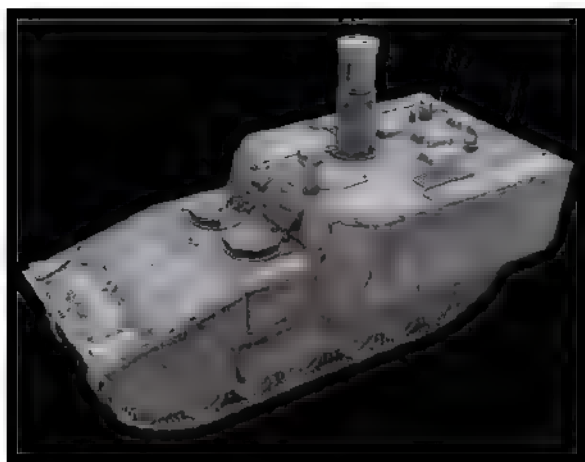


primo destinato al supporto in prima linea e il secondo a un intervento medico più approfondito, entrambi in grado di sfruttare le tecniche di telemedicina e, infine, il veicolo logistico FRMV (*FCS Recovery and Maintenance Vehicle*), con equipaggio di 3 uomini e spazio per altri 2, in grado di assicurare le operazioni di ricupero, riparazione e manutenzione.

I pareri circa il futuro del programma sono assai discordanti, ma sia l'*US Army* che l'industria sot-



tolineano come il programma stia procedendo secondo le previsioni, tanto che è prevista una dimostrazione nella quale alcuni nuovi sistemi, quali i micro-UAV e l'NLOS-C, saranno chiamati a operare in modo integrato con altri sistemi già in linea, come l'Apache. Se il programma verrà interamente attuato, l'*US Army* farà indubbiamente un salto in avanti consistente specie in termini di



Sopra.
L'RSV è la versione da ricognizione e sorveglianza del futuro cingolato.

A destra sopra.
Il C2V, versione Posto Comando

A destra sotto.
Il Medical Vehicle Evacuation e Treatment

operazioni net centriche, dato che tutti i sistemi dell'FCS nascono proprio in quell'ottica. Al fine di mantenere il massimo livello d'interoperabilità possibile con gli eserciti alleati gli USA stanno firmando un *Memorandum of Understanding* con Gran Bretagna e Australia al fine di esplorare le aree di interoperabilità ai diversi livelli, mentre proseguono le discussioni circa la firma di un possibile accordo in ottica NATO con Francia, Germania, Gran Bretagna e Italia. Le discussioni si svolgono a livello governativo e militare, ma coinvolgono direttamente anche l'industria che fornisce il supporto tecnico. Inoltre l'*US Army* e l'indu-

Il Recovery and Maintenance Vehicle, versione recupero dell'FCS



NOTE

- (1) Con la decisione di posporre lo sviluppo e l'acquisizione di quattro sistemi l'FCS si è trasformato in 1 + 1 + 14 e l'acquisizione delle 15 Brigate si è estesa da 10 a 15 anni
- (2) La decisione di rivedere il programma FCS, presa ai primi di febbraio, ha portato a separare lo sviluppo dell'IMS dal resto dei sistemi
- (3) Il rinvio dello sviluppo del sottosistema ARV dovrebbe essere compensato dall'acquisizione di un maggior numero di robot leggeri.



TECHNE





IL SOFTWARE OPEN SOURCE

IL SOFTWARE OPEN SOURCE

È libero e non si paga. Ciò lo rende incredibilmente vantaggioso se paragonato ad altri con diversa licenza. Ma, allora, perché una grande organizzazione come l'Esercito non lo adotta?

È credenza comune che il *Software Open Source* sia gratuito, ma non è sempre così!

Il termine *open source* è impiegato per identificare il *software* il cui codice sorgente può essere liberamente studiato, modificato, copiato e ridistribuito.

Il *Software Open Source* «nasce» nel 1983, quando Richard Stallman, ricercatore del *Massachusetts Institute of Technology*, decide di realizzare un sistema *Unix* completamente gratuito ad uso e consumo di studenti e ricercatori. Quello stesso anno la AT&T decise di commercializzare il sistema *Unix*.

Stallman lanciò il progetto GNU (1) con l'intento di creare un sistema operativo completo dei più comuni applicativi. Per sostenere la sua iniziativa, che intanto prendeva piede tra i colleghi, Stallman creò la *Free Software Foundation* (FSF) (2), con cui intendeva sponsorizzare la libertà di distribuire il codice sorgente di tutti i programmi. La *Free Software Foundation* sottoscrisse un contratto di licenza per il *software open*, chiamato *GNU General Public License* (GNU GPL), che stabilisce come deve essere reso disponibile il codice sorgente e prevede che i programmi incluso il codice coperto dalla *GNU General Public License* devono essere resi disponibili sotto lo stesso tipo di licenza.

La GNU GPL (versione 2 del giugno 1991) (3) nel preambolo spiega che «Le licenze della maggior parte dei softwares sono scritte per sottrarre la libertà di condividere e di modificare (il *software* - N.d.A.). Al contrario, la *GNU General Public License* è intesa per garantire la vostra libertà di condividere e modificare *software* libero

garantendo che il *software* sia libero per tutti i suoi utilizzatori. Questa *General Public License* si applica alla maggior parte dei *software* della *Free Software Foundation* e ad ogni altro programma i cui autori si impegnano ad impiegarla (alcuni altri *software* della *Free Software Foundation* sono invece coperti dalla *GNU Library General Public License*). Potete applicarla anche ai vostri programmi.

Quando parliamo di *software free* ci riferiamo alla libertà, non al prezzo. Le nostre *General Public Licenses* sono scritte per garantirvi la libertà di distribuire copie di *software* libero (e guadagnare per il servizio reso, se lo desiderate), di ricevere il codice sorgente se lo volete, di poter modificare il *software* o impiegare parti di esso in nuovi programmi liberi e di sapere che potete fare tutto ciò (4)».

La GNU GPL prosegue spiegando cosa è possibile fare e cosa no, ma, per quello che ci interessa, è sufficiente questa parte. Il *Software Open Source* è libero, non si paga, a meno dei costi di riproduzione e distribuzione delle copie. Ciò lo rende incredibilmente vantaggioso se paragonato al *software* soggetto ad altro tipo di licenza.

Oggi esistono anche altri tipi di licenze che definiscono *software* più o meno liberi, ma soprat-

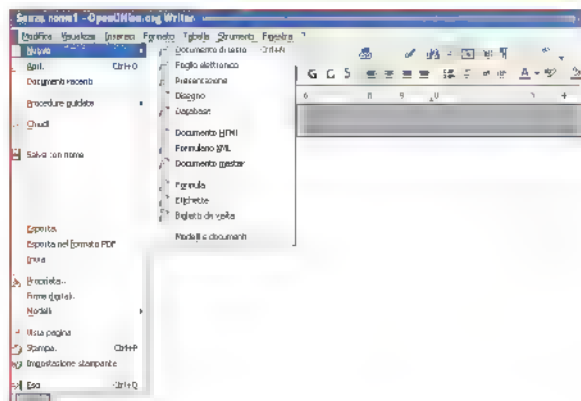
“...è impiegato per identificare il software il cui codice sorgente può essere liberamente studiato, modificato, copiato e ridistribuito”

In apertura.

Uno Shelter con apparecchiature informatiche

A destra.

Il software Open Office Writer. Molte icone sono simili a Microsoft Word

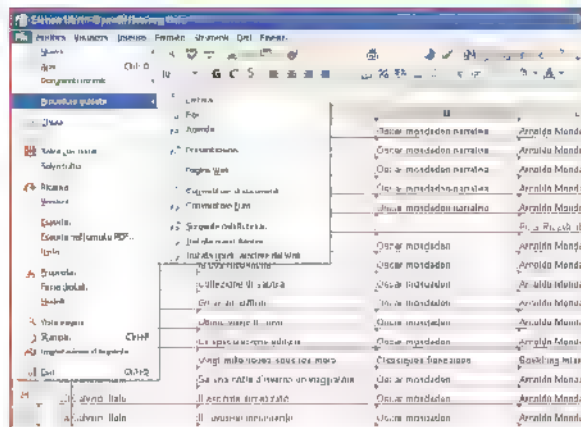


tutto esistono tanti *Software Open Source* che possono essere liberamente impiegati, studiati, migliorati e ridistribuiti. Si va dai Sistemi Operativi quali Linux (nelle diverse versioni e distribuzioni), sviluppato da Linus Torvald a partire dal 1991, ai software per uso d'ufficio quali *Open Office* e, ultimamente, si comincia a vedere anche qualche videogioco (per la felicità degli appassionati).

Ma allora perché una grande organizzazione, per esempio l'Esercito, non impiega (se non sporadicamente) *Software Open Source*?

La lettura attenta della licenza GNU GPL ci aiuta anche in questo.

È sufficiente leggere il paragrafo «*Terms and conditions for copying, distribution and modification*» (5) per capire che uno dei problemi è la mancanza di garanzia; infatti, «siccome il programma è licenziato nella forma gratuita non c'è garanzia, nei limiti permessi dalla legge. Salvo indicazione contraria nel copyright, i proprietari e/o altre parti forniscono il software «così com'è», privo di garanzia di qualunque tipo, esplicita o implicita, incluse, ma non solo, le garanzie implicite nella commercializzazione relativamente l'assolvimento di uno scopo particolare. L'intero rischio in relazione alla qualità ed alla performance è vostro. Se anche il programma dovesse mostrare dei difetti voi vi dovrete fare carico dei costi dei servizi necessari, riparazioni o correzioni. In nessun caso, ad eccezione di quanto previsto in applicazione della legge o in accordo con quanto riportato in copyright proprietari o con altra parte che possa modificare e/o ridistribuire il programma come sopra indicato, saremo responsabili nei vostri confronti per i danni generali, speciali, incidentali o consequenziali, che dovessero presentarsi nell'uso o che dovessero causare problemi nell'impiego del programma (inclusa, ma non solo, la perdita di dati, la perdita di accuratezza dei dati a vostro danno o a danno di terze parti; oppure il malfunzionamento del programma nell'operare con altri programmi), soprattutto se tale possessore o ogni altra parte sia stata avvisata della eventualità che tali danni possano verificarsi (6)».



L'Open Office Calc è un foglio di calcolo versatile e facile da usare

Appare chiaro che sia la mancanza di garanzia a far paura alle organizzazioni!

UN SOFTWARE SPECIFICO: OPEN OFFICE

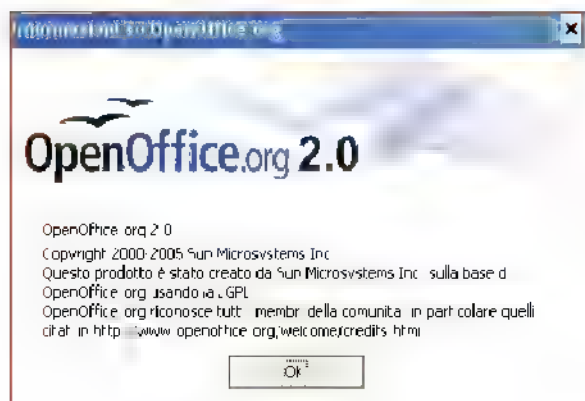
Se si vuole iniziare ad utilizzare del *Software Open Source*, uno dei modi più semplici consiste nel procurarsi il pacchetto necessario tramite internet, per esempio *Open Office* (7) (le ultime versioni si possono trovare in allegato con le più comuni riviste di informatica). *Open Office* è un pacchetto software per l'ufficio che, nella versione 1.1.4 (8), comprende un elaboratore di testi, un foglio elettronico, uno strumento per il disegno, uno strumento per la preparazione di presentazioni e un editor HTML. Dalla versione 2.0 è presente inoltre un *data base* e un *editor* di formule matematiche.

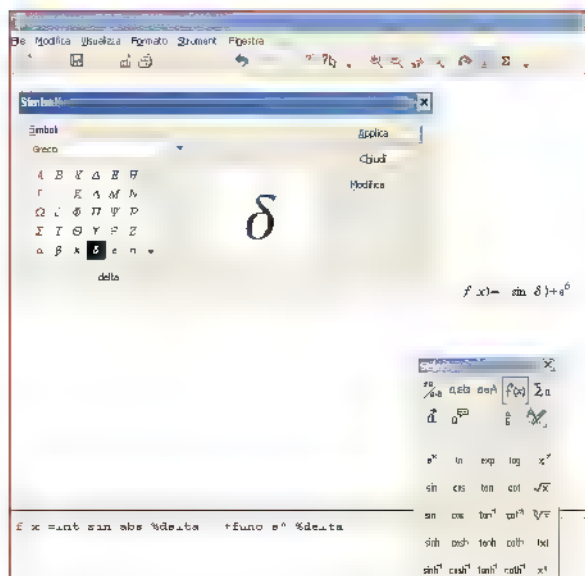
Open Office nasce dal rilascio del progetto *Star Office* alla comunità *Open Source* da parte della Sun Microsystems. Lo sviluppo, la modifica, la correzione degli errori e l'assistenza sono effettuati dalla comunità *Open Source*. In caso di problemi è spesso sufficiente chiedere assistenza ad essa che nel giro di pochi giorni (talvolta poche ore!) fornisce risposte adeguate.

L'installazione è abbastanza semplice, è sufficiente infatti seguire le indicazioni.

Apparentemente è tutto semplice, ma allora per quale motivo le grandi organizzazioni non approfittano di queste occasioni per risparmiare sulle spese, non indifferenti, delle licenze software?

L'Open Office versione 2.0 è un pacchetto software per l'ufficio facile da usare e con una buona compatibilità con altri pacchetti quali, per esempio, Microsoft Office.





L'Open Office Math possiede un buon editor di formule matematiche. È possibile impiegare formule, simboli presi da alfabeti esistenti o modificarli per crearne di nuovi

tore di complessità. L'introduzione in servizio di un software avente caratteristiche sconosciute ai più, presenta troppe incognite perché una classe dirigente affronti i rischi connessi all'impiego, soprattutto quando esiste la possibilità di far ricorso a strumenti meno rischiosi (software commerciali) anche se, forse, più costosi.

Una delle spinte più forti cui un'organizzazione è soggetta è sicuramente la mancanza di fondi. La mancanza di fondi può portare all'immobilismo oppure può spingere alla riorganizzazione mirante alla riduzione delle spese o, a parità di spese, all'aumento della produttività.

Ora, la diminuzione di disponibilità finanziaria di questi ultimi anni pone le organizzazioni – soprattutto quelle pubbliche – di fronte alla scelta «Immobilità» o «riorganizzazione»?

Meglio la «riorganizzazione»!

L'idea è che l'impiego di Software Open Source, di alcune tipologie, possa aiutare l'organizzazione a risparmiare qualcosa e fungere da stimolo alla riorganizzazione stessa!

Supponiamo, solo per ragionare, di avere a che fare con un'organizzazione distribuita sul territorio italiano, che dispone di una rete intranet che raggiunge tutte le sue filiali, circa 500, di diverse dimensioni. Supponiamo per chiarezza espositiva che ogni filiale disponga di una sua *lan* di 30 punti rete, in ogni *lan* si hanno due server, uno per la rete ed uno per servizi gestionali.

In totale la nostra organizzazione ipotetica dispone di 15 000 punti rete e di 1 000 server. Il patrimonio ICT dell'organizzazione (quanto dovrebbe spendere per sostituire tutto insieme) ammonta a 15 000 x 1 200 = 18 000 000 di euro in PC più 1 000 x 15 000 = 15 000 000 di euro in server.

L'organizzazione che consideriamo possiede quindi almeno 33 000 000 di euro immobilizzati in PC e server. Considerando un ricambio dei PC nel numero di un terzo del patrimonio l'anno e supponendo lo stesso ricambio per i server, ogni anno l'organizzazione deve spendere, solo per il mantenimento a numero, circa 11 000 000 di euro. E abbiamo parlato solo di PC e server, non abbiamo considerato alcun software particolare oltre il Sistema Operativo. Ipotizziamo ora che ogni PC abbia 200 euro di software applicativo ed ogni server abbia 1 000 euro di software, il patrimonio

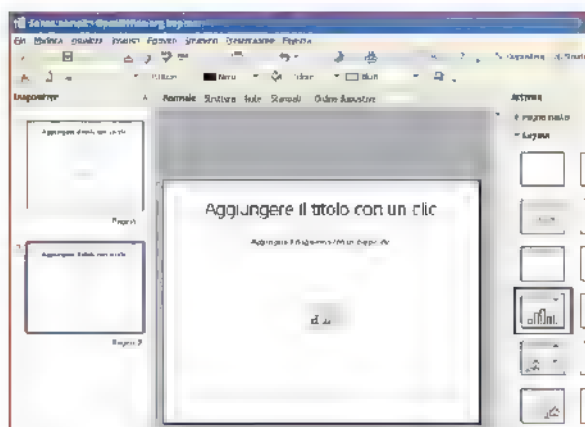
L'Open Office Impress permette di creare delle presentazioni

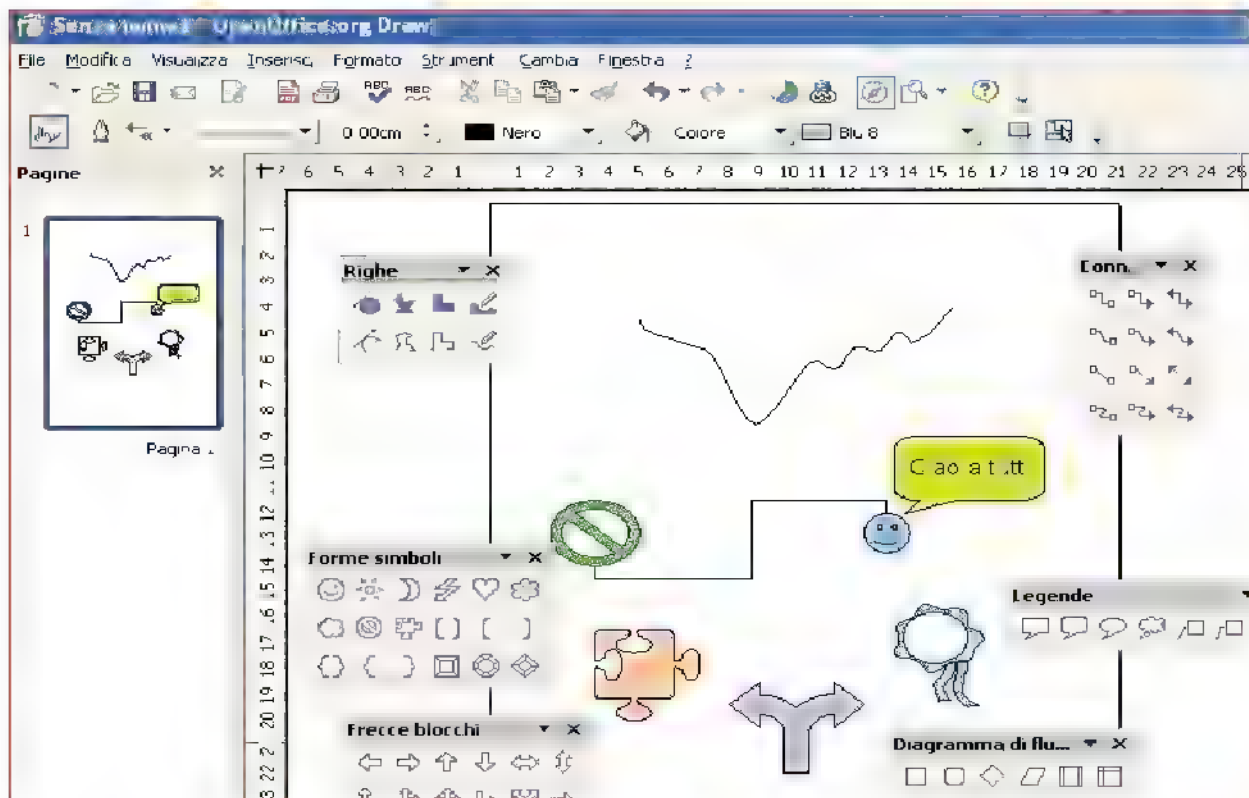
MA QUANTO COSTA?

Questa è la domanda più comune, cui bisogna trovare una risposta, prima di affrontare una qualunque linea d'azione collegata all'acquisto di software.

Il software costa molto, sia quando viene «prodotto» in proprio sia quando ci si basa sull'acquisto di licenze d'uso.

Se il Software Open Source può essere, per l'apparente basso costo, adatto all'uso personale, è ben più difficile pensare alla sua introduzione massiccia all'interno di una organizzazione senza procedere allo studio dei cambiamenti, anche organizzativi, da porre in essere. È chiaro che un'organizzazione deve fare i conti con problemi che il singolo individuo non ha. Maggiore è la distribuzione sul territorio e la compartimentazione dell'organizzazione, più è complessa l'introduzione in servizio di un software, come di un qualunque altro sistema, ma questo non è l'unico fat-





L'Open Office Draw permette di creare velocemente figure e diagrammi

in software ammonterà a $200 \times 15\,000 + 1\,000 \times 1\,000 = 4\,000\,000$ di euro. Come già detto in precedenza, l'aggiornamento di un terzo del parco macchine costerà $200 \times 5\,000 + 1\,000 \times 333 = 1\,333\,000$ euro.

Abbiamo raggiunto un patrimonio immobilizzato di circa 37 000 000 di euro e un impegno annuo di spesa di circa 12 333 000 euro.

Come è facile immaginare questa è una stima non realistica in quanto non tiene conto delle spese per la manutenzione, la riparazione, l'evoluzione, lo sviluppo e l'acquisto di software, i servizi di telecomunicazione, le reti lan e la rete intranet, la posta elettronica, la messaggistica o altri servizi, non tiene neanche conto delle periferiche quali stampanti e relativi consumi e smaltimento dell'usato. Tutto ciò non tiene conto neanche dei costi del personale specializzato impiegato dall'organizzazione.

Facciamo finta, per semplicità, che tutto ciò non esista e ragioniamo sulla cifra di 37 000 000 euro

di patrimonio immobilizzato e di 12 333 000 euro impegnati ogni anno per il semplice mantenimento a numero dello hardware e software (sostituzione dei Pc e dei server vecchi con relativo software). Supponiamo ora che l'organizzazione si trovi in condizione di dover tagliare le spese nel settore ICT.

Per raggiungere tale obiettivo l'organizzazione può agire diminuendo il patrimonio immobilizzato, riducendo l'impegno annuo o in entrambi i modi. Ma in pratica, come si può ridurre la spesa?

- Si potrebbe tentare di ridurre il numero dei Pc e dei server dell'organizzazione. La riduzione del numero dei Pc è probabilmente la meno perseguibile, in quanto si può pensare che vi sia solo il numero di Pc necessari. Si potrebbe pensare di accentrare dei servizi e cercare di ridurre i server. Le modifiche però comportano sicuramente delle spese legate alla modifica dell'architettura dei sistemi impiegati e difficilmente possono permettere dei risparmi nel

breve termine, quindi, poco perseguibile nell'immediato.

- Potrebbe ridursi l'impegno annuo, portando da un terzo a un quinto il numero dei Pc, dei ser

“L'introduzione di questo sistema richiede che la direzione aziendale sia consapevole della mancanza di garanzia e, conseguentemente, si riorganizzi in proprio”

Patrimonio ICT

	n.	Costo unitario	Tot.
Punti rete	15.000	€ 1.200	€ 18.000.000
Server	1.000	€ 15.000	€ 15.000.000
TOTALE			€ 33.000.000

ver e *software* connessi da sostituire annualmente per obsolescenza. L'obsolescenza dei Pc è dovuta spesso alla diminuzione di prestazioni dovuta all'impiego di *software* che necessitano di *hardware* più potenti. L'impiego delle funzioni di un elaboratore di testi da parte di un utente generico è molto bassa eppure ogni anno l'utente chiede l'acquisto di nuove versioni di *software*. In genere, dopo due o tre anni i *software* commerciali non garantiscono più la compatibilità con le vecchie versioni. Se si impiega *software* commerciale non è però possibile cambiare i Pc ogni cinque anni, in quanto si avrebbero versioni *software* troppo differenti e probabilmente poco compatibili. Non è neanche possibile «rincorrere» le nuove versioni di *software* per i Pc più vecchi, in quanto per far ciò si dovrebbe provvedere al potenziamento dell'*hardware* almeno una volta l'anno, ma in cinque anni cambiano troppe cose.... Se però si usasse *Software Open Source* in modo controllato in alcuni settori, si potrebbero ridurre i costi delle licenze e forse i costi legati all'*hardware*.

- Potrebbe ridursi il numero di licenze *software*. Il modo per ridurre la spesa per le licenze *software* è quello di far ricorso a *Software Open Source*, ma questo va fatto in modo controllato.

Credo sia abbastanza chiaro che se si riuscisse ad impiegare più a lungo i Pc e i server, passando da tre a cinque anni di durata, impiegando in parte *Software Open Source* si potrebbe ridurre l'impegno annuo e quindi effettuare delle economie!

LE MODIFICHE NECESSARIE

Non si può pensare che l'introduzione di *Software Open Source* sia a costo zero. Se si vuole tenere la situazione sotto controllo è necessario creare una struttura di supporto all'*Open Source* che provveda allo studio dei pacchetti idonei - e

necessari - all'organizzazione (compresa la sicurezza), al test (possibilmente non sulla rete operativa), alla distribuzione, all'assistenza in fase di installazione, esercizio e dismissione, il tutto lavorando a stretto contatto con le comunità *Open Source* e con i CERT (*Computer Emergency Response Team*). L'introduzione di nuovi *software* dovrà essere valutata in considerazione di quanto detto finora e dell'impatto sull'hw, preferendo, se necessario, il *software* più leggero avente le funzionalità di base rispetto ad uno più evoluto ma più «pesante».

In linea di massima occorrerebbe costituire (o convertire) una struttura agile e snella che si avvalga di ingegneri del *software* e dei sistemi per lo studio, l'analisi e la progettazione di *Software Open Source*. Bisognerebbe tenere sotto controllo la configurazione dell'*hardware* e del *software* in maniera centralizzata e identicamente andrebbe fatto per gli aspetti di sicurezza.

CONCLUSIONI

L'organizzazione che abbiamo preso in esame è complessa, ma noi per semplicità di trattazione l'abbiamo estremamente semplificata. In linea di massima i concetti espressi sono validi anche se non si introduce *Software Open Source* ma, seppur impiegando *software* commerciali, si effettua uno stretto controllo di configurazione centralizzato.

L'introduzione di *Software Open Source* presenta diversi e concreti vantaggi in quanto permette:

- l'introduzione esclusivamente di quanto necessario,
- svincola l'organizzazione dalle politiche commerciali dei grandi monopolisti,
- permette di creare al proprio interno del personale di elevato profilo e di effettuare ricerca nel settore,
- semplifica la gestione amministrativa del *software*,

Patrimonio software

	n.	Costo unitario	Tot.
Software Pc	15.000	€ 200	€ 3.000.000
Software Server	1.000	€ 1.000	€ 1.000.000
TOTALE			€ 4.000.000

- permette di ridurre i costi di acquisizione delle licenze,
- riduce le necessità di nuovo hardware

Per contro presenta anche degli svantaggi in quanto

- si appoggia sulla buona volontà delle comunità *open source* (almeno inizialmente),
- richiede modifiche dell'organizzazione,
- richiede che il personale impiegato sia ben preparato e venga impiegato con continuità nel settore ed incentivato adeguatamente;
- richiede la visibilità, a livello strategico di tutti i programmi che hanno un impatto sulle strutture tecnologiche e sui sistemi ICT.

In definitiva, l'introduzione di *Software Open Source* richiede che la direzione aziendale sia consapevole della mancanza di garanzia e, conseguentemente, si riorganizzi in proprio

Alessandro Rugolo

Maggiore, in servizio presso
l'Ufficio Comunicazioni e Sistemi
dello Stato Maggiore dell'Esercito

NOTE

(1) L'acronimo GNU significa «GNU is not UNIX» cioè «GNU non è Unix».

(2) Maggiori informazioni possono essere reperite su internet all'indirizzo: www.gnu.org

(3) GNU - General Public License, Version 2, June 1991 - Copyright (C) 1989, 1991 Free Software Foundation, Inc. - (www.fsf.org).

(4) La traduzione in italiano non rende esattamente il senso per cui si riporta integralmente in nota il testo in lingua originale *The licenses for most software are designed to take away your freedom to share and change it. By contrast, the GNU General Public License is intended to guarantee your freedom to share and change free software to make sure the software is free for all its users. This General Public License applies to most of*

the Free Software Foundation's software and to any other program whose authors commit to using it. (Some other Free Software Foundation software is covered by the GNU Library General Public License instead.) You can apply it to your programs, too. When we speak of free software, we are referring to freedom, not price. Our General Public Licenses are designed to make sure that you have the freedom to distribute copies of free software (and charge for this service if you wish), that you receive source code or can get it if you want it, that you can change the software or use pieces of it in new free programs, and that you know you can do these things.

(5) Termini e condizioni per la copia, la distribuzione e la modifica.

(6) Anche in questo caso è corretto inserire il testo in lingua originale *because the program is licensed free of charge, there is no warranty for the program, to the extent permitted by applicable law. Except when otherwise stated in writing the copyright holders and/or other parties provide the program «as is» without warranty of any kind, either expressed or implied, including, but not limited to, the implied warranties of the implied warranties of merchantability and fitness for a particular purpose. The entire risk as to the quality and performance of the program is with you. should the program prove defective, you assume the cost of all necessary servicing, repair or correction. In no event unless required by applicable law or agreed to in writing will any copyright holder, or any other party who may modify and/or redistribute the program as permitted above, be liable to you for damages, including any general, special, incidental or consequential damages arising out of the use or inability to use the program (including but not limited to loss of data or data being rendered inaccurate or losses sustained by you or third parties or a failure of the program to operate with any other programs), even if such holder or other party has been advised of the possibility of such damages.*

(7) È possibile scaricare il software dal sito www.openoffice.org.

(8) Versione in italiano tradotta da PLIO - Progetto Linguistico Italiano

I M A G O M E D I A



Sole agent for advertising
on "Rivista Militare"



Società Editrice
MAGO MEDIA

80100 Dragon - CE
EU FAX +39 06 48446704 - 06 4843956021

www.imagomedia.it
e-mail: info@imagomedia.it

force
originality
experience

GRAFIC ARTS • PUBLISHING • GLOBAL COMMUNICATION

**I SOLDATI «BRAVA GENTE»
DEL GRANDE SCHERMO**

I SOLDATI «BRAVA GENTE» DEL GRANDE SCHERMO

Da «Il mandolino del Capitano Corelli» al recente film italiano «Le rose del deserto», il cinema, sia esso di matrice anglosassone che di produzione italiana, propone un'immagine dei nostri militari fortemente stereotipata che tende a privilegiare le qualità umane del soldato buono piuttosto che le virtù militari del buon soldato.

«Love, Live and Laugh»: è questa, secondo Hollywood, la ricetta dell'*Italian style* e non a caso il titolo di una delle prime pellicole americane degli anni Venti con ambientazione e personaggi italiani.

Dalla nascita del cinema ai nostri giorni, in effetti, i film che hanno ritratto sul grande schermo statunitense l'identità italiana (così numerosi da costituire quasi un genere a parte) hanno riproposto con frequenza sconcertante alcuni luoghi comuni divenuti col tempo immediatamente riconoscibili al pubblico. L'italiano secondo Hollywood ama la pasta, ha una gestualità esagerata ed è geneticamente intonato; non sa resistere al fascino femminile, corteggia tutte le donne, ma è, soprattutto, innamorato della mamma; la sua casa abbonda di crocefissi e se non è lui stesso un criminale ha almeno qualche parente nella mafia. Altro tema ricorrente nei film anglosassoni che hanno per protagonisti gli italiani è quello della passionalità, intesa però come abbandono alle emozioni e propensione al melodramma: i personaggi nostrani si innamorano fino alla perdizione e si commuovono per un nonnulla; la gelosia li acceca facilmente così come, con estrema semplicità, sono inclini all'ira e alla violenza.

Così, a dispetto del sempre maggiore numero di registi e attori di origine italiana nel cinema d'oltreoceano, le pellicole *yankee* rimangono fedeli a quello che Paola Casella nel suo libro «Hollywood Italian» definisce lo stereotipo delle quattro «M»: mamma, maccheroni, mandolino e mafia. Un'impostazione questa che non poteva non influenzare anche l'immagine cinematografica del soldato

italiano così come rappresentata non solo al di là dell'oceano, ma nell'Italia stessa. Un'attenta analisi di alcuni tra i film più famosi e recenti che hanno proiettato sul grande e piccolo schermo i militari del nostro Esercito consente, infatti, di individuare alcuni *cliché* ricorrenti che, in estrema sintesi, riflettono a livello macroscopico i preconcetti sull'identità italiana riproposti dal cinema anglosassone.

Quale che sia lo scacchiere che ha visto impegnate le nostre truppe dalla Seconda guerra mondiale ad oggi, l'*identikit* del soldato italiano sui set cinematografici ha tratti comuni: è furbesca, è codardo, ma simpatico; è sovente poco combattivo, privilegiando per lo più alle armi il dialogo e la contrattazione; dominato da emozioni che spaziano dal romanticismo alla nostalgia, corteggia le donne e rimpiange la mamma lasciata sola a casa, non detesta il nemico né simpatizza con l'alleato tedesco, ma odia piuttosto la guerra in cui il regime fascista lo ha condotto. Nel complesso emerge un ritratto che mette in risalto le doti umane del soldato buono, piuttosto che le virtù militari del buon soldato. E se Hollywood



In apertura.
Alcuni protagonisti di «Mediterraneo»

A destra.
Nicolas Cage nel film «Il mandolino del Capitano Corelli».

continua a compiacersi in questo atteggiamento ambivalente di simpatia ma al tempo stesso di diffidenza verso i personaggi italiani, a maggior ragione, se militari, lascia quantomeno sorpresi il fatto che anche il cinema di casa nostra si sia uniformato a questo tipo di comunicazione che preferisce fare leva sul sentimento di compassione (nel senso latino del termine di «patire con») piuttosto che sui valori dell'onore e della fiducia. Così, e non sempre in maniera meno esasperata, anche le pellicole «made in Italy» hanno riproposto il cliché del militare italiano delineato oltreoceano così bene da guadagnare, come nel caso di «Mediterraneo», addirittura un Oscar

L'«ALLEGRA BRIGATA» DEL CAPITANO CORELLI

Una delle pellicole anglosassoni più emblematiche in questo senso è senza dubbio «Il mandolino del Capitano Corelli» prodotto nel 2001 dalla Miramax (la branca della Disney Corporation che si dedica alla produzione e distribuzione di «film d'arte») con la direzione del pluripremiato regista inglese John Madden.

La trama trae spunto dall'omonimo romanzo di Louis De Bernier, *best seller* britannico nel 1994, per raccontare una storia d'amore maturata sullo sfondo delle tragiche vicende che a Cefalonia videro il massacro della Divisione «Acqui» nel settembre 1943.

Il dottor Jannis (interpretato dall'inglese John Hurt), rispettabile medico di un villaggio dell'incontaminata isola greca, conduce una vita tranquilla insieme alla figlia Pelagia (Penelope Cruz), alla quale insegna la professione medica. La quiete immutata dell'isola viene però disturbata dall'occupazione italo-tedesca che fa seguito alla presa di Atene da parte delle truppe di Hitler. Grazie all'aiuto tedesco e nonostante la sconfitta subita sul fronte albanese, i nostri soldati prendono il controllo di Cefalonia. Tra loro c'è il Capitano Antonio Corelli (l'italo-americano Nicolas Cage), uno stravagante Ufficiale con la passione per il mandolino e uno spiccato amore per la lirica. La popolazione locale non vede di buon occhio l'arrivo di questi stranieri. *Preferisco arrendermi al cane di un Ufficiale tedesco che a un Ufficiale italiano* sibila il sindaco di Argostoli, centro cittadino di Cefalonia, al paziente invasore Corelli che, dimostrando un compassionevole senso di umanità ed un esiguo senso della dignità militare, si affretta a chiamare per la resa il più vicino Ufficiale tedesco, il Capitano Weber (interpretato da David Morrissey). Col passare

del tempo, però, i rapporti tra la gente locale e i militari italiani cominciano a cambiare, grazie anche al comportamento decisamente poco bellicoso di questi ultimi e alla gioia di vivere che infondono alla comunità nonostante il conflitto mondiale alle porte. Anche la bella Pelagia, promessa al pescatore Mandras (lo scozzese Christian Bale) arruolatosi per aiutare i suoi connazionali in guerra, cede al fascino di Corelli, aiutata anche dal fatto che l'Ufficiale italiano per ragioni logistiche si trasferisce nella casa del padre. Mentre tra Pelagia e Corelli nasce una forte simpatia, Mandras, tornato sull'isola, si unisce ai partigiani e si dà alla macchia. Arriva il 1943 e, dopo l'armistizio dell'8 settembre, la Germania chiede agli alleati italiani di consegnare le armi come condizione per il loro rimpatrio. Nessun accordo viene trovato e arriva lo scontro. Corelli e i suoi uomini si schierano con i partigiani greci per difendere l'isola, ma la Wehrmacht più forte numericamente e del supporto aereo degli *Stukas* devasta la difesa italiana. Dopo la resa dei soldati seguirà l'ordine (di Hitler stesso) di non lasciare prigionieri vivi. Anche i militari di Corelli vengono circondati e fucilati in un campo isolato sotto gli occhi del vecchio alleato e amico tedesco Capitano Weber. Solo il protagonista alla fine si salverà, grazie al gesto eroico dell'amico Carlo (interpretato dall'attore italiano Piero Maggì) che gli fa da scudo con il suo corpo. Costretto a fronteggiare la realtà violenta della guerra, l'Ufficiale sfrutta la possibilità offerta da Mandras che gli offre il suo aiuto per lasciare l'isola e la donna di cui è innamorato.

“Le pellicole yankee rimangono fedeli...allo stereotipo delle quattro «M»: mamma, maccheroni, mandolino e mafia”

Sebbene il film non abbia la pretesa di raccontare la dolorosa vicenda del massacro di Cefalonia, che rimane in sordina e serve piuttosto ad enfatizzare il tema centrale della storia d'amore tra due personaggi di nazioni diverse e rivali, «Il mandolino del Capitano Corelli» contiene tutti quegli elementi eccessivi e abusati che compongono ad un tempo il mèlo cinematografico e la percezione dell'identità italiana. L'isola di Cefalonia del film sembra, infatti, popolata esclusivamente da macchiette: fanciulle emancipate e padri saggi, innamorati focoli e dispettosi, madri drammatiche e volitive, tedeschi cattivi. Quanto agli italiani, il ritratto che ne fa Madden è la tipica espressione dello stereotipo anglosassone. I soldati agli ordini di Corelli (unici attori italiani del cast assieme a Roberto Citran che interpreta fuggacemente il Generale Gandini) non sono che allegri e simpatici *latin lover*, che vivono la guerra come una malaugurata circostanza dalla quale non vengono turbati quelli che restano i loro veri inte-

ressi. la buona musica, la tavola e le belle donne. Una sorta di turisti più inclini alla conquista delle bellezze locali che a prendere le armi e, in ogni caso, riluttanti alla guerra. Indifferenti alle vicende belliche che incombono sul loro destino, in buona parte del film sono impegnati a prendere il sole sulla spiaggia, ad organizzare feste e il proprio «Club dell'Opera», il cui repertorio peraltro sembra curiosamente limitato alle arie che Luciano Pavarotti ha reso popolari in America.

La loro filosofia sembra riassunta tutta nel «Bella bambina ad ore due!» con cui il Capitano Corelli ordina il saluto militare ai suoi soldati al momento dello sbarco sull'isola alla vista della bella Pelagia: espediente che, oltre a sdrammatizzare in maniera quasi caricaturale le manovre italiane di occupazione, tradisce un'impostazione tutta americana, e cioè il fatto che l'abitudine di utilizzare le ore del quadrante per indicare la direzione sia dell'Aviazione statunitense piuttosto che dell'Esercito italiano.

D'altronde l'unica azione militare della prima parte del film ha una valenza quasi circense: il ritrovamento di una bomba della Prima guerra mondiale trasportata dal mare sulla spiaggia dell'isola e che i militari decidono di far brillare, viene infatti trasformato dall'«allegra brigata» in uno spettacolo per gli abitanti dell'isola. Spettacolo che però si risolve in un mezzo disastro per i soldati agli ordini di Corelli, che poco avvezzi alle cose militari, finiscono quasi tutti in infermeria, accompagnati dalla sguardo sconcertato e compassionevole degli occupati. D'altronde, come pontifica una fanciulla greca: «Un italiano coraggioso è uno scherzo di natura!». E il Capitano Corelli stesso condivide: «Noi siamo italiani: cantiamo, suoniamo e facciamo all'amore» dice compiaciuto ad un Ufficiale nazista, mentre i suoi commilitoni se la spassano sulla spiaggia con delle prostitute che si sono portati al seguito. Anche gli elementi ipertestuali sono numerosi: i soldati italiani sono ripresi spesso in canottiera, *cliché* che richiama immediatamente i «picciotti» di svariate pellicole hollywoodiane sugli italo-americani. Hanno i capelli ben curati e lunghi: vezzo che poco si adatta a dei militari in guerra (e per di più diversa dalla sfumatura alta che andava di moda a quei tempi), ma che richiama piuttosto il modello del dongiovanni latino delle pellicole americane.

Emblematica è anche la gestualità esasperata che caratterizza i nostri militari nel film, condita da tutte quelle smorfie che, nell'immaginario collettivo, si rifanno più a delle maschere da operetta piuttosto che a fanti in zona di operazioni.

Anche il luogo comune della buona tavola è rispettato: in più di una scena i soldati sono ritratti con una bottiglia di buon vino che, ovviamente, sorseggiano in coppe di cristallo! Ma una delle frasi più esilaranti dell'intera pellicola (che però è catalogata nel genere drammatico) è la frase del Comandante della guarnigione, che subito dopo la notizia dell'armistizio, consumate le poco credibili scene di gioia dell'intera truppa, non ha niente di meglio da dire se non: «Non vedo l'ora di mangiarmi un piatto di spaghetti con le cozze e di tagliolini alla boscaiola in piazza Navona», evidentemente ignaro che l'Italia di quei giorni era un Paese ridotto alla fame.

Alla fine gli uomini del Capitano Corelli muoiono per davvero. Ma non come conseguenza delle loro azioni consapevoli, ma come risultato di una serie di malaugurate circostanze imprevedibili alla pari del terremoto che, poco prima della fine del film, sconvolge l'isola. L'unico a riscattarsi, con il

suo sacrificio, sarà il commilitone che salva la vita a Corelli, non a caso indicato nella pellicola non con il suo grado ma col solo nome di «Marco».

Quanto al protagonista, il Capitano Corelli è stereotipato almeno per due caratterizzazioni: la spensieratezza e la melomania. E lo stesso Nicolas

Cage (per la seconda volta Ufficiale italiano dopo «Tempo di uccidere») a descrivere il personaggio che interpreta in un'intervista rilasciata a «FilmUp» il 9 ottobre 2001: «Il Capitano Corelli è un uomo che ama la vita, la musica e la pace. È un soldato ma non crede nel fascismo e tanto meno nella guerra. È un uomo semplice, come tanti italiani che sono stati costretti dal fascismo ad armarsi e a combattere. Credo che gli italiani storicamente non siano stati ottimi combattenti, non si tratta di un popolo aggressivo per natura. Da parte mia, ho cercato di sfatare quello stereotipo dovuto a decine di film che vede l'italiano come una persona violenta, un *gangster*, pronto ad ammazzare per un nonnulla». Se le parole dell'attore sono quantomeno sintomatiche dei preconcetti della Mecca del cinema riguardo all'italianità, riesce comunque difficile identificare Corelli come un eroe. Una definizione questa forse più adatta, per coraggio e ideali, al partigiano greco Mandras. Presentato come un pescatore sempliciotto ed infantile nella prima parte del film, il suo personaggio assume spessore nel corso della pellicola come conseguenza dell'esperienza di guerra, a differenza dell'Ufficiale italiano che, dopo il massacro dei suoi, viene ritratto come un uomo traumatizzato e incapace di reagire se non accogliendo la proposta di fuggire in Italia.



La copertina del DVD «Mediterraneo».

L'intento comunque, come ha dichiarato a più riprese il regista Madden, non era quello di ridicolizzare gli italiani, che nonostante tutto restano i «buoni» della storia, ma piuttosto quello di «mettere in risalto lo spirito di fratellanza che si creò tra italiani e greci sull'isola». Un tema questo che richiama alla memoria una pellicola di qualche anno precedente e tutta italiana, premiata agli Academy Awards nel 1992 come miglior film straniero: «Mediterraneo».

«MEDITERRANEO»: ALLA RICERCA DELLE PROPRIE ORIGINI

Anche in questo caso la trama ha per protagonisti dei soldati italiani che, durante la Seconda guerra mondiale, scoprono l'Eden nelle isole greche, paradisi marini di pini e scogli in contrasto perenne con la furia distruttrice della natura e dell'uomo. Ma anche in questo caso il conflitto rimane solo sullo sfondo: una guerra non guerreggiata che offre il pretesto al regista Gabriele Salvatores di indagare un tema a lui

caro: il viaggio. Il film è accompagnato dalla citazione di una famosa frase di Henri Laborit («In tempi come questi la fuga è l'unico mezzo per mantenersi vivi e continuare a sognare») ribadita dalla didascalia finale: «Dedicato a tutti quelli che stanno scappando». Una dedica che suona strana e quasi provocatoria per un film ambientato in un'epoca di guerra, ma che offre una chiave interpretativa dei valori attorno a cui ruota il film: il conflitto tra il desiderio di evadere e quello di non andarsene più; la metafora del viaggio come cammino nella propria coscienza e della fuga come emigrazione verso una nuova forma di interiorità.

Siamo nella primavera del 1941. Un manipolo di militari del Regio Esercito Italiano ricevono l'ordine di presidiare una sperduta isola dell'Egeo. «Importanza strategica: zero» commenta all'inizio del film l'io narrante della storia, il Tenente Montini (interpretato da Claudio Bigagli), guardando sconsolato la bandiera italiana. Al suo comando «uomini presi qua e là - racconta Montini - superstiti di battaglie perdute, sbandati di reggimenti sfasciati, un plotone di richiamati come me, sopravvissuti per caso». Otto soldati e un mulo che nelle prime scene del film, a bordo della Garibaldi, sono presentati allo spettatore come delle macchiette: ci sono Elio Strazzabosco (Gigi Alberti), un mulattiere che ha fatto la guerra portandosi dietro l'asina del suo Paese a cui vuole bene come una persona; i fratelli Munaron, Libero (Vasco Mirandola) e Felice (Memo Dini), due montanari per la prima volta alle prese col mare che temono e subiscono. Poi ci sono il Sergente Nicola Lorusso (Diego Abatantuono), che si è guadagnato i gradi di Sergente Maggiore nella campagna d'Africa, e il marconista Luciano Colasanti (Ugo Conti) che vive all'ombra e quasi in simbiosi del primo. A chiudere il quadro il disertore Corrado Noventa, ripescato al confine tra Albania e Jugoslavia mentre cercava di ritornare a piedi in Italia dalla moglie incinta, e l'attendente Antonio Farina (Giuseppe Cederna), giovane alpino timido e imbranato, «sempre pronto ad ogni ordine», dice Montini mentre sorreggia un buon caffè italiano che Farina gli ha portato. L'elemento ipertestuale del caffè è accompagnato da un dialogo che, già nei primi minuti del film, fa dice lunga sull'immagine stereotipata del soldato italiano riproposta dal film: un soldato cioè che non brilla per il coraggio, è indolente e poco predisposto alle armi, ma in fondo umano e quindi buono. «Ci sarà da sparare?» chiede Farina al suo Comandante prima di sbarcare sull'isola. «Speriamo di no», risponde Montini.

Il gruppo di soldati si rivela immediatamente inadatto alla minima attività militare: lo sbarco è goffo e reso umoristico dalla paura dei due alpini

Munaron che non sanno nuotare e dalla presenza dell'asina di Strazzabosco, Silvana. La prima cosa che appare ai loro occhi sono le croci di un cimitero e la scritta minacciosa su di un muro: «La Grecia è la tomba degli italiani». Ma non sarà così: l'isola sembra deserta. Disorientato, il drappello trova rifugio in un monastero diroccato, da dove assiste all'affondamento della Garibaldi. Completamente isolato (la radio nel frattempo viene messa fuori uso da Strazzabosco che, in preda al dolore e alla rabbia per la perdita della sua asina Silvana, uccisa per sbaglio dai commilitoni, la scaglia contro un masso), senza ordini né notizie, il gruppo perde a poco a poco ogni connotazione militaresca: il Tenente Montini inizia a dipingere, Farina legge poesie e il marconista si improvvisa cuoco. Ma ecco affacciarsi da un imprevedibile nascondiglio qualcuno e, poi, altri dei rari abitanti del villaggio che, sicuri delle intenzioni pacifiche dei nostri soldati, escono dai loro nascondigli e riprendono la loro vita ignorandoli. Donne, vecchi, bambini e un arguto Pope, sfuggiti alla deportazione che i tedeschi avevano in flutto ai maschi adulti, col passare del tempo simpatizzano con gli occupanti. «Non ci piacciono gli stranieri sulla nostra terra – dice con orgo-

glio e un pizzico di malizia il Pope – Conosciamo bene gli italiani e, fra i due mali, è meglio il minore». È l'inizio per i nostri antenati di una vacanza senza fine: il Tenente restaura i dipinti della chiesa del Paese, i fratelli Munaron se la spassano con una pastorella, Strazzabosco trova un'altra asina, Farina cerca le sue origini nel mito di Omero e Noventa scrive alla moglie. La vita scorre tranquilla, animata solamente dalle partite a calcio e dagli attriti che si consumano intorno alla prostituta dell'isola che si pone al servizio del plotone, ma della quale si innamora perdutamente l'attendente Farina. Mano a mano che il tempo scorre i soldati si spogliano delle loro divise, abbandonano i gradi e i cognomi, imparano il sirтаки. Il tempo passa in un totale oblio dalla realtà e dalla guerra fino a quando un aereo da ricognizione italiano è costretto a fare un atterraggio di emergenza sull'isola. Il pilota (Antonio Catania), meravigliato che sull'isola gli italiani siano all'oscuro di tutto, li mette al corrente che la guerra è finita, e che tutto è cambiato: c'è stato l'8 settembre, Mussolini è stato destituito, i nemici sono diventati amici e viceversa. Bisogna tornare in Italia, ricostruire, riprendere la propria identità. «Ci sono grandi ideali in gioco», dice il pilota che, svelando però subito una filosofia spicciola più attaccata alla concretezza che ai valori, si af-

fretta ad aggiungere: «Si possono fare un sacco di soldi».

Segnalata la presenza del gruppo al Comando, una nave inglese giunge sull'isola per rimpatriare i nostri soldati: il contrasto tra le divise bianche e impeccabili dei marinai di Sua Maestà e la tenuta civile, sporca e folkloristica dei nostri è esasperato. Una sola cosa è rimasta costante: «Ma siamo sicuri che adesso sono amici?», si chiede preoccupato Lorusso.

Nonostante il film sia di intera fattura italiana (dal cast alla produzione, dal regista allo sceneggiatore) è ricco il campionario di *cliché* sul comportamento degli italiani cui il regista attinge e cui deve forse il suo successo internazionale: dal buon caffè alle belle donne, dalle arti alla religione, dal calcio alla famiglia, dal modello autoritario delle azioni senza senso che non si discutono alla pigrizia della burocrazia e così via.

Il Tenente Montini porta capelli lunghi e stravaganti occhiali da sole che ne danno l'apparenza di un artista, piuttosto che di un uomo di armi. È completamente inadatto al comando, responsabilità di cui peraltro non si cura e che abbandona ben presto senza crisi di coscienza per dedicarsi alla sua vera passione: la pittura. «Lo sa padre – si confida al Pope greco – questa è la prima volta che vado via da casa ... e mi sento proprio bene», innescando una risposta complice e quasi di approvazione del religioso. «Tenente, lei è un tipo strano. Non sembra neanche un militare».

Il suo attendente Farina è, invece, lo stereotipo dell'italiano predisposto alla poesia, ma non certo alla guerra, e sostanzialmente romantico: è incapace di gestire la propria tensione e nell'unica scena di pericolo, quella del perlustramento del villaggio dopo lo sbarco dalla Garibaldi, si spaventa per un pollo e per un soffio non finisce ucciso dai suoi stessi commilitoni che, in quanto ad autocontrollo, non sono da meno. La determinazione però la ritrova in seguito quando, accecato dalla gelosia, impugna il fucile e non esita a sparare ai propri compagni per difendere il suo amore. D'altronde come dice lui stesso recitando un antico verso greco: «Cosa è la cosa più bella sulla terra bruna? Uno dice un'orda di cavalieri, uno di fanti, uno di navi. Io dico la donna che amo». Alla fine sarà lui a disertare e a rimanere sull'isola, ma senza troppi scrupoli: «Si sono dimenticati di noi», spiega all'amico Lorusso «E io mi voglio dimenticare di loro».

Anche il personaggio interpretato da Abatanuono, l'unico con apparenti valori militari, non

“ Il contrasto tra le divise bianche e impeccabili dei marinai di Sua Maestà e la tenuta civile, sporca e folkloristica dei nostri è esasperata ”



«Le rose del deserto» diretto da Mario Monicelli.

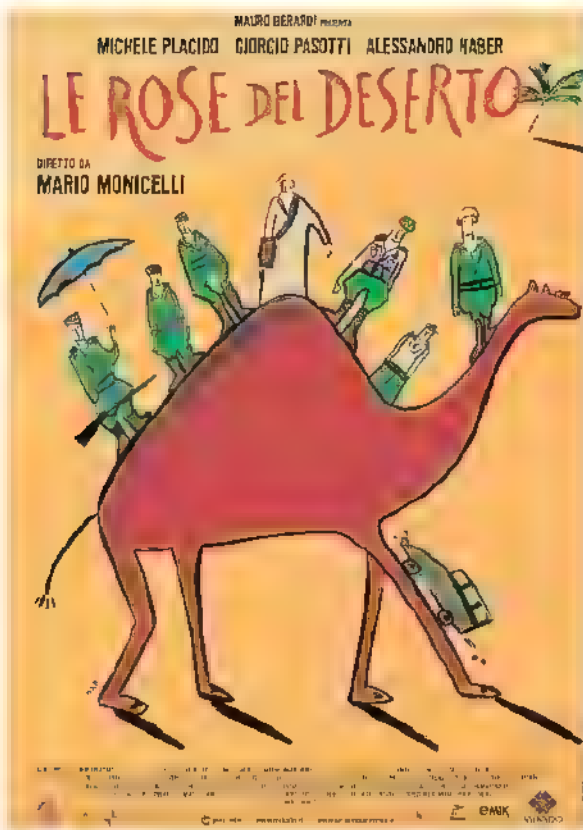
brilla certo per doti positive: le sue sono piuttosto velleità militaresche punteggiate da divertenti smargiassate. Tra le arti, lui è quello che ama la musica, che interpreta come rimedio per tenere su il morale della truppa: «Canta che ti passa», spiega nel film. È sostanzialmente maschilista e non ha scrupoli a confidare il cruccio di non condividere la bellezza dei tramonti greci con la mamma. È un uomo fedele al regime e cita spesso il regolamento a cui però obbedisce a seconda della convenienza. Tiene ai gradi, che fa pesare per assegnare i turni di visita alla prostituta del Paese. È l'unico a essere ansioso di tornare in prima linea, ma il suo sembra più un mantra. La possibilità di raggiungere la patria era stata offerta dalla visita di un mercante turco: i fratelli Munaron avvistano il peschereccio e danno l'allarme dimostrando non solo il proprio panico, ma anche l'ignoranza di non sapere dove si trovi la Turchia e se sia o meno un Paese alleato o un nemico. Invece di informarsi sul corso della guerra o requisire l'imbarcazione, i nostri soldati turisti chiedono se è possibile comprare tappeti, fumano hashish e alla fine si fanno derubare delle proprie

armi. L'unico a porsi degli scrupoli è il Tenente Lorusso: «Siamo qua in questo posto sperduto, non sappiamo da quanto tempo, non sappiamo cosa succede in giro. Ma dico, non avete un minimo di curiosità? Torniamo in prima linea. Torniamo dove succede qualche cosa, vi ripeto». Ma la sua esortazione soccombe alla decisione della maggioranza di rimanere sull'isola e la sua determinazione si perde nell'oblio.

«LE ROSE DEL DESERTO»: L'ARMATA BRANCALEONE IN AFRICA

Come sottolinea l'attore e regista americano Stanley Tucci (firma di film come «Il Rapporto Pelican» e «Uomini d'onore») «all'interno di una farsa gli stereotipi etnici possono essere molto divertenti. L'importante è che il contesto sia quello della parodia e che magari si riesca ad arricchire i personaggi attribuendo loro un minimo di umanità». Una frase che ben si adatta all'ultima pellicola del maestro della commedia all'italiana, Mario Monicelli, uscita recentemente nelle sale cinematografiche «Le rose del deserto».

Il film è liberamente tratto dal romanzo «Il Deserto della Libia» di Mario Tobino - da cui Dino



La locandina del film

Risi aveva ricavato il suo «Scemo di guerra» – e dal brano «Il soldato Sanna» del libro di Giancarlo Fusco «Guerra d'Albania»

La storia, ambientata nella Seconda guerra mondiale, racconta le disavventure di una sgangherata e stravagante Brigata medica del Regio Esercito accampata in un'oasi sperduta nel deserto libico. Soldati e Sottufficiali, comunque, sono convinti che vi rimarranno per poco tempo: dieci giorni, un mese al più. Presto sarà conquistata Alessandria d'Egitto e, compiuta la loro missione, torneranno in patria. Il campo però ha ben poco di marziale: vi si respira piuttosto il clima rilassato e indolente di una vacanza: c'è chi gioca a dama, chi contempla le stelle e chi scatta fotografie. Chi scrive alla moglie e chi fantastica sulle arabe da incontrare per vivere esperienze da Mille e una Notte. Gli avversari veri sono il caldo, la sete, le mosche, la sporcizia, le malattie e la nostalgia di casa. A ravvivare la vita quieta del campo irrompe un frate italiano, che ha organizzato una scuola per i bambini del posto e si prodiga nel prestare aiuto alla popolazione locale. Con i suoi modi bruschi e concreti chiede e pretende l'aiuto dei medici italiani per curare i suoi ragazzi. I soldati

si prestano e la voce della loro disponibilità si sparge tanto che il loro operato, più che un'occupazione militare, assume l'aspetto di una missione umanitaria.

La guerra d'altronde sembra lontana in quella oasi oziosa, un qualcosa di astratto di cui arriva solo un'eco saltuaria attraverso i bollettini provenienti dai vari fronti, retoricamente rassicuranti. Poi la realtà prende una piega diversa e il quadro cambia bruscamente: la guerra nell'Africa settentrionale si trascina e il Regio Esercito anziché avanzare retrocede sotto la pressione degli inglesi. Il campo viene invaso prima dai soldati in fuga e poi dai feriti, segnando la fine dell'illusione di una vittoria lampo e di un rapido ritorno a casa di quei commilitoni che, per la prima volta, guardano la guerra in faccia e ne diventano vittime e protagonisti loro malgrado. Nonostante la crudeltà degli eventi, comunque, «Le Rose nel deserto» evita qualsiasi effetto drammatico: la guerra viene privata della dignità della tragedia e rimane la farsa, dove ognuno dei protagonisti occupa un ruolo quasi cadutogli addosso, senza grandi possibilità di scelta e senza neanche una vera motivazione. È lo stesso Monicelli a rivendere lo stile leggero, suo patrimonio narrativo da sempre: «Questo linguaggio e questo tono – ha spiegato in un'intervista il regista – non nascono con «Le rose del deserto». Da sempre quando ho potuto e quando ci sono riuscito, ho amato la commedia venata d'amarezza e tragicità. È la commedia all'italiana».

Più che sulla guerra «Le Rose nel deserto» è un film sulle miserie umane che il conflitto esaspera: l'ignoranza e la creduloneria, la vanità e la meschinità e la necessità del compromesso. Attraverso di loro il film ripropone il *chic* di una nazione obbligata a sopportare la disorganizzazione (i protagonisti della storia ambientata in Libia ricevono i pacchi natalizi che erano destinati agli alpini in Albania), costretta a subire l'arroganza dell'alleato nazista (più crudele ma meglio equipaggiato) e l'inettitudine farsesca dei propri superiori. Sin dalla prima sequenza, infatti, il film si struttura su di una dinamica che mette in risalto lo scaricamento di responsabilità reciproco all'interno della gerarchia militare, fino ad arrivare alla grottesca figura del Generale Pederzoli (interpretato da Tatti Sanguineti). Un Colonnello nevrastenico e ottuso (un po' il Generale Leone di «Uomini contro» di Francesco Rosi e un po' il monaco Zenone dell'«Armata Brancaleone» dello stesso Monicelli), che viaggia in sidecar meritandosi il soprannome di Generale Rombo e che, per vanità e capriccio, costringe i suoi a costruire un cimitero per la sua Armata affinché possa fare bella figura con un Generale rivale. («Bene il cimitero è fatto» mormora alla fine compiaciuto – Ora tocca solo



Sopra.
Vittorio Gassman e Alberto Sordi, indimenticabili protagonisti de «La Grande Guerra».

Sotto.
La locandina del film

riempirlo»)

Coi registri del suo cinema, la satira e il grottesco, Monicelli descrive un microcosmo abitato da macchiette che, ognuna col suo dialetto e la sua mimica particolare, descrivono i vizi e le virtù sociali: così i politici e gli Alti Comandi sono arroganti e incapaci, gli Ufficiali sono descritti invece come una classe colta avvezza alla retorica; il soldato semplice è, invece, mediocre e ignorante, avvezzo alla furba sopravvivenza della strada, ma anche capace di atti di generosità improvvisi.

Alessandro Haber interpreta il Maggiore Strucchi, l'antieroe per eccellenza: apatico e sognatore, ossequioso fino alla noia con il tic linguistico «con il bene che ti voglio», è un amante della letteratura e della poesia che al dare ordini preferisce recitare Omero e scrivere lettere d'amore alla moglie lontana che crede innamoratissima. Giorgio Pasetti, nelle vesti del Tenente Salvi, incarna invece il classico giovane acqua e sapone, misuratamente buono e razionale, partito volontario per scoprire il mondo, con tanto di Laika a tracolla, quasi fosse un turista.

Figura di spicco dell'accampamento è il padre Domenicano Simeone (Michele Placido), un uomo sanguigno, poco ortodosso e pragmatico che finirà col divenire il leader del reparto.

Una piccola comunità di «Italiani brava gente» (non a caso il titolo di un film di Giuseppe De Santis del 1964 che racconta la campagna italiana in Russia) che, sempre malistruiti e malequipaggiati, cercano di sopravvivere alle follie della guerra citando poesie e pensando alle donne, fa-

cendo battute su *rimmel* e Rommel, ma anche facendosi ammazzare per cedere una pagnotta ai bambini locali affamati

GLI ANTIEROI DELLA COMMEDIA ALL'ITALIANA

La follia della guerra che diventa farsa, d'altronde, Monicelli l'aveva già raccontata in uno dei suoi film *cult*, «La Grande Guerra» del 1959, Leone d'oro alla Mostra di Venezia che molti considerano il suo capolavoro e che lo ha reso famoso oltre i confini italiani.

Questa volta il contesto è quello del Primo conflitto mondiale, dalla difficile vita nelle trincee alla resistenza sul Piave, riproposta però dagli occhi di due personaggi poco desiderosi di servire la patria: Oreste Jacovacci (Alberto Sordi), romano furbo e scansafatiche, e Giovanni Busacca (Vittorio Gassman) milanese burbero ma dal cuore d'oro. Diversissimi già a partire dalle loro origini, ma uniti da una volontà comune: quella di non fare nulla, figurarsi di combattere una guerra in prima linea. Dopo aver cercato in tutti i modi di imboscarsi, si ritrovano comunque arruolati e costretti loro malgrado a sopportare tutte le disgrazie del fronte. In una sola cosa sono sempre in prima fila: nell'evi-





tare le grane, grandi o piccole che siano. I disagi e le scomodità sono, comunque, compensati parzialmente dal cameratismo e, soprattutto, dall'amicizia che nasce tra i due protagonisti nonché dall'incontro «galante» con la prostituta Costantina (interpretata da Silvana Mangano): personaggio che, in qualche modo, richiama «Mediterraneo», ma che in questo contesto dona una nota di allegria per ingentilire lo squalido panorama di morte del conflitto. Un brutto giorno arriva l'ordine di avanzare e il reparto va in prima linea. Anche questa volta i due riescono a farla franca fino a quando, scelti perché i meno efficienti, sono incaricati di portare un messaggio all'avamposto italiano. Conclusa la loro missione Gianni e Oreste decidono però di non fare il cammino di ritorno sotto la pioggia e di trascorrere la notte in una stalla «Tanto» - dice Sordi - «il dovere nostro l'avemo fatto, no?». Il risveglio però è sgradevole: il loro rifugio è stato preso dai nemici. Catturati, dopo un maldestro tentativo di fuga con indosso i cappotti austriaci, vengono condotti di fronte ad un altizoso Ufficiale per essere interrogati. Minacciati di morte, viene offerta loro un'opportunità: la vita in cambio di informazioni sui piani strategici dell'Esercito italiano, o meglio di notizie di un certo

ponete di barche sul Piave che Oreste incautamente si è fatto scappare dalla bocca. Di fronte alla prospettiva di essere fucilati come spie, i due decidono di rivelare dove si trova. Ma mentre Gassman sta per farlo l'Ufficiale commenta sprezzante che il solo fegato che gli italiani conoscono è quello alla veneta. Punto nel vivo Gassman cambia atteggiamento e in un improvviso rigurgito di orgoglio si





A sinistra.
Una scena de «La Grande Guerra»

Sopra e a sinistra sotto.
«I due nemici» con Alberto Sordi e David Niven

A destra.
Una scena di «El Alamein. La linea del fuoco».

rivolge al nemico: «Senti un po'. Visto che parli così, mi te disì propri un bel gnent!». Saranno entrambi fucilati portando con sé i segreti da cui dipende la vittoria degli italiani. Dopo aver cercato in tutti i modi di salvare la pelle ed evitare il campo di battaglia i due sprovveduti soldati muoiono, loro malgrado, da eroi. Ma il finale è amaro: Sordi muore implorando «Io non so niente. Io so' un vigliacco, lo sanno tutti», ma il suo sacrificio non lascerà traccia nella storia. Il film si chiude con la battuta sarcastica del superiore di Oreste e Giovanni durante la difesa del caposaldo di casa Zonini: «E pensare che anche questa volta quei due lavativi se la sono scampata...»

Il cliché del soldato italiano, che ritrova la propria dignità di combattente solo quando la sua identità collettiva viene disprezzata o vilipesa, è

riproposto peraltro in un'altra pellicola dell'epoca che, forse più di ogni altra, innesta la propria dinamica strutturale sugli stereotipi: «I due nemici» (1961) di Guy Hamilton, il regista divenuto poi famoso per la fortunata serie di «007».

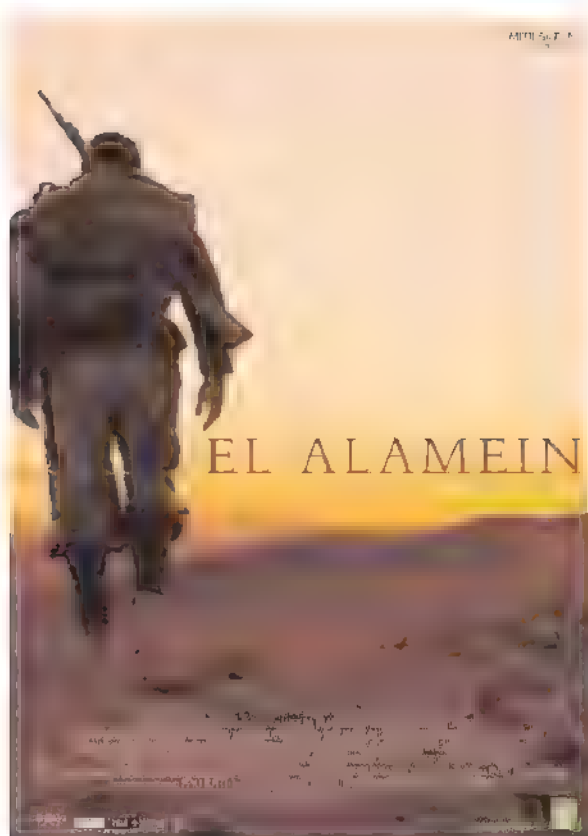
La pellicola gira attorno al tema dell'onore ed ha per protagonisti due attori già di per se stessi emblematici del paradosso che si vuole esaltare da una parte il gelido David Niven, dall'altra l'incontenibile Alberto Sordi; il primo nelle vesti di un maggiore inglese catturato durante la Seconda guerra mondiale in Africa orientale da un reparto italiano comandato, suo malgrado, dal Capitano Blasi interpretato da Sordi.

La vicenda descrive il duello personale che si innesca tra i Comandanti: una sorta di guerra nella guerra, che vede solo due uomini testardi lottare l'uno contro l'altro per un esasperato senso di dignità e per l'orgoglio. A scontrarsi sono l'aplomb inglese contro l'impulsività italiana, contrasto reso esilarante da una serie di elementi ipertestuali (da una parte gli spaghetti delle razioni italiane e dall'altra il tè che gli Ufficiali dell'Esercito di Sua Maestà consumano in mezzo al deserto) e luoghi



comuni («Io non so cosa sono i nervi» dice Niven, «Possibile fare la guerra a uno che c'ha quei baffi» incalza Sordi)

La pellicola ripercorre tutti i cliché fin qui esaminati resi espliciti dagli inglesi che si prendono gioco dell'aria «poco feroce» dei soldati italiani, ma ne riconoscono l'indiscutibile bravura nel canto, puntano il dito sulla loro inefficienza e ne riconoscono la fantasia e l'ingegno, in una parola l'arte di arrangiarsi.



Sopra.
La locandina del film di Enzo Monteleone.

A destra.
«Italiani brava gente», con Riccardo Cucciolla, Raffaele Pisu, Peter Falk e Andrea Checchi

Da parte italiana, invece, la percezione dell'identità inglese è tutta contenuta nella risposta che il Capitano Blasi fornisce al Capitano Richardson riguardo al *self respect* britannico: «Certo che è vostro il *self respect*, solo che è talmente vostro che vi siete dimenticati di rispettare gli altri. Voi credete che ci sia un solo sistema per fare le cose, il sistema inglese. E invece no! Io sono italiano e le cose le faccio all'italiana!». Così, mentre da parte inglese si ripete fino alla noia «Ricordati che siamo soldati inglesi», Sordi spiega la sua filosofia attraverso le parole di sua moglie «non mi interessa che torni da eroe, mi interessa che torni».

«EL ALAMEIN. LA LINEA DEL FUOCO» E «RADIO WEST»: QUANDO LA GUERRA NON È METAFORA

Come si può dedurre dall'analisi delle pellicole sin qui proposte, il film bellico può, dunque, offrire lo spunto per la satira dei mali inveterati de-

gli italiani, come fa la commedia all'italiana, ma può anche divenire il luogo per celebrare la memoria, come in tempi più recenti si è proposto il regista italiano Enzo Monteleone con il film «El Alamein. La linea del fuoco», uscito nelle sale cinematografiche italiane nel 2002.

Questa volta il conflitto non è un pretesto per rappresentare vizi e virtù umane, ma è il tema centrale della pellicola pur senza possedere l'impatto spettacolare proprio del cinema epico americano, il film si propone di ripercorrere un episodio della storia militare italiana focalizzando l'attenzione sulle esperienze più devastanti per l'individuo. Che non sono i combattimenti con i feriti e i morti, ma il tempo dell'attesa che acuisce la fame, la sete, le malattie. Il logoramento di stare in prima linea con la possibilità di morire senza



nemmeno aver visto il nemico.

Così si svolge la prima parte del film tra l'inquietudine per l'arrivo degli inglesi e i fatti della vita quotidiana, dai cechini alla carenza di acqua, dalla difficoltà di lavarsi all'attenzione sul diverso sibilo delle bombe per salvarsi o nel fare i conti con i propri miracoli («Ognuno di noi» – spiega uno dei fanti – «ne ha a disposizione tre. Poi c'è da aspettarsi di tutto»). La seconda parte è, invece, quella della disperazione del combattimento che però non sconfinava nell'epica: i soldati di Monteleone non sono pervasi da furore bellico. Sono dolenti, non violenti. E la battaglia è fatta di rumori e di colpi nel buio, passata nella notte come un incubo. La terza parte del film è, invece, dedicata alla ritirata che si trasforma in un vagare

senza meta nel deserto, per alcuni senza ritorno.

Ma non c'è scena che ritragga diserzione o fuga anche la corsa dei quattro commilitoni verso il mare somiglia più alla necessità di sottrarre all'orrore un momento di felicità. Il regista gioca piuttosto su di un ossimoro quando racconta l'episodio del soldato Rizzo, fatto prigioniero dagli inglesi: «Per un soldato essere prigioniero è umiliante. È una non vita. Il dovere di un soldato è combattere e quello di un prigioniero di scappare. E io sono scappato». Un tema quello della determinazione che forse è tutto racchiuso in una frase di uno dei fanti della truppa: «Noi siamo i sassi» - dice uno dei fanti - «Fermi, immobili, piantati».

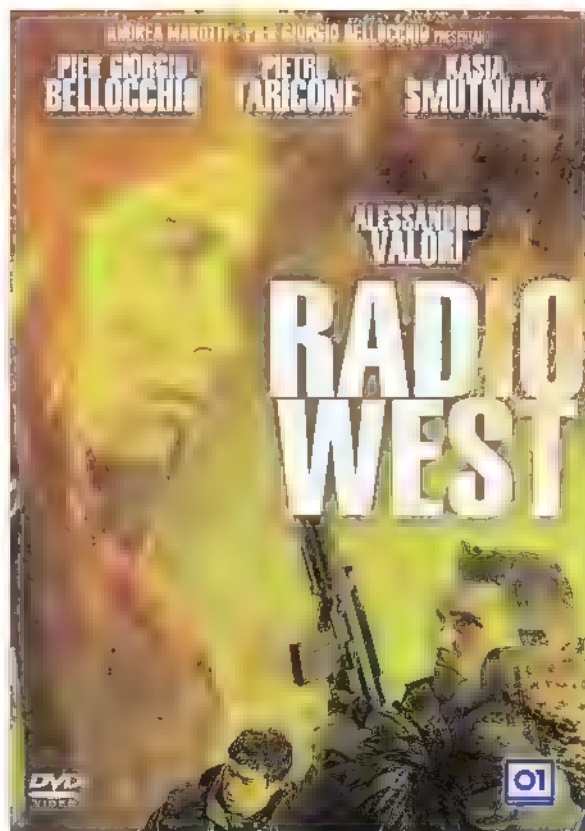
Piuttosto ritorna il *cliché* del viaggio inteso, in senso intimista come percorso nella mente e nell'anima dell'io narrante: quello del giovane volontario Serra, dalla retorica della guerra all'inutilità di tutti i conflitti. «La guerra è bella solo nei libri di scuola» - dice - «nella vita fa solo pietà, è orrenda e puzza».

In questo breve *excursus* vale la pena, infine, soffermarsi sul film dell'esordiente regista italiano Alessandro Valori, «Radio West» (2004), titolo mutuato dal nome della radio installata e gestita dai militari italiani nel territorio del Kosovo. Ed è proprio sui militari di questa missione che si focalizza l'attenzione del regista: le loro riflessioni, i loro stati d'animo, il loro rapporto col sentimento della paura. Interamente girato con videocamere digitali leggere, sporche e sempre in movimento, è comunque un film di azione. Quello che manca e disorienta è piuttosto la mancanza di un nemico dichiarato: il film ruota proprio su questo, sulla difficoltà di essere forze di interposizione, anche se alla fine il carattere umanitario della missione rischia di richiamare quel modello di «Italiani brava gente» necessario per equilibrare il modello di buon soldato con quello di soldato buono.

Un discorso a parte meriterebbe poi l'analisi dell'immagine del soldato così come riproposta nel piccolo schermo dalle *fiction* e dai film per la tv. In questa sede sia consentita almeno una considerazione che muove dalla constatazione delle saltuarie e poco convincenti apparizioni dell'Esercito rispetto sia alle numerose sceneggiature anglosassoni (dagli avvocati in divisa di J.A.G. agli agenti speciali della Marina militare USA N.C.S.I.) ma anche alle abbondanti storie di preti, magistrati, medici e *detective* di produzione italiana.

CONCLUSIONI

Questa sintetica panoramica di film, scelti a titolo esemplificativo in base al successo riscosso presso il pubblico e al loro valore emblematico ai fini di questa ricerca, ha permesso di mettere in



«Radio West» è stata una delle ultime produzioni sul tema

evidenza come, a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale ad oggi, il cinema italiano si sia sostanzialmente modellato sullo stereotipo del militare italiano tanto caro agli americani e che mira a evidenziare la natura imbelite del soldato italiano, geneticamente vigliacco e nel migliore dei casi inaffidabile, ma comunque dotato di qualità individuali profondamente umane che, in fin dei conti, lo rendono simpatico. Una connotazione ben diversa da quella, per lo più epica, che il cinema anglosassone riserva ai propri militari e che, invece, da noi è stata accolta quasi con compiacimento. Un'immagine che strizza l'occhio agli stereotipi premiati da Hollywood, ma che si distacca nettamente dalla conoscenza che l'opinione pubblica italiana ha del suo Esercito e delle attività in cui è coinvolto, come ha messo in evidenza una recente indagine dell'Eurisko i cui risultati hanno dimostrato come l'Esercito sia percepito positivamente e in modo condiviso come una realtà dotata di valore e di capacità di servizio per il Paese.

Sabrina Carreras
Giornalista

I M A G O M E D I A



Sole agent for advertising
on "Rivista Militare"



Società Editrice
MAGOMEDIA

8 010 D-4201 CE
TE, FAX +39 08238461 +39 0823856001

www.mago-media.it
e-mail: info@magomedia.it

force
originality
experience

GRAFIC ARTS • PUBLISHING • GLOBAL COMMUNICATION



VIGONZA 1875

VIGONZA 1875

Re d'Italia e Imperatore d'Austria-Ungheria, dopo essersi aspramente combattuti, passano in rassegna, nei pressi di Padova, migliaia di soldati italiani d'ogni ordine e grado. Tra musiche e bandiere, pennacchi e uniformi colorate, per la prima volta nella storia patria una parata militare assume il connotato di comunicazione politica.

Quando si pensa all'Italia e all'Impero Austro-Ungarico automaticamente vengono in mente le cinque giornate di Milano e il Maresciallo Radezski, le sconfitte di Lissa e di Custoza, i massacri del Carso e l'epopea della guerra dolomitica tra Alpini e *Kaiserjaeger*.

Difficile immaginare il Re d'Italia e l'Imperatore asburgico cavalcare fianco a fianco tra migliaia di soldati italiani di ogni Arma.

Eppure proprio questo accadde, nell'aprile 1875, in una località della pianura veneta vicina a Padova, denominata Vigonza. Solo pochi anni prima gli eserciti e le nazioni d'Italia e d'Austria-Ungheria si erano duramente combattuti nel corso della III Guerra d'Indipendenza del 1866, a seguito della quale il Regno d'Italia aveva acquisito il Veneto facendo un passo decisivo verso l'Unità nazionale. Da allora però era gradualmente cominciato un processo di lento riavvicinamento nei confronti dell'Austria-Ungheria, dovuto in particolare al fatto che con il tradizionale alleato, cioè

la Francia, era in atto un vivace contenzioso a causa della città di Roma, sulla quale l'Italia aveva ovvie rivendicazioni nazionali, ma sulla quale esisteva una sorta di «protettorato francese».

Questo processo si concluse nel 1882 allorché l'Italia addivenne alla stipula della Triplice Alleanza con la Germania e, appunto, l'Austria-Ungheria (1).

Il cammino di avvicinamento tra le due storiche rivali ebbe uno snodo essenziale nella parata militare di Vigonza, che arrivava dopo Lissa e Custoza, il Maresciallo Radezski e le cinque giornate di Milano, i martiri di Belfiore e le laceranti battute di importanti politici austriaci che non ricorda battute quali «*L'Italia non è altro che un'espressione geografica*», proferita dal Cancelliere asburgico Metternich, o quella del Conte Lutzow, Ambasciatore austriaco a Roma, secondo cui «*Gli italiani ci odiano e noi disprezziamo gli italiani*».

Il viaggio italiano di Francesco Giuseppe fu di lunga ed elaborata organizzazione, trovando le sue radici addirittura nel viaggio compiuto nel settembre 1873 da Vittorio Emanuele a Vienna, in occasione della Esposizione Mondiale tenutasi in quella città. Peraltro, nell'occasione non si trattò di un incontro bilaterale tra i regnanti d'Italia e d'Austria, organizzato *ad hoc*, essendo dovuta la visita del Re d'Italia, al pari di quella di altri regnanti europei, non a ragioni politiche in senso stretto, ma alla volontà di presenziare all'importante manifestazione economica. Fu comunque durante la sua visita a Vienna del 1873 che Vittorio Emanuele II formulò a Francesco Giuseppe l'invito a venire in Italia. Un intenso lavoro diplomatico permise infine di fissare per l'aprile del 1875 la visita dell'Imperatore d'Austria-Ungheria e di individuare in Venezia la città dell'incontro. Vi furono infatti alcune titubanze da parte dell'Imperatore ed un conseguente ritardo nel ricambiare la visita, essenzialmente dovuti al timore di entrare in urto con il Papa, posto che a seguito della conquista di Roma avvenuta nel 1870 da parte delle truppe italiane e alla conseguente



rottura diplomatica tra Stato della Chiesa e Regno d'Italia, il Pontefice non gradiva che altri Stati intrattenessero buoni rapporti con lo Stato italiano. Per una potenza profondamente cattolica quale era l'Austria il rischio di rovinare le relazioni con la Santa Sede era difficilmente accettabile. Il Papa fece sapere ai due sovrani, per via diplomatica, che sarebbe stata considerata in maniera negativa una visita di Francesco Giuseppe al Re d'Italia nella città di Roma (che si riteneva da quest'ultimo illegittimamente sottratta al Papa con la violenza), ma che se la visita di Stato avesse avuto luogo in altra città italiana la Chiesa non avrebbe creato difficoltà di sorta. Fu scelta quindi Venezia anche perché tale località rendeva poi agevole all'Imperatore il prosieguo delle visite di Stato in Dalmazia, già programmate da tempo.

Il 25 aprile 1875, dunque, Francesco Giuseppe partì dalla Stazione di Trieste, alle sette del mattino. Il convoglio imperiale transitò per Gorizia, Cormons, Udine, Pordenone, Conegliano e Treviso giungendo alle 11,15 a Venezia. In ciascuna delle suddette località il treno effettuò una sosta di una decina di minuti, giusto il tempo di permettere una rapida rassegna alla compagnia di fanteria di linea schierata con musica e bandiera in ciascuna stazione. Il Ministro della Guerra Ricotti Magnani aveva altresì disposto che presso ciascuna delle stazioni di transito fosse presente, insieme alla truppa schierata, «tutta l'Ufficialità del Presidio in grande uniforme». Per tutto il viaggio le manifestazioni militari ebbero quindi un ruolo centrale, a sottolineare il rilievo che veniva dato all'Esercito sia dagli ospiti italiani, sia dall'augusto viaggiatore, del quale in particolare era ben nota la passione e l'interesse per le divise, le parate e per il mondo militare in genere, tanto da aver deciso di indossare sempre e comunque l'uniforme militare e di dormire, anche a Palazzo, su un lettino da campo, in ferro.

Del resto, se la ritualità della rassegna alle truppe continua ad esistere anche oggi in occasione delle visite di Stato, pur in società fortemente permeate di antimilitarismo quali sono ormai tutte le società occidentali, può ben immaginarsi quale rilievo avesse all'epoca tale tipo di cerimonia. La parata militare assolveva una pluralità di funzioni: anzitutto era il momento in cui l'Esercito si mostrava al popolo, tra musica e bandiere, pennacchi ed uniformi colorate, a dimostrazione della sua alterità rispetto al popolo stesso, del suo prestigio; alterità e prestigio peraltro non escludenti, ma potenzialmente inclusive, nel senso che, in un Esercito di massa, a tutta



la popolazione maschile poteva accadere (per i più giovani) o era accaduto (per gli appartenenti alle classi più anziane) prima o poi di essere «protagonista» della festa militare, e non mero spettatore (2). La rivista militare doveva servire quindi anzitutto a far scattare meccanismi di riconoscimento ed identificazione reciproca (e festosa) tra militari e popolo, funzione particolarmente delicata e rilevante soprattutto in uno Stato da poco unificato, con ancor debole senso di identità nazionale, quale era l'Italia dell'epoca.

Ulteriore messaggio per la popolazione, attraverso l'esibizione dei migliori reparti dell'Esercito, era anche costituito dall'esibizione della forza, in duplice chiave tranquillizzante rispetto ad eventuali minacce provenienti dall'esterno, intimidatoria rispetto ad eventuali forze sovversive o centrifughe costituenti minacce interne.

La parata militare costituiva infine strumento di politica estera, e quella di Vigonza doveva assolvere in particolare a questa funzione. Le recenti sconfitte militari patite proprio nei confronti dell'Austria-Ungheria, il desiderio di accreditarsi come potenziale *partner* militare, uniti alla già citata circostanza, nota a tutti, che l'Imperatore d'Austria era particolarmente sensibile al «fascino delle armi» ed era portato a identificare Esercito e Corona (e dunque il prestigio dell'uno come riflesso dell'altra) indussero Vittorio Emanuele II ed il Governo a curare con particolare attenzione il «momento militare» delle visite imperiali. Poiché si voleva organizzare una manifestazione militare imponente si escluse fin da principio che Venezia, che pure

“...se la ritualità della rassegna continua ad esistere anche oggi...può ben immaginarsi quale rilievo avesse all'epoca...”

era la meta primaria della visita imperiale e il luogo dell'incontro tra i regnanti, potesse essere sede della parata, essendovi in città spazi troppo angusti per tale ipotizzata «manovra». La scelta cadde su Vigonza, località situata tra Venezia e Padova, il cui territorio comunale, per lo più consistente in ampie aree prative, era attraversato dalla linea ferroviaria e quindi agevolmente raggiungibile dalle truppe comandate a svolgere la parata, che ammontavano a quasi ventimila uomini. Ad assumere il Comando e la direzione di tutte le operazioni militari connesse alla «manovra» fu nominato il Generale Pianell (3), Ufficiale noto per il suo rigore e la sua pignoleria. Questi arrivò in zona il 29 marzo per un primo sopralluogo e per organizzare dal punto di vista logistico l'enorme afflusso di truppe. I reparti militari furono «accantonati» perlopiù a Padova, città assai organizzata dal punto di vista dell'architettura militare e sede di per sé di numerosi reparti e Comandi (4). La massiccia partecipazione di truppe rese peraltro necessario stabilire «acquartieramenti» anche in diverse altre località venete situate tra Padova e Venezia, in prossimità dei luoghi interessati alla manovra. Il piano di accoglienza prevedeva infatti la seguente articolazione

- Padova, 2 reggimenti di fanteria (il 49° ed il 66°), 2 battaglioni di bersaglieri, un reggimento di artiglieria su otto batterie, sette squadroni di cavalleria tratti dal 7°, 18° e 15° reggimento, per un totale di 830 cavalli,
- Ponte di Brenta, 2 battaglioni del 16° reggimento di fanteria,
- Noventa Padovana, 3 battaglioni del 13° reggimento di fanteria,
- Strà, 3 battaglioni di fanteria e uno squadrone di cavalleria del 13° reggimento Cavalleria «Monferrato»,
- Fiesse d'Artico, 2 battaglioni del 57° reggimento fanteria,
- Mira, uno squadrone del 19° reggimento «Guide»,
- Dolo, 3 battaglioni alpini (il 5°, il 6° ed il 7°) più uno squadrone del 19° reggimento «Guide».

In tutto erano circa 20 000 i militari affluiti nel Padovano per la «visita» in discorso, anche se poi in concreto furono «solo» 15 000 circa a partecipare alle manovre sul campo. Si può ben immaginare come dovesse presentarsi in quei giorni la città di Padova, attraversata da frotte di soldati e Ufficiali di tutte le armi e specialità, con divise, mostrine e copricapo di ogni foggia

L'area destinata ad ospitare la grande rivista militare copriva una superficie di circa 300 mila

m², come una specie di enorme quadrato, interno al quale erano stati sistemati alcuni palchi per il pubblico, anche se in numero limitato poiché la gran parte degli spettatori era previsto si sistemasse semplicemente ai bordi del quadrilatero di manovra. Quando, verso le 12 del 6 aprile, giunsero con il treno reale a Vigonza i due regnanti con i rispettivi seguiti di Ministri e Generali, trovarono le truppe perfettamente schierate su sette linee: le prime due erano costituite da 4 reggimenti di fanteria, seguiva una linea formata da una Brigata di artiglieria, mentre la quarta consisteva in alcuni squadroni di cavalleria. Riprendeva poi lo schieramento di una fila di fanteria, una di artiglieria e, a chiusura della immensa colonna, ancora la cavalleria

Tra la fanteria e l'artiglieria erano posizionati i battaglioni alpini (5), reparti di recente costituzione che attrassero l'attenzione della folla e suscitavano, stando alla cronaca dell'epoca, l'ammirazione e la curiosità di Francesco Giuseppe. I due sovrani dapprima passarono in rassegna le truppe schierate, cavalcando seguiti dai rispettivi Stati

“...l'Imperatore d'Austria manifestò ripetutamente la propria ammirazione per le truppe, condivisa anche dai vari corrispondenti italiani ed esteri presenti sul campo”

Maggiori davanti alle formazioni inquadrare, quindi presero posizione sul palco reale e cominciò la sfilata dei reggimenti della fanteria, delle batterie di artiglieria e degli squadroni di cavaleggeri.

La cerimonia durò nel complesso circa due ore, tanto ci volle per veder sfilare le migliaia di soldati fatti confluire sui prati di Vigonza. Al termine della rivista, l'Imperatore d'Austria manifestò ripetutamente la propria ammirazione per le truppe condivisa anche dai vari corrispondenti italiani ed esteri presenti sul campo. Il quotidiano «L'Adige» di Verona, ad esempio, così scriveva l'8 aprile: «La parata di Vigonza non poteva essere né più bella né più brillante. L'aspetto marziale di quei giovani soldati, la severa disciplina che è la caratteristica principale di buoni e valenti eserciti, il luccicare delle nuove armi di cui sono muniti, devono aver persuaso gli oltre 50 mila spettatori, cittadini italiani e forestieri, che i milioni che la Nazione spende per l'Esercito non sono buttati via, ma fruttano a vantaggio dei suoi vitali interessi e che mediante questo nucleo potente di forza organizzata l'Italia intende davvero mantenere la sua unità politica e il cantuccio di posto che si seppe acquistare colle armi, colla perseveranza e colla costanza dei propositi nel gran consesso delle nazioni militari d'Europa». La rivista militare di Vigonza aveva dunque conseguito tutti i suoi obiettivi di comunicazione esterna ed interna, ed è davvero un peccato che, per scarsa conoscenza



delle vicende storiche, spesso si debba sentire parlare delle parate e delle manifestazioni militari in genere solo come «spreco di danaro pubblico».

Sergio Dini

*Sostituto Procuratore della Repubblica
presso il Tribunale Militare di Padova*

NOTE

(1) Come noto la Triplice Alleanza era il Trattato per mezzo del quale Impero Germanico, Austria Ungheria e Regno d'Italia si impegnarono ad aiutarsi militarmente a vicenda nel caso una delle parti contraente avesse subito un'aggressione da parte di due o più potenze straniere. Ad esso si contrapponeva la cosiddetta Triplice Intesa fondata da Francia, Russia e Inghilterra.

(2) Cfr. le notissime pagine del «Cuore» di De Amicis, nelle quali vengono descritte parate militari e l'autore si sofferma a descrivere l'emozione intensa di ragazzi e anziani davanti allo sfilare delle truppe, sottolineando altresì come nelle file si riconoscessero i tratti di calabresi e siciliani, lombardi e piemontesi, accomunati

e resi uguali dalla divisa dell'Esercito italiano che essi rivestivano.

(3) Il Generale Pianelli era un ex Ufficiale borbonico che aveva combattuto strenuamente contro le camicie rosse di Garibaldi nel 1860 ed aveva chiuso la sua «carriera» nel Regno delle Due Sicilie addirittura come Ministro della Guerra. La sua carriera era continuata brillantemente nell'Esercito piemontese prima ed italiano poi, sopravvivendo anche alla sconfitta di Custoza del giugno 1866. Comandante del III Corpo d'Armata di Verona, deputato e in ultimo Senatore, morirà a Verona nel 1893.

(4) A Padova erano di stanza in quegli anni un reggimento di fanteria, un reggimento di cavalleria e uno di artiglieria. La città era sede inoltre di Ospedale e Carcere Militare, di forni e magazzini militari, nonché di enti del Genio militare.

(5) Il Corpo degli alpini, come noto, fu istituito con Regio Decreto del 15 ottobre 1872, a seguito di un'idea del Capitano di Stato Maggiore Giuseppe Domenico Perrucchetti e per iniziativa dell'allora Ministro della Guerra, Generale Ricotti Magnani, come Corpo di truppe specializzate ad operare in territorio montano. L'Austria Ungheria possedeva analogo tipo di truppe, i *Kaiserjaeger*, anch'essi reclutati su base territoriale (in Tirolo e Vorarlberg) e destinati ad operare in montagna.



LA PUBBLICISTICA MILITARE ITALIANA NEL XXI SECOLO

L'OCCASIONE

Torino 1856, anno primo – volume primo, esce la «Rivista Militare», fortemente voluta dai fratelli Luigi e Carlo Mezzacapo, entrambi Generali dell'Esercito.

1856-2006: centocinquantanni di «Rivista Militare», un'occasione giustamente celebrativa, se non altro per la continuità nel tempo e nello spazio che attraversa l'intera storia della nostra nazione. Le celebrazioni, si sa, nascondono insidie difficilmente evitabili: la retorica, in primo luogo, lo sguardo rivolto al passato; l'orgoglio di venire da lontano.

Bisogna dire che questa occasione celebrativa è stata affrontata con grande sobrietà e, soprattutto, è diventata uno strumento che, a partire dall'occasione offerta, non si è ripiegato su se stesso ma ha voluto aprire uno spazio di confronto e di riflessione rivolto essenzialmente al tempo presente e alle sfide future.

C'è un solo luogo dal quale, a mio parere, è possibile e necessario partire: è il tempo presente, la nostra condizione attuale con le sue contraddizioni e le sue risposte.

Non credo a nessun approccio storico che, oltre al piacere della conoscenza, non sia anche in grado di relazionarsi con il presente, non ne sappia accogliere le sollecitazioni e, a suo modo, non cerchi di offrire una risposta alle sue domande più urgenti.

A mio modo di vedere, è stato scelto il giusto approccio all'anniversario di «Rivista Militare», perché ne ha colto lo spirito e ne ha sviluppato le ragioni profonde della sua fondazione e della sua continuità.

Per questa ragione il periodico ha promosso un convegno sulla pubblicistica militare, «Il ruolo della pubblicistica militare nel XXI secolo – Sfide e opportunità», tenutosi nei giorni 5 e 6 dicembre presso la Sala Diaz e la Biblioteca Centrale dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Un convegno che ha voluto chiamare a una comune riflessione le altre riviste dell'universo militare: da «Informazioni della Difesa» a «Rivista Ma-

rittima», dalla «Rassegna dell'Arma dei Carabinieri» a «Rivista Aeronautica», dalla «Rivista di Meteorologia Aeronautica» a «Il Carabiniere» e «L'Universo».

Alcuni incontri preliminari, tenutisi presso la sede di «Rivista Militare», tra i direttori responsabili ha permesso una più precisa focalizzazione dei temi e ha favorito una precisa articolazione dei lavori del convegno.

Proprio l'articolazione delle due giornate di lavoro si è rivelata alquanto funzionale e, soprattutto, capace di apportare un concreto contributo alle questioni poste all'attenzione dei partecipanti: una prima giornata di carattere seminariale e una seconda giornata dedicata alla presentazione dei risultati conseguiti durante la discussione della tavola rotonda.

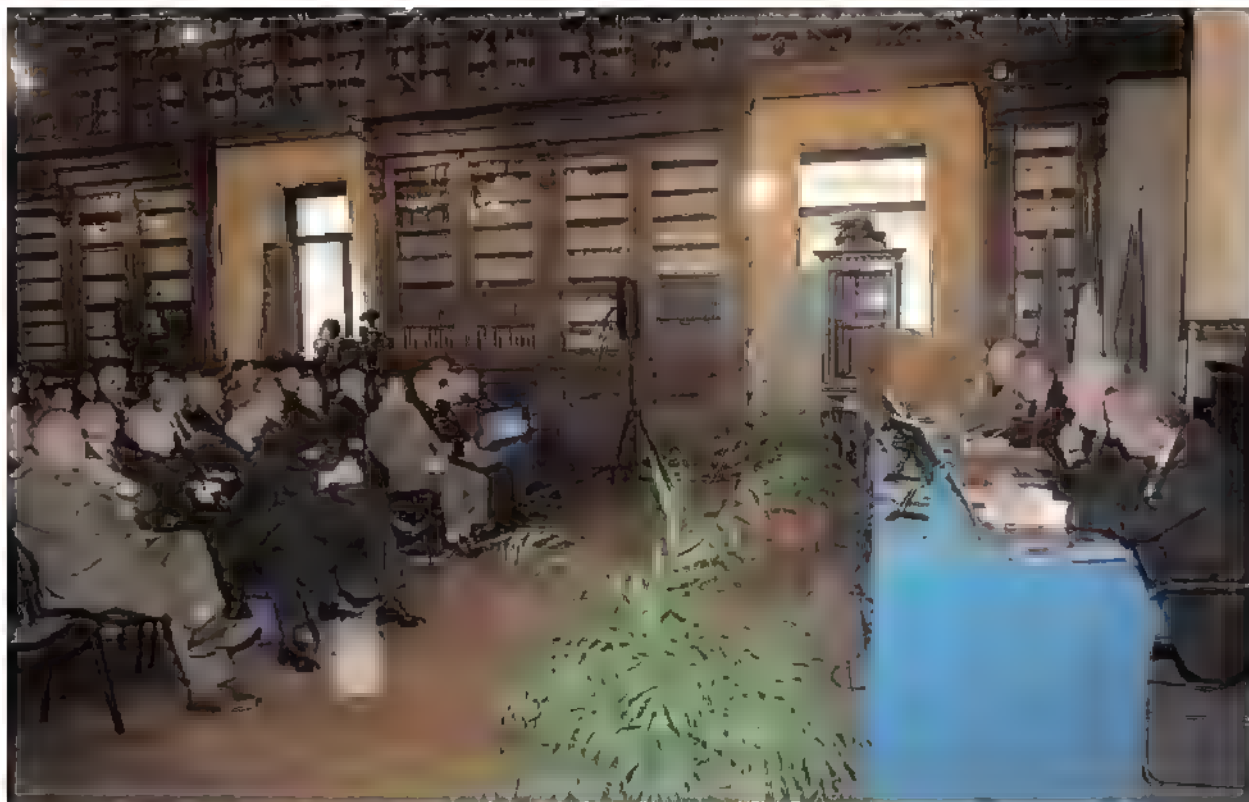
Diciamo pure che queste erano le notizie tecniche, necessarie a inquadrare correttamente l'iniziativa e a dare il giusto valore a «Rivista Militare» per essersi fatta promotrice dell'attività convegnoistica.

IL SEMINARIO

Dopo il saluto di benvenuto, il Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Emilio Marzo, ha voluto sottolineare come la pubblicistica militare debba muoversi tra due aspetti irrinunciabili: da un lato, il carattere specialistico; dall'altro, la capacità di divulgare. In altre parole, da una parte il pubblico interno degli addetti, dall'altra il pubblico di coloro che sono interessati alle questioni militari senza essere necessariamente degli specialisti.

L'importanza di una maggiore capacità di divulgazione della dottrina militare, vera e propria disciplina scientifica, è particolarmente avvertita nel momento storico attuale e nel contesto generale dei mutamenti geopolitici che vedono lo strumento militare protagonista attivo in diversi scenari.

Proprio le mutate condizioni storiche sollecitano una continua tensione al rinnovamento di cui possono e devono essere protagonisti proprio gli



strumenti di comunicazione

Senza nascondere che c'è ancora «molto da fare», il Generale Marzo ha voluto sottolineare l'importanza di dare spazio ai giovani Ufficiali perché trovino nelle diverse pubblicazioni un'occasione di confronto e di approfondimento

Lo stesso Colonnello Marco Centritto, Direttore di «Rivista Militare», nel suo intervento ha ribadito con forza che la cultura militare non è certo figlia di un «dio minore», bensì deve rivendicare il proprio ruolo e la propria autorevolezza nel panorama culturale. L'impegno di «Rivista Militare» si è anche fisicamente concretizzato in una nuova veste grafica e una diversa articolazione dei temi trattati. Non si è trattato soltanto di un'operazione di «chirurgia estetica», quanto piuttosto di un «ripensamento» che punta decisamente ad una sempre maggiore qualificazione del giornale.

Le stesse sezioni in cui si articola «Rivista Militare» dalla tecnologia alla geopolitica, dall'antropologia alla dottrina coprono l'arco tematico che interessa tanto gli addetti ai lavori quanto i cultori e gli osservatori attenti del mondo militare.

Non sono mancate sollecitazioni a riflettere su-

gli aspetti economici e organizzativi della pubblicistica militare, lasciando aperto un terreno di confronto che, alla fine del seminario, si dimostrerà tema comune e particolarmente avvertito dai diversi partecipanti.

Nella impossibilità di dar conto dettagliatamente degli specifici interventi dei singoli partecipanti, bisogna sottolineare che, durante tutto l'arco del lavoro seminariale, sono emerse una serie di tematiche comuni, magari con accenti diversi a seconda delle esperienze proprie di ogni rivista: un maggior coordinamento tra le diverse testate; una volontà a fare, dove è possibile, «lavoro di squadra»; più attenzione ai nuovi strumenti della *Information Technology* e al *Web*; un più rapido adeguamento agli sviluppi socio-culturali, senza cadere in un inutile inseguimento delle mode; una forte centralità sui temi dell'*ethos* e dei valori in generale come su quello della formazione.

Sono da sottolineare proprio questi ultimi fattori. Non insisteremo mai abbastanza sull'attualità e centralità del tema dei valori. Non è certo un caso che in ogni momento di crisi o di transizioni si riprenda a parlare dei valori, magari per segnalarne



il venir meno o quantomeno la trasformazione.

Vivendo all'inizio di un nuovo millennio siamo portati a fare bilanci e valutazioni. Sono stati anni dominati da una sorta di «gioroso individualismo». Non so se sia utile parlare, come qualcuno ha fatto, di narcisismo collettivo, ma certo è che l'io non è mai stato così corteggiato, lusingato e seguito come in questi ultimi dieci anni. Le sue preferenze, anche quelle più superflue, e i suoi desideri, anche quelli più bizzarri, sono stati, spesso e volentieri, presi per valori ultimi.

Sul terreno dei valori comuni ha luogo l'incontro tra questioni pubbliche e problemi teorici. Questo equivale ad affermare un primato dei valori sia nella teoria sia nella prassi.

Avendo individuato una centralità dei processi formativi in relazione alle reali esigenze di un mondo che cambia vertiginosamente, uno strumento di assoluta necessità è rappresentato dall'analisi della situazione esistente e dalle conseguenti valutazioni inerenti all'efficacia delle azioni intraprese.

Una corretta programmazione delle linee di intervento non può prescindere dall'attenta considerazione di quanto è già stato fatto e da un ripensamento, alla luce dei risultati conseguiti, delle varie iniziative.

Formare significa, fondamentalmente, acquisire quegli strumenti conoscitivi che rendono competitive le imprese e le mettono nella concreta possibilità di reggere un confronto che, per la molteplicità dei soggetti, si è fatto sempre più aspro e selettivo. Possiamo tranquillamente affermare che l'azione formativa è un'azione virtuosa e, nel medio termine, decisamente fruttuosa; per questa ragione crediamo che, anche a costo di apparire come fastidiosi grilli parlanti, dobbiamo investire tutte le nostre energie in quelle aree che riteniamo strategiche.

IL CONVEGNO

Presentare i risultati e i materiali del seminario è oggettivamente difficile. Lo è per tante buone ragioni, non ultima la complessità dell'argomento preso in esame.

Lo sforzo prodotto per la preparazione di questo incontro è stato notevole. Fin dal primo momento, non si è pensato a un puro esercizio teorico, bensì a un concreto contributo di riflessioni che, a nostro giudizio, rivestono un carattere eminentemente pratico dalle concrete im-

plicazioni.

Di certo non sono state nascoste le difficoltà, non si è cercato di evitare le questioni più «spinose», perché è stato ritenuto importante confrontarsi apertamente con l'argomento oggetto di discussione piuttosto che aggirarlo o renderlo più semplice.

Cosa significa voler sottolineare la complessità e la difficoltà?

Significa, in primo luogo, evidenziare il carattere di contributo di ogni singola relazione. Inoltre, vuol dire precisare che ognuno dei presenti è stato chiamato a confrontarsi responsabilmente e liberamente all'interno di questo dibattito.

Nessuno pretende di possedere la «verità rivelata» e, conseguentemente, ogni riflessione è aperta alla critica e all'arricchimento reciproco.

Siamo convinti che la riuscita dell'impresa, tanto del seminario quanto del convegno, dipenda in gran parte dalla passione del dibattito, dalla capacità di lasciarsi coinvolgere e di affrontare apertamente le questioni poste sul tappeto.

In tal senso, i relatori hanno fornito il punto d'avvio della discussione: si sono impegnati a tentare su ogni singola questione una prima ricognizione problematica che non ha alcuna pretesa esaustiva e che, in molti casi, lascia aperte le domande e avanza qualche meritevole provocazione. Un metodo di lavoro che definirei socratico, se l'esempio non fosse troppo alto per le nostre modeste forze. Tuttavia, vale la pena tentare e arrischiare perché la posta in gioco merita questo nostro sforzo di comprensione.

Per ora possiamo dire una sola cosa: non esiste un metodo in grado di dare ragione della complessità. Dobbiamo parlare sempre più di un approccio che si nutre di molteplici metodologie e, soprattutto, di un lavoro di riflessione che abbatte definitivamente gli steccati tra i diversi ambiti del sapere, aprendosi a una esperienza di contaminazione feconda. Di fronte al mondo, che è sempre meno un «universo», non vale alcuna ragione forte, bensì un paziente lavoro di ricomposizione, pur nella certezza che il disegno complessivo non potrà essere costretto entro confini certi.

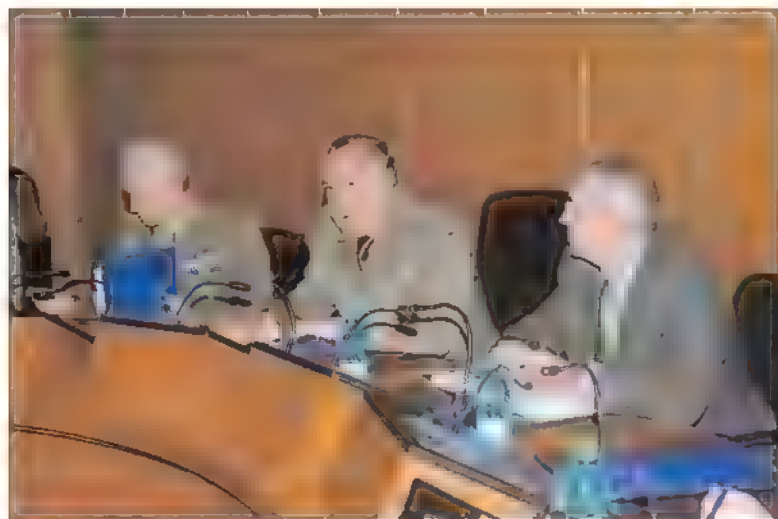
Bisognerà accettare definitivamente che un certo grado di approssimazione in ogni metodologia che miri alla «verità della cosa» è inevitabile. La realtà si mostra come lavoro di costruzione infinito, nel senso che essa è sottoposta a una «analisi interminabile» e ogni «termine» è solo una sosta funzionale nella «fatica» della costruzione/interpretazione.

Non ci resta che entrare nel vivo di questa giornata d'impegno e alla fine sapremo se il nostro sforzo meritava di essere compiuto.

Il convegno del 6 dicembre ha avuto diversi momenti di focalizzazione, tutti meritevoli di essere presentati con ampia e precisa esposizione.

Prima fra tutti la relazione dell'Onorevole Generale Luigi Caligaris: una relazione di ampio respiro che ha toccato temi sociali, culturali e politici, quasi uno scenario sul quale disporre le riflessioni più specifiche della pubblicistica militare. Di certo il tema della comunicazione non poteva trovare un terreno più fecondo e, soprattutto, una collocazione storica più precisa, riallacciandosi in tal modo al disegno e al senso che avevano ispirato i lavori del seminario.

L'intervento del Generale Caligaris è stata la



giusta premessa al contributo del Colonnello Massimo Fogari, Capo Ufficio Pubblica Informazione dello Stato Maggiore della Difesa e Direttore di «Informazioni della Difesa». Il Colonnello Fogari ha avuto il compito di raccogliere le fila dei ragionamenti sviluppati nel corso del seminario i cui contenuti essenziali abbiamo cercato di riproporre nella prima parte di questo articolo.

È giusto sottolineare il merito degli autorevoli interventi del Capo di Stato Maggiore della Difesa, Ammiraglio Giampaolo Di Paola, e del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Filiberto Cecchi, i quali non si sono limitati a esaltare la valenza dell'iniziativa e il riconoscimento dovuto ai promotori del convegno, ma hanno anche fornito interessanti indicazioni

prospettiche

Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito ha evidenziato l'importanza della comunicazione militare nel contesto più generale della società dell'informazione: uno strumento irrinunciabile per «raccontare» l'istituzione e per evitare la distorsione delle notizie, restituendo alla cultura militare e ai suoi impegni operativi la giusta dimensione e il giusto peso. Ancora una volta è emersa l'esigenza di parlare tanto al pubblico interno quanto a quello esterno. In tal modo, la pubblicistica militare assolve sia al compito di «palestra culturale» sia a quello di mezzo di divulgazione verso quanti avvertono l'esigenza di contribuire alla formazione di un'opinione pubblica informata

Non diversamente, il Capo di Stato Maggiore della Difesa ha valutato il ruolo cruciale dell'informazione e degli strumenti messi in campo dalla pubblicistica militare *a nessuno sfugge* - ha sostenuto l'Ammiraglio Di Paola - *che l'istituzione militare deve lavorare in direzione di una precisa incidenza comunicativa anche per supplire ai limiti della stampa generalista*. Per il Capo di Stato Maggiore della Difesa il confronto con i nuovi mezzi tecnologici, in particolare la rete con tutte le sue potenzialità comunicative e informative, è di estrema importanza nel quadro di un dibattito sui fronti più avanzati della *Information Technology*. Come pure è importante dare alla pubblicistica militare un respiro internazionale, soprattutto confrontandosi con le

pubblicazioni di altri Paesi, anche se molti di questi si sono già mossi lungo questa direttiva raccogliendo buoni frutti.

A chiudere questa parziale rassegna dei lavori del convegno voglio ricordare la presentazione del pregevole lavoro di Paolo Valpolini, «1980-2005. Dalla leva al professionismo. L'evoluzione dell'Esercito Italiano in 25 anni d'immagini». Una ricerca iconografica più efficace di molti saggi, memoria visiva di un passaggio cruciale, un pezzo della nostra storia fatta di uomini e mezzi che merita d'essere ricordata perché ci appartiene profondamente.

Crescenzo Fiore
Docente universitario

I RACCONTI DELL'ASCARO BERAKI

Dalla guerra italo-abissina alla difesa di Gondar. L'incredibile epopea di un anziano reduce che, con la nostra uniforme, seppe servire con fierezza e orgoglio la nostra e... la sua Patria.

Beraki Ghebreslasie è un anziano cittadino italiano di novantadue anni. Lo incontro in una casa di riposo per anziani del Comune di Roma in cui è ospite da molto tempo. Il colore scuro della pelle ricorda le sue origini etiopi, ma stringendomi la mano si affretta a presentarsi come «fedele soldato italiano».

Nato ad Adinebri, ma vissuto in Eritrea, si arruolò nel 1933 nel Regio Esercito e combatté a fianco dei nostri soldati nella seconda guerra italo-abissina del 1935-1936 e nell'ultima resistenza a Gondar contro gli Inglesi nel 1941, sotto il comando del Generale di Corpo d'Armata Gu-

glielmo Nasi. Ghebreslasie è un Ascaro che giurò fedeltà alla Bandiera italiana e combatté per essa fino alla resa dell'Africa Orientale Italiana. Gli Ascaro erano soldati indigeni volontari inquadrati nelle formazioni regolari del Regio Corpo Truppe Coloniali italiano. Le loro origini risalgono al 1889, con la costituzione dei primi quattro battaglioni eritrei, i cui componenti ricevettero l'appellativo di «Ascaro», dall'arabo «Asker», soldato. Indossavano una divisa i cui caratteri distintivi erano un copricapo denominato «tarbusc» e una fascia avvolta in vita, denominata «etaga», con i colori dell'Arma o dell'unità. Ghebreslasie combatté dapprima come semplice Ascaro, partecipando alla conquista dell'Etiopia e successivamente con il grado di Sciumbasci, l'equivalente del nostro Maresciallo, nel 1941 alla difesa del ridotto di Gondar, capoluogo della regione dell'Asmara. Ho ripercorso con lui le vicende bellissime di quegli anni, di cui serba un ricordo vivido ed emozionante, quasi come se da allora il tempo per lui si fosse fermato.

Io ero fiero di essere un soldato italiano. Lo sono stato sempre. Sia nella vittoria sia nella sconfitta. Mi sono arruolato per rendere onore alla mia Bandiera, quel Tricolore sotto cui sono nato e fu proprio quando gli Inglesi lo minacciarono che io mi sentii offeso nell'orgoglio e lottai oltre le possibilità fisiche e mentali, oltre anche l'umana paura, pur di compiere il mio dovere di soldato. Per il mio Re, Vittorio Emanuele III, ho sofferto la fame, perso il sonno e provato dolore. Però ho sempre avuto la convinzione che servire l'Italia sarebbe stata la missione più nobile della mia vita. Avevo ragione.

Infatti Lei, come molti altri, rimase in armi al servizio dell'Esercito Italiano anche negli anni che seguirono alla proclamazione dell'Impero. Il Negus era stato costretto ad abbandonare l'Etiopia e ad Addis Abeba sventolava la Bandiera italiana, anche se parte del Paese doveva ancora essere

Ghebreslasie Beraki.



pacificata. La decisione di rimanere sotto le armi fu sua o imposta dai comandanti?

Era mio volere restare. Io sono un soldato. Un soldato italiano. Il comandante non chiese a noi coloniali se volevamo essere congedati, non lo chiese neanche agli Italiani. Non ricordo nessun compagno andare via. Restammo tutti e volevamo restare tutti.

Lo stato di ribellione in effetti continuò in tutte le regioni etiopiche anche dopo il 1936 alimentato dalla Gran Bretagna e dalla Francia, presenti nel Corno d'Africa con i loro possedimenti, e che non vedevano di buon occhio il rafforzamento delle posizioni italiane. Nelle cosiddette operazioni di grande polizia coloniale contro la guerriglia etiopica svolte fino al 1940 furono impiegate per lo più truppe coloniali e bande irregolari al servizio degli Italiani, più idonee ad operare contro le formazioni di guerriglieri estremamente mobili ed a loro agio in terreni aspri, inospitali e privi di vie di comunicazione. I problemi aumentarono dopo l'intervento dell'Italia nel Secondo conflitto mondiale. L'Africa Orientale Italiana rimase tagliata fuori dalla Madrepatria ed impossibilitata ad essere rifornita di armi, equipaggiamenti e munizioni.

Ricordo che da Roma arrivarono nei primi mesi del 1940 dei mezzi e degli uomini. Tutti Ufficiali, ma avevamo pochi autocarri. Le gomme e le

1912 Ascarì e nazionali.



1896. Uno «Sciumbasci».

scorte di carburante erano sufficienti per qualche mese, due o tre al massimo. Il vestiario ed il vettovagliamento però non erano un problema, per fortuna.

Minacciata dall'invasione tedesca sul proprio territorio, la Gran Bretagna lasciò, nell'estate-autunno 1940, l'iniziativa delle operazioni alle forze italiane, che svolsero limitate azioni offensive contro la Somalia britannica, che venne integralmente conquistata, e puntate in direzione del Sudan e del Kenia.

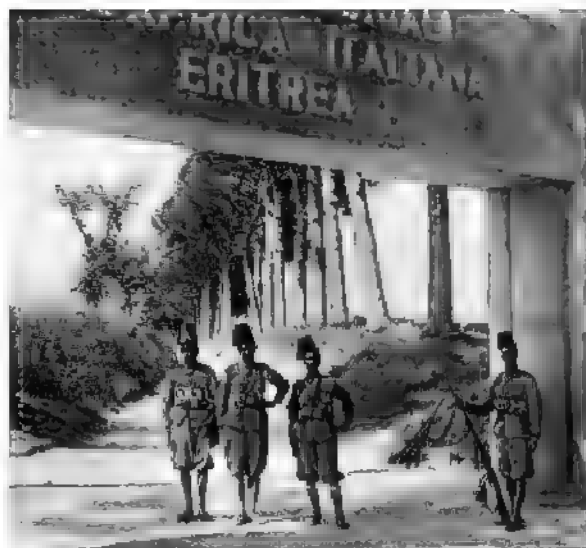
Quando noi avanzammo verso Cassala - ricorda Ghebreslasie - nel Sudan sudorientale, l'obiettivo fu raggiunto con facilità, senza perdite. Occupammo solo Cassala perché era un centro importante, a 20 km dalla frontiera entrea e poi poco dopo anche Moyale, in Kenya

Gli Inglesi passarono al contrattacco nel genna -

io del 1941 stringendo da ogni lato in una gigantesca morsa i possedimenti italiani dell'Africa Orientale. Dopo aver tentato inutilmente di difendere le posizioni di frontiera, gli Italiani, agli ordini di Amedeo Duca d'Aosta, ripiegarono verso linee arretrate all'interno del vasto territorio compreso tra Eritrea, Etiopia e Somalia. Lo squilibrio delle forze in campo, che vedeva i Britannici prevalere nettamente in mezzi tecnici quali carri armati, autoblindo, aeroplani e artiglierie, non lasciava nessuna possibilità di vittoria alle truppe italiane. Rimaste ben presto a corto di rifornimenti e pressate fortemente anche dai guerriglieri etiopi, rincuorati dall'arrivo degli Inglesi, le residue forze del Duca d'Aosta si attestarono a difesa di ridotti con l'intenzione di resistere il più a lungo possibile alle preponderanti unità avversarie. Il 19 maggio 1941 si arrendeva, dopo due settimane di eroica resistenza, il caposaldo dell'Amba Alagi, che ottenne l'onore delle armi da parte degli Inglesi. Rimanevano ancora 80 000 Italiani in armi, al comando del Generale Gazzera, nel settore sud occidentale, e del Generale Nasi, in quello nord occidentale.

Io ero inquadrato con il contingente del Generale Guglielmo Nasi a Gondar, in Etiopia. Ci divideva subito in più punti Culquaber, Uolcheft e Debra Tabor. Io stavo a Culquaber, a circa 40 km da Gondar. Eravamo isolati, senza possibilità di ricevere rinforzi, però ci sentivamo protetti dalle montagne. Era un luogo strategico, a 2 000 m di altezza. Una formidabile fortezza naturale.

Truppe indigene in attesa di sferrare un attacco.



Una caserma di Ascarì in Eritrea

Gondar era stata scelta quale ultima difesa dell'Impero perché torreggiava l'altopiano etiope circostante. Per raggiungerla gli attaccanti erano costretti ad arrampicarsi per ripidi pendii rocciosi e i rifornimenti vi potevano giungere soltanto attraverso malagevoli mulattiere. Su queste posizioni gareggiarono in eroismo le truppe italiane e gli Ascarì, che a lungo tennero testa ad un nemico soverchiante.

L'artiglieria e l'aviazione inglese ci stavano decimando, giorno dopo giorno. Avevo perso tutti i miei compagni più cari ed ero certo che non sarei sopravvissuto neanche io. Il Generale Nasi è un eroe, se oggi sono vivo lo devo solo a lui. Siamo stati noi, i suoi uomini, gli ultimi ad ammainare la Bandiera italiana. Abbiamo resistito, senza mangiare né dormire per cinque lunghi giorni. Eravamo rimasti in pochi ma eravamo diventati tutti fratelli. Tutti. Non li dimenticherò mai. Sono trascorsi 65 anni da allora, eppure ho davanti agli occhi i loro visi, come se li potessi ancora vedere sorridere. Le esperienze come questa non si possono dimenticare e il ricordo è sempre presente nelle mie giornate

L'assedio del sistema difensivo dell'Amara, incentrato sulle posizioni di Gondar, si protrasse per vari mesi. Alla fine gli Italiani dovettero capi



tolare perché rimasti senza viveri e munizioni. L'ultimo Tricolore dell'Impero fu ammainato il 28 novembre 1941. Perirono nella battaglia di Gondar oltre 500 militari nazionali e 1 248 coloniali.

Dopo un periodo di prigionia sono riuscito a fuggire e ho riparato in Sudan. Sono arrivato dopo venti giorni di cammino, a piedi e lì sono rimasto per due anni, ospite di un sacerdote. Successivamente sono tornato in Eritrea e nel '47 sono stato congedato. Ero un po' triste e disorientato. È dif-

Ascaris durante le operazioni in Africa Orientale Italiana nell'agosto 1940



9 maggio 1937, celebrazione del 1° anniversario della proclamazione dell'Impero: gli Ascaris sfilano davanti a S. M. il Re Vittorio Emanuele III.

ficile per chi ha indossato una divisa per così tanti anni doversi trovare un posto nella società civile e rassegnarsi ad una vita più tranquilla, alla vita che fanno tutti. Per questo decisi, nel 1972, di venire qui a Roma. Ho lavorato presso l'Istituto italiano di Studi africani per oltre trent'anni

Adesso che sono finalmente a riposo e la vecchiaia inizia a darmi qualche problema di salute, ringrazio quanti, come lei, mi chiedono di raccontare della guerra d'Africa. Mi rendono felice, perché la mia mente a dire il vero è ancora lì, tra le montagne a nord del lago Tana, lì a Gondar con i miei compagni perduti. Parlare della mia storia è come parlare di loro, onorare la loro memoria e il loro coraggio. Sento questo dovere, perché anche le nuove generazioni sappiano degli eroi d'Africa che si sono sacrificati per la loro e per la nostra Patria. Io sono stato tra i più fortunati, forse proprio per poterlo raccontare.

**A cura di Laura M. I. Secci,
Caporal Maggiore,
in servizio presso il Reparto Affari Generali
dello Stato Maggiore dell'Esercito**

LA GUERRA DEGLI USCOCCHI

Gentile Direttore,

In considerazione del fatto che sono interessato alla storia militare della Repubblica di Venezia, ho letto con particolare attenzione l'articolo «La Guerra degli Uscocchi», del Tenente Colonnello Riccardo Caimmi, pubblicato su «Rivista Militare» n. 4, luglio-agosto 2006, pag. 116-123.

È un peccato che l'autore non abbia riportato note e/o riferimenti bibliografici per poter approfondire l'argomento trattato al fine di inquadrarlo nel più ampio scenario del periodo di oltre un secolo che va dalla prima metà del '500 (grosso modo alla morte di Carlo V) alla prima metà del '600 (termine della Guerra dei Trent'anni) e che interessa tutta l'Europa.

Ho ragione di ritenere, però, che la «Guerra degli Uscocchi» e la «Guerra di Gradisca» non siano sinonimi. Lo scontro di Venezia con i pirati della sponda orientale adriatica inizia molto prima. Difatti, già dal 1548, la Repubblica si rivolge a Carlo V per segnalare le azioni contro le sue navi mercantili che transitavano nelle acque dalmate e che venivano depredate. Dopo la morte dell'Imperatore e a seguito della spartizione dell'Impero (1522), le segnalazioni andavano direttamente alla corte austriaca. Talvolta, per soddisfare i reclami di Venezia, questa inviava ispettori (commissari) per verificare la situazione sul posto. La prima inchiesta fu nel 1548, l'ultima è datata 1619.

A tal riguardo mi preme segnalare l'ottimo volu-

me di Catherine Wendy Bracewell, «The Uskoks of Senj. Piracy, Banditry and Holy War in the Sixteenth-century Adriatic», Cornell University Press, 1992.

La controversia con gli Uscocchi, pertanto, è decisamente antecedente la Guerra di Gradisca.

Anche Silvio Grigante nel suo «Venezia e gli Uscocchi dal 1570 al 1620», Fiume, 1904, riporta in appendice la lagnanza del Senato della Serenissima all'Ambasciatore presso l'Imperatore del 3 gennaio 1574 per l'attacco alla nave veneziana di Zuan Contarini, avvenuto «La notte di Natale di qua dell'isola Melata» da parte di «5 barche con 120 Uscocchi tra i quali 60 archibuseri». L'Autore si avvale, nell'opera, di documentazione veneziana e ungherese. A seguito di questi eventi, nel febbraio 1575, il Senato nomina un «Capitano contro gli Uscocchi» nella persona di Almorò Tiepolo, che poi diventerà «Provveditore Generale in Golfo contro Uscocchi». Agirà con la risolutezza del caso, atterrando alcune torri in cui si ritiravano i pirati ed espugnando Scrisa uccidendone il Comandante. Ma se le scorrerie in mare diminuirono, non altrettanto avvenne nei territori del circondario dalmata e istriano, dove era sviluppato anche il contrabbando di sale e di armi.

Vedasi, in proposito, M. Bertosa, «La Guerra degli Uscocchi e la rovina della economia istriana», Atti del Centro di ricerche storiche, Rovino, vol. II, 1974.

È questo il periodo più intenso della guerra sul mare, che continuerà fino alla fine del secolo ed oltre. Consideriamo che non erano solamente gli Uscocchi a costituire una minaccia in Adriatico, in quanto, per non parlare dei Barbareschi, si poteva notare la presenza di maltesi e toscani, quelli dell'ordine di S. Stefano istituito da Cosimo I sulla falsariga di quello di Malta: in altre parole, pirati (o corsari) cristiani.

E c'erano sempre i turchi, che minacciavano di intervenire con la loro flotta per proteggere le proprie navi mercantili, preda sempre ambita dagli Uscocchi. In questa contrastante realtà Venezia doveva agire con estrema cautela e abilità, per non contrastare l'Imperatore essi furono addirittura assunti dalla Serenissima.

Monumento equestre ad Orazio Baglioni condottiero dei Veneziani



La guerra, quindi, fu particolarmente attiva (nel significato clausewitziano del termine) nell'ultimo decennio del secolo XVI, sostenuta da una dichiarazione «Ragioni della Repubblica contro Uscocchi» e portata a conoscenza delle cancellerie. È da considerarsi che, fin dal 1564, la Repubblica aveva costituito una idonea Magistratura per la tutela dei confini con due Provveditori e istituito un Archivio speciale per le carte che indicavano le zone di confine con l'Impero e la raccolta delle mappe delle fortificazioni. Vedasi «Guida alle Magistrature», di C. Milan, A. Politi, B. Vinello; Cierre Edizioni, Sommacampagna (Verona, 2003); pag. 134-5.

La Repubblica aveva tentato di riprendersi territori persi con la Guerra della Lega di Cambrai, vedasi G. Battistella, «Giornale della Guerra di Gradisca», in Archivio Veneto, V s, vol. VI, 1929, pag. 180-85 in una guerra combattuta in terraferma, nel Friuli orientale, con intervento di truppe veneziane e di mercenari svizzeri e olandesi, questi ultimi (4 000) al comando del Conte di Nassau.

Indubbiamente vi è un filo conduttore tra la Guerra agli Uscocchi di fine '500 e quella di Gradisca, all'inizio del XVII secolo, ma per quanto detto sopra, non mi pare che siano la stessa cosa.

Tiberio Moro

N.d.R.. La lettera, per motivi di spazio, è stata sintetizzata cercando di tutelarne contenuto e precisazioni. Ne scusiamo con il signor Moro e con i lettori tutti

RISPONDE L'ESTENSORE DELL'ARTICOLO

Dall'agosto del 1615 al settembre del 1617 gli Eserciti della Repubblica di Venezia e dell'Arciduca Ferdinando d'Austria si affrontarono nel corso di una guerra conosciuta nelle fonti venete come Guerra degli Uscocchi, in quelle austriache come Guerra di Gradisca e nota in entrambe come Guerra del Friuli. Perché la maggior parte delle fonti venete non attribuiscono a questa guerra il nome di Guerra di Gradisca? Semplice: perché l'Esercito della Repubblica non riuscì a espugnare questa fortezza persa dai Veneziani nei primi anni del XVI secolo. Gli storici austriaci e tedeschi, fieri della resistenza di Gradisca, non accettarono però che i Veneziani chiamassero questo conflitto Guerra degli Uscocchi, in quanto questi pirati, protetti dall'Arciduca, furono i veri sconfitti della guerra.



Particolare di una scultura su pietra d'Istria raffigurante, S. Barbara, protettrice dei bombardieri veneti

Gli Uscocchi, che parteciparono alle ostilità schierati al fianco degli Arciducali, furono infatti sacrificati in nome di una pace che obbligò l'Arciduca a disperdere questi pirati nell'entroterra e a bruciarne le imbarcazioni, per poter rientrare in possesso dei territori conquistati dai Veneziani. Questa guerra porta, dunque, due diversi nomi per orgoglio di parte e differente valutazione storica degli eventi.

Alcuni storici hanno però trovato un punto di convergenza nel chiamare questo conflitto Guerra del Friuli: qui, infatti, in particolare tra Gorizia e Monfalcone, si svolsero le più importanti operazioni belliche, che d'altro canto ebbero luogo anche in Istria e in parte della Dalmazia. Le dizioni Guerra del Friuli, Guerra degli Uscocchi, Guerra di Gradisca identificano dunque lo stesso conflitto la Guerra Veneto Arciducale del 1615-1617.

È vero che Venezia combatté contro i pirati uscocchi già dalla metà del XVI secolo, ma si trattò di scontri e non di guerre, poiché, *stricto iure*, le guerre avvenivano tra Stati sovrani.

Per quanto riguarda le numerose fonti d'Archivio e bibliografiche consultate Le saranno fatte pervenire al Suo domicilio.

Riccardo Caimmi

IL GENERALE GRAZIANO AL COMANDO DI UNIFIL

LIBANO - Il 2 febbraio, il Generale di Divisione Claudio Graziano ha assunto il Comando della missione «UNIFIL 2» in Libano, subentrando al collega francese Alain Pellegrini, alla testa del contingente dal 13 febbraio 2004. La cerimonia di insediamento si è svolta nel Quartier Generale dei caschi blu a Naqura, nell'estremo sud del Paese dei Cedri. Erano presenti Geir Pedersen, rappresentante del Segretario Generale dell'ONU Ban Ki Moon, l'Ambasciatore italiano Gabriele Checchia, quello francese Bernard Emie, il Comandante dell'Esercito libanese Paul Mattar, il Comandante del contingente italiano in Libano, Generale di Brigata Paolo Gerometta oltre a rappresentanti delle altre nazioni contributrici e della stampa libanese.

La missione «UNIFIL», avviata nel lontano marzo 1978, conta su una forza passata da 2 000 a 12 000 uomini di 29 Paesi diversi, tra cui l'Italia che con 2 500 soldati risulta il maggior Paese contributore. I militari italiani si occupano del-



l'assistenza alle Forze Armate libanesi per il controllo del territorio nella parte meridionale del Paese e delle operazioni di bonifica degli ordigni esplosivi.

La missione, nel quadro della Risoluzione 1701 del consiglio di Sicurezza dell'ONU, nell'agosto scorso ha posto fine ai 34 giorni della «guerra d'estate» tra Israele e Hezbollah. Occorre ora aiutare l'Esercito libanese a prendere il pieno controllo dell'area a sud del fiume Litani.

Per il Generale Graziano inizia un compito delicato e di altro profilo. Proveniente dal Comando Operativo di Vertice Interforze (COI), vanta una notevole esperienza internazionale. È stato, infatti, in Mozambico, nel 1992, alla guida del battaglione Alpini



Sopra, a sinistra e sotto. Tre fasi del passaggio di consegne tra i Generali Pellegrini e Graziano



«Susa», e Comandante della Brigata multinazionale Kabul in Afghanistan. Sono consapevole delle responsabilità che ho di fronte e sono pronto ad affrontarle con calma e determinazione. Qui, nel sud del Libano, lavoriamo per mantenere la pace e assicurare la stabilità in un importante momento di eventi eccezionali – ha dichiarato il Generale italiano nel breve discorso pronunciato. D'altronde, come ha ben osservato, il momento in cui si assume il Comando non è il momento di fare commenti, perché tutto deve essere ancora fatto.

Il Generale Pellegrini, che si è detto onorato di passare le consegne ad un italiano, all'inizio della cerimonia ha voluto rendere omaggio ai 258 caduti, tra militari e civili, dall'inizio della missione. Ad essi e alle loro famiglie anche il Generale Graziano ha voluto esprimere eterna gratitudine per aver pagato con la vita la causa della pace in Libano.

CONFERIMENTO DELLA MEDAGLIA D'ORO AL VALORE DELL'ESERCITO ALLA BANDIERA DEL 151° REGGIMENTO DELLA BRIGATA «SASSARI»

CAGLIARI – Piazza dei Centomila è stata teatro di una suggestiva cerimonia avvenuta lo scorso 29 gennaio per il conferimento della Medaglia d'Oro al Valore dell'Esercito alla Bandiera del 151° reggimento della Brigata «Sassari». Un momento solenne e memorabile per rendere omaggio al coraggio, sovrano impegno e straordinario spirito di sacrificio dimostrati durante la missione «Antica Babilonia

2» che ha visto impegnati i nostri militari in Iraq e che ha ulteriormente accresciuto l'immagine del contingente nazionale e ha dato lustro alle Forze Armate e all'Italia in un contesto internazionale, come recita la motivazione. La decorazione è stata consegnata dal Sottosegretario alla Difesa Emidio Casula, accompagnato dal Capo di Stato Maggiore della Difesa, Ammiraglio Giampaolo Di Paola, e dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Filiberto Cecchi. Tra le autorità civili e militari presenti il Presidente della Regione, Renato Soru, il Sindaco di Cagliari, Emilio Floris, il Generale Bruno Stano, Comandante della Brigata «Sassari», e il Colonnello Angelo Mura, Comandante del 151° Reggimento Fanteria durante «Antica Babilonia 2». Il Generale Cecchi ha sottolineato l'encomiabile coraggio, l'incrollabile dedizione e lo straordinario spirito di sacrificio con cui l'unità ha affrontato l'impegno nel



A sinistra e sopra.
Due momenti della cerimonia

difficile teatro operativo iracheno e ha precisato che questa onorificenza non arricchisce solamente di una nuova pagina la già prestigiosa storia del 151° reggimento. Essa è, prima di ogni altra cosa, il modo in cui tutto l'Esercito esprime il suo solenne e sentito ringraziamento per l'impegno che, giorno dopo giorno, gli uomini e le donne dell'unità hanno profuso in una delle più travagliate regioni del pianeta a sostegno della pace e dello sviluppo.

La cerimonia è stata, inoltre, l'occasione per festeggiare l'89° anniversario della «Battaglia dei Tre Monti» (28 gennaio 1918), festa di Corpo dei reggimenti 151° e 152° della Brigata «Sassari», per ricordare la prima vittoria del Regio Esercito Italiano dopo la disfatta di Caporetto.



2» che ha visto impegnati i nostri militari in Iraq dall'8 ottobre 2003 al 29 gennaio 2004.

L'onorificenza, assegnata il 13 aprile scorso con decreto del Presidente della Repubblica, premia la solidità e la risolutezza delle azioni del reggimento che ha contribuito, in maniera determinante, al suc-



L'Esercito Italiano su: organi di stampa, radiotelevisioni e web

I dati sulla visibilità dell'Esercito Italiano vengono raccolti ed elaborati da un *team* di analisi dell'immagine creato all'interno dell'Ufficio Pubblica Informazione dello Stato Maggiore Esercito, a partire dai *report* interni di Media Analisi riguardanti gli andamenti e le tendenze.

Nei grafici riportati sono stati illustrati i *trend* quantitativi e i principali argomenti della visibilità nel gennaio-febbraio 2007, oltre che la qualità stessa dell'immagine media.

Un'analisi a parte è stata effettuata sui titoli degli articoli usciti su stampa e web, che, tramite l'utilizzo di un software dedicato, sono stati rielaborati per macro-aree semantiche, che ci consentono di capire la reale rappresentazione della Forza Armata sulla stampa e come, quindi, viene diffusa all'utenza.

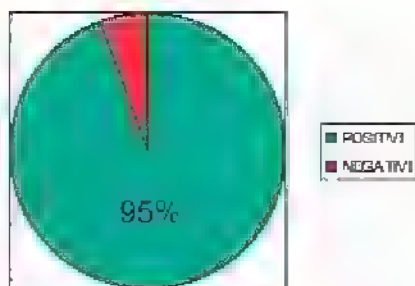
militer/soldati	231
Esercito	173
italiano/i	123
Afghanistan	119
Libano	113
Generale/i	91
Kabul	82
Alpin/i	70
difesa	58
UNIFIL	56
Italia	47
missione/i	47
Comando	46
forze/e	45
Brigata Sassari/Friuli/Garibaldi	42
caserma	39
armate	38
cambio	33
visita	33
pace/pacifismo	29
Pansa	29
Prodi	26

I titoli di gennaio-febbraio 2007

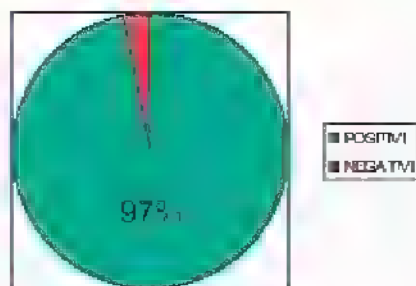
- rispetto ai mesi precedenti, all'interno degli articoli che parlano di Esercito scompare del tutto l'attenzione sull'Iraq, ma le missioni all'estero restano comunque al centro dell'attenzione con l'altissima presenza di Afghanistan, Libano, Kabul e anche UNIFIL, le quali, sommate (370 occorrenze), rendono i Teatri operativi il contesto unico di tutta la rassegna;
- i soldati continuano ad essere gli assoluti protagonisti dei servizi sull'Esercito Italiano, il quale in seconda battuta con 173 occorrenze, è pur sempre presente nella sua veste istituzionale;
- gli aggettivi più rilevanti e frequentemente associati a militari e soldati sono inoltre nostri e italiani, cosa che ne demarca ancora di più il senso di forte appartenenza e vicinanza;
- gli Alpini, insieme al grado di Generale, restano anche in questo bimestre il Corpo e il grado più menzionati dai media;
- con i termini cambio e visita si identifica la rete di visibilità legata alle attività dei vertici/Comandanti in merito soprattutto a cambi di Comando (es. Brigata Friuli) e visite a contingenti Scuola Sottufficiali, etc.,
- la presenza del Governo si sdoppia sulle figure del ministro Pansa e del presidente Prodi, quest'ultimo chiamato in causa soprattutto per la questione dei rifinanziamenti della missione in Afghanistan: l'area governativa/politica viene menzionata tra gennaio e febbraio anche per le decisioni sulla riconversione delle caserme

GENNAIO-FEBBRAIO 2007

VISIBILITÀ STAMPA



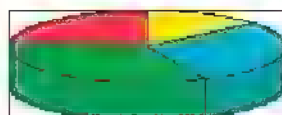
VISIBILITÀ RADIO/TV



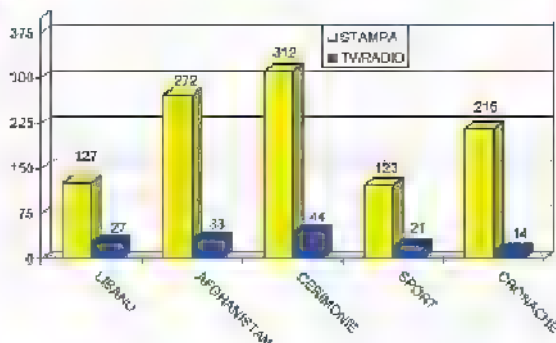
Nel periodo gennaio-febbraio 2007 sono stati pubblicati 1 439 articoli relativi alla Forza Armata di questi il 95% hanno dato visibilità positiva, il 5% visibilità negativa. L'Esercito risulta il soggetto principale in 916 articoli pari al 63% del totale. Le televisioni e la radio hanno trasmesso 165 servizi dei quali il 97% ha dato visibilità positiva ed il 3% visibilità negativa, complessivamente le emittenti hanno dedicato alla Forza Armata circa 8 ore di trasmissione.

GLI ARGOMENTI

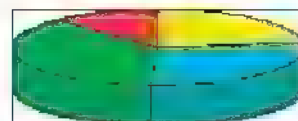
STAMPA



LIBANO
AFGHANISTAN
CERIMONIE
CRONACHE



TELEVISIONE



LIBANO
AFGHANISTAN
CERIMONIE
CRONACHE

Le «cerimonie» con 312 articoli (21% del totale) sono l'argomento più trattato dalla stampa, seguono l'«Afghanistan» con 272 e le «cronache» con 216. Le missioni all'estero hanno avuto complessivamente una visibilità pari a 399 articoli (28% del totale). Lo «sport» è stato ripreso in 123 articoli raggiungendo quasi i livelli del «Libano». L'andamento della visibilità nelle trasmissioni radiotelevisive ricalca sostanzialmente quello del settore stampa. Le «cerimonie» con 44 servizi sono l'argomento più trasmesso dalle televisioni seguito dall'«Afghanistan» con 33 servizi. In video le missioni all'estero rappresentano il 38% della visibilità con 60 servizi.

Pietro Giovanni Liuzzi: «Leali ragazzi del Mediterraneo. Cefalonia, Settembre '43: Viaggio nella memoria», Edit@ Casa Editrice & Libreria, Taranto, 2006, pp. 160, Euro 9,00.

«Leali ragazzi del Mediterraneo» richiama un verso della poesia di Taxiarchis Zagkanas e porta con sé un messaggio chiaro ed emblematico dove eroismo e sofferenza si fondono e si confondono come nei più memorabili racconti di guerra. Questo «viaggio nella memoria», di Pietro Giovanni Liuzzi, dipinge la drammatica quotidianità di una delle pagine più agghiaccianti del Secondo conflitto mon-

diale: la strage di Cefalonia, a lungo taciuta per ragioni di politica internazionale nonostante le atrocità e le barbarie perpetrate. Ben lungi dal desiderio di acuire rancori che potrebbero distruggere il delicato intreccio dei legami tra i popoli, il libro è il frutto della sincera intenzione di far luce su una vicenda storica di estrema rilevanza perché non è giu-

sto ignorare la storia e far finta che nulla sia accaduto in quell'isola dello Ionio. Quello che il lettore sfoglierà è il diario di un viaggio che l'autore ha compiuto a Cefalonia, al fine di risvegliare i ricordi e documentare con consapevolezza critica gli eventi del settembre del '43.

Dopo lo sbarco degli Alleati in Sicilia e la caduta di Mussolini, il Re incaricò Badoglio di stipulare l'armistizio per la cessazione delle ostilità. Poiché la notizia venne comunicata in anticipo alle forze alleate, mancò il tempo per dare opportune disposizioni ai Comandi Militari. Le unità italiane in territorio straniero vennero abbandonate al loro destino e i tedeschi approfittarono della situazione per piegare ogni tentativo di resistenza. A Cefalonia la Divisione «Acqui», forte di 12 000 uomini, era dislocata su un fronte montuoso piuttosto aspro che, non facilitava comunicazioni di ordini e rifornimenti. Così i tedeschi riuscirono ad aggirare i nostri soldati e a coglierli di sorpresa, ma fu la firma dell'Armistizio a sbaragliare il nostro Esercito. Tuttavia, nonostante la confusione e la mancanza di punti di riferimento i soldati italiani «decisero di non cedere le armi

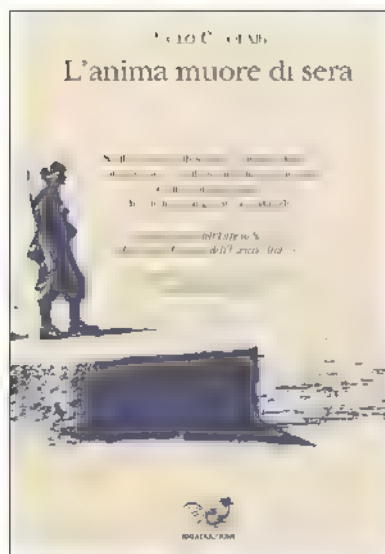
Preferirono combattere e morire per la Patria

S.G.

Paolo Casolari: «L'anima muore di sera», Editrice Irradiazioni, Roma, 2006, pp. 125, Euro 15,00.

Un altro tassello che completa la storia della nostra nazione e arricchisce il filone della diaristica, colmando la mancanza di scritti storico-militari sulla difesa della Sicilia dall'invasione anglo-americana. «L'anima muore di sera» racconta l'esperienza di Carlo Casolari, modenese, Sottotenente di artiglieria otto mesi di vita militare in un avamposto sulla costa occidentale siciliana nel 1943. Il diario è pubblicato dal figlio del giovane Ufficiale, Paolo Casolari, giornalista professionista, ed Ufficiale della Riserva sele-

zionata dell'Esercito. Il risultato è uno spaccato di vita quotidiana: le punizioni, la nostalgia di casa, le riflessioni personali, come anche la cronaca dei combattimenti, gli incontri importanti, come quello con il re Vittorio Emanuele III in visita alle truppe. Questa guerra, vista con gli occhi di un soldato restituisce dignità a tanti giovani che, come



sottolinea l'autore, hanno saputo tenere il punto con dignità. Contrariamente a quanti vogliono presentare i soldati italiani come demotivati, pavidì e straccioni. Il volume aggiunge nuovi elementi per la ricostruzione storica, al di là di un giudizio sui fatti e sul valore dei militari italiani in Sicilia. Considerando che l'isola fu conquistata dagli alleati in 40 giorni, per oltre un mese i nostri soldati, male armati con il morale fiaccato e in un rapporto di forze assolutamente sproporzionato, ressero l'urto... Se pensiamo solo che la Francia del 1940, dotata dell'esercito ritenuto tra i più forti d'Europa, venne sconfitta in 30 giorni dal blitzkrieg tedesco, ebbene non possiamo non rivalutare alle nostre armi la dignità nell'estrema difesa dell'isola.

A.L.



SOMMARIO VARIE LINGUE



Democrazia e solidarietà atlantica, di Giovanni Bucciol (pag. 5).

La lotta al terrorismo e i conseguenti nuovi scenari operativi impongono ai membri dell'Alleanza Atlantica un radicale cambiamento politico-strategico. Con la fine del bipolarismo e l'inizio del processo di globalizzazione i principi democratici devono restare cardini insostituibili a garanzia di un equo sviluppo economico e sociale.

Il concetto di guerra nell'Islam, di Pietro Tornabene (pag. 14).

Lo stereotipo più diffuso tra gli occidentali è quello di un Islam appartenente a un mondo contrapposto, assetato di sangue, vendicativo, ostile, fanatico, intollerante e arretrato. Non è così. Un'attenta lettura dei punti salienti del Corano rivela una missione ben diversa, soprattutto per quanto riguarda il concetto di «guerra santa».

Viaggio nell'inferno somalo, di Daniele Cellamare (pag. 26).

Stragi e massacri si perpetrano da decenni in quel lontano lembo del Corno d'Africa, disegnando un quadro apocalittico. Nello scontro in atto centinaia di migliaia di persone sono considerate variabili geostrategiche, merce di scambio, semplici pedine degli interessi politici ed economici internazionali.

Progetto forza NEC, di Giampaolo Giraudi (pag. 43).

La presentazione del progetto NEC al Convegno NATO di Bruxelles, da parte del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, offre lo spunto per alcune riflessioni che sottolineano l'alta valenza strategica del programma per le Forze Armate e le industrie della difesa.

La cellula di pianificazione strategica per UNIFIL, di Vincenzo Maugeri (pag. 53).

La sua costituzione rientra nel processo di revisione delle strutture e delle metodologie delle Nazioni Unite. La Direzione è conferita, a turno, a un rappresentante delle Nazioni contributrici. Il primo è stato un Generale italiano.

Le donne-militari nel peacekeeping, di Marina Catena (pag. 62).

Il loro impiego nei Teatri operativi è una preziosa

risorsa, per professionalità, esperienza e sensibilità, che ben si inserisce nella soluzione degli innumerevoli problemi che quotidianamente si presentano. Una partecipazione, dunque, di alto valore qualitativo, soprattutto per la spiccata capacità di comunicare e di inserirsi nelle realtà locali.

Alle origini dell'aeromobilità, di Luigi Caligaris (pag. 75).

Trentasei anni fa i Cavalleggeri «Guide» furono scelti per sperimentare sul campo, sull'esempio dell'Air Cavalry americana, l'impiego di reparti appedati e corazzati in cooperazione con gli elicotteri.

Un successo senza precedenti, che, se avesse avuto seguito, avrebbe opportunamente anticipato l'attuale positiva realtà della Cavalleria dell'Aria.

Il ricordo di quei lontani e difficili giorni, seppur velato dall'amarezza dell'occasione perduta, esalta le grandi tradizioni e la professionalità degli uomini del nostro Esercito.

Future Combat Systems, di Paolo Valpolini (pag. 87).

Un programma destinato a rivoluzionare l'US Army, in termini di approccio al combattimento, di veicoli, di logistica, non può non essere oggetto di vivace discussione. Non ci si deve, quindi, sorprendere se i pareri sul futuro «sistema dei sistemi» delle forze di terra americane sia al centro di un'aspra contesa.

Il software open source, di Alessandro Rugolo (pag. 96).

È libero e non si paga. Ciò lo rende incredibilmente vantaggioso se paragonato ad altri con diversa licenza.

Ma, allora, perché una grande organizzazione come l'Esercito non lo adotta?

I soldati «Brava gente» del grande schermo, di Sabrina Carreras (pag. 105).

Da «Il mandolino del Capitano Corelli» al recente film italiano «Le rose del deserto», il cinema, sia esso di matrice anglosassone che di produzione italiana, propone un'immagine dei nostri militari fortemente stereotipata che tende a privilegiare le qualità umane del soldato buono piuttosto che le virtù militari del buon soldato.

Vigogna 1875, di Sergio Dini (pag. 119).

Re d'Italia e Imperatore d'Austria-Ungheria, dopo essersi aspramente combattuti, passano in rassegna, nei pressi di Padova, migliaia di soldati italiani d'ogni ordine e grado. Tra musiche e bandiere, pennacchi e uniformi colorate, per la prima volta nella storia patria una parata militare assume il connotato di comunicazione politica.



Democracy and Atlantic Solidarity, by Giovanni Bucciol (p. 5).

The fight against terrorism and the resulting new operational scenarios impose a radical politico-strategic change on the members of the Atlantic Alliance. With the end of bipolarism and the beginning of the globalisation process, the principles of democracy must remain irreplaceable cornerstones that guarantee an equitable economic and social development

The Concept of War in Islam, by Pietro Tornabene (p. 14).

The stereotype most widespread among Westerners is that of an Islam belonging to a hostile world, bloodthirsty, revengeful, adverse, fanatic, intolerant and backward. It is not so. A careful reading of the main points in the Koran reveals a very different mission, especially as regards the concept of «holy war»

Journey inside the Somalian Hell, by Daniele Cellamare (p. 26).

Destructions and massacres have been going on for years in that remote area of the Horn of Africa, drawing an apocalyptic picture. In the clash that is taking place, hundreds of thousands of people are considered geostrategic variables, goods that can be bartered, simple pawns of international political and economic interests.

The NEC Force Project, by Giampaolo Giraudi (p. 43).

The presentation of the NEC Project, made at the NATO meeting in Brussels by the Army Chief of Staff, gives rise to some reflections underlining the high strategic value of this programme for the Armed Forces and the defence industries.

The UNIFIL Strategic Planning Cell, by Vincenzo Maugeri (p. 53).

The constitution of the cell is part of the revision process of the structures and methods of the UN. Its direction is conferred by turn to a representative of the contributing Nations. The first one was an Italian General.

Women Soldiers in Peacekeeping, by Marina Cattana (p. 62).

The employment of women in operational Thea-

tres is a precious resource, in view of their professionalism, experience and sensitivity, which are very important for the solution of the countless daily problems. Their participation is therefore of a high qualitative value, especially for their ability to communicate and get inside the local situations.

At the Origin of Airmobility, by Luigi Caligaris (p. 75).

Thirty-six years ago the «Guide» Light Cavalrymen – following the example of the American Air Cavalry – were selected for experimentation on the field of the employment of dismounted and armoured units in cooperation with helicopters.

It was an unprecedented success, which, if continued, could have conveniently put forward the present positive reality of the Air Cavalry.

The memory of those far off and difficult days, albeit dimmed by the bitterness of a lost opportunity, emphasizes the great traditions and the professionalism of the men of our Army.

Future Combat Systems, by Paolo Valpolini (p. 87).

A programme destined to revolutionize the US Army as regards approach to combat, vehicles and logistics, cannot but be the object of animated discussions. Therefore one should not be surprised if the opinions on the future «system of systems» of the American land forces are at the centre of a harsh contention.

The «Open Source» Software, by Alessandro Rugolo (p. 96).

It is free and you don't have to pay for it. This makes it incredibly advantageous if compared with those holding a different licence.

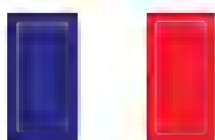
Why doesn't a big organization like the Army adopt it?

The «Good People» Soldiers of the Screen, by Sabrina Carreras (p. 105).

From «Captain Corelli's Mandolin» to the recent Italian picture «The desert roses», the cinema, be it an Anglo-Saxon or an Italian production, propounds a strongly stereotyped image of our soldiers, tending to underline the human qualities of the «good soldier» rather than its military valour

Vigogna 1875, by Sergio Dini (p. 119).

The King of Italy and the Emperor of Austria-Hungary, after having harshly fought each other, in the vicinity of Padua review thousands of Italian soldiers of every order and rank. Among music and flags, plumes and colourful uniforms, for the first time in the Country's history a military parade assumes the meaning of a political communication.



Démocratie et solidarité atlantique, par Giovanni Bucciol (p. 5).

La lutte contre le terrorisme et les nouveaux théâtres opérationnels qui en découlent imposent aux membres de l'Alliance Atlantique un changement politico-stratégique radical.

Avec la fin du bipolarisme et le processus de mondialisation en cours, les principes démocratiques doivent continuer à être le pivot irremplaçable d'un développement économique et social équitable.

Le concept de guerre dans l'Islam, par Pietro Tornabene (p. 14).

Le cliché le plus courant parmi les occidentaux est celui qui présente l'Islam comme un monde antagonique, assoiffé de sang, animé par l'esprit de vengeance, hostile, fanatique, intolérant et arriéré. Il n'en est pas ainsi. Une lecture attentive des passages les plus saillants du Coran révèle une mission bien différente, notamment pour ce qui est du concept de «guerre sainte».

Voyage dans l'enfer somalien, par Daniele Cellamare (p. 26).

Les innombrables massacres perpétrés depuis des décennies dans ce coin éloigné de la Corne de l'Afrique ont tracé un tableau apocalyptique où des centaines de milliers de personnes sont considérées comme des variables géostratégiques, une marchandise d'échange, de simples pions sur l'échiquier des intérêts politiques et économiques internationaux.

Le Projet NEC, par Giampaolo Giraudi (p. 43).

Le projet NEC, présenté par le Chef d'Etat Major de l'Armée de terre italienne à Bruxelles lors de la réunion de l'OTAN, fournit l'occasion d'une réflexion quant à l'importance stratégique du programme pour les Forces Armées et les industries de la défense.

La cellule de planification stratégique d'UNIFIL, par Vincenzo Maugerj (p. 53).

Cette cellule a été créée récemment dans le cadre du processus de révision des structures et des méthodologies des Nations Unies. Sa Direction est confiée par roulement à un représentant de l'une des Nations ayant contribué à sa création. Le premier a été un Général italien.

Les femmes-militaires dans les opérations de

maintien de la paix, par Marina Catena (p. 62).

De par leur professionnalisme, leur expérience et leur sensibilité, les femmes militaires représentent une ressource dont l'emploi dans les théâtres opérationnels s'avère précieux pour la solution des innombrables problèmes qui se posent quotidiennement. Il s'agit donc d'une participation de très haut niveau qualitatif, notamment pour ce qui est de leur remarquable capacité de communiquer et de s'intégrer aux différentes réalités locales.

Les origines de l'aéromobilité, par Luigi Caligaris (p. 75).

Il y a trente-six ans, le corps des «Cavalleggeri - Guide» fut choisi pour expérimenter sur le terrain, à l'exemple de l'Air cavalry américaine, l'emploi d'unités démontées et blindées en collaboration avec les hélicoptères.

Un succès sans précédents qui aurait permis, si l'expérimentation avait été poursuivie, d'anticiper sur la réalité positive de la Cavalerie de l'Air actuelle.

Bien que voilé par l'amertume d'une occasion perdue, le souvenir de ces journées, difficiles et désormais lointaines, exalte les grandes traditions et le professionnalisme des hommes de notre Armée de terre.

Future Combat Systems, par Paolo Valpolini (p. 87).

Un programme destiné à révolutionner l'US Army pour ce qui est de l'approche au combat, des véhicules et de la logistique ne saurait échapper à une discussion animée. Il ne faut donc pas se surprendre si l'avenir du «système des systèmes» des forces de terre américaines est aujourd'hui au cœur d'un débat acerbé.

Le logiciel libre, par Alessandro Rugolo (p. 96).

Libre et gratuit. Et par conséquent extrêmement avantageux si on le compare à d'autres logiciels avec une licence différente.

Mais alors, pourquoi une grande organisation telle que l'Armée de terre ne l'adopte-t-elle pas?

Les soldats «Brava gente» sur le grand écran, par Sabrina Carreras (p. 105).

«Capitaine Corelli» et plus récemment «Le rose del deserto» le cinéma, aussi bien anglo-saxon qu'italien, a toujours proposé une image de nos militaires extrêmement stéréotypée qui tend à privilégier les qualités humaines du brave soldat plutôt que les vertus du soldat brave.

Vigonzà 1875, par Sergio Dini (p. 119).

Après avoir combattu longuement, les deux anciens adversaires, le Roi d'Italie et l'Empereur d'Autriche-Hongrie, passent en revue dans les environs de Padoue des milliers de soldats italiens de tout ordre et grade. Musique, drapeaux, panaches et uniformes bigarrés pour la pre-

mière fois dans l'histoire nationale une parade militaire revêt le caractère d'une communication politique.



Demokratie und atlantische Solidarität, von Giovanni Bucciol (S. 5).

Der Kampf gegen den Terrorismus und die folgerichtigen neuen Operationsszenarien zwingen die Mitglieder der Atlantischen Allianz zu einer radikalen strategisch-politischen Veränderung. Mit dem Ende des Zweiparteiensystems und dem Beginn des Globalisierungsprozesses müssen die demokratischen Prinzipien unersetzbare Angelpunkte als Garantie für eine gerechte soziale und wirtschaftliche Entwicklung bleiben.

Die islamische Auffassung von Krieg, von Pietro Tornabene (S. 14).

Sehr verbreitet im Westen ist das Vorurteil von einem rückständigen, intoleranten, fanatischen, feindseligen, rachsüchtigen, blutdürstigen Islam, der einer uns entgegengesetzten Welt angehört. Es ist aber nicht so. Eine genaue Lektüre der Schwerpunkte des Korans legt eine ganz andere Mission offen, vor allem was den Begriff von «Heiligem Krieg» betrifft.

Reise durch die somalische Hölle, von Daniele Cellamare (S. 26).

Gemetzel und Massaker werden seit Jahrzehnten in jenem entfernten afrikanischen Streifenland ausgetrieben und lassen ein apokalyptisches Bild entstehen. Bei der derzeitigen Auseinandersetzung werden Hunderttausende von Menschen als geostrategische Variablen, Austauschgüter, reine Werkzeuge im Rahmen der internationalen politischen und ökonomischen Interessen gewertet.

Projekt NEC, von Giampaolo Giraudi (S. 43).

Die Vorstellung des Projektes NEC beim NATO-Treffen in Brüssel seitens des Oberbefehlshabers des Italienischen Heeres bietet die Gelegenheit, den hohen strategischen Wert des Programms für die Streitkräfte und die Verteidigungsindustrie zu betonen.

Die Gruppe der Strategieplanung für UNIFIL, von Vincenzo Maugeri (S. 53).

Die Gründung dieser Einheit unterliegt dem Revisionsprozess der Strukturen und Methodologien der Vereinigten Nationen. Die Führung wird abwechselnd einem Vertreter der Mitgliednationen übertragen. Der erste ist ein italienischer General gewesen.

Die Militär Frauen im Peacekeeping, von Marina Catena (S. 62).

Ihr Einsatz in den operativen Gebieten ist eine wertvolle Ressource in Bezug auf Professionalität, Erfahrung und Sensibilität, in der Lösung der unzähligen alltäglichen Probleme. Somit eine Mitarbeit von höchstem Wert, vor allem aufgrund ihrer ausgeprägten Kommunikationsfähigkeit und ihrer Begabung, sich in die lokalen Realitäten einzufügen.

Zu Beginn der Luftmobilität, von Luigi Caligaris (S. 75).

Vor sechsunddreißig Jahren wurden Kavalleristen-Führer ausgewählt, um auf dem Feld, nach dem Vorbild der amerikanischen Air Cavalry, den Einsatz von abgesessenen Panzertruppen in Kooperation mit den Hubschraubern auszuprobieren. Hätte dieser beispiellose Erfolg ein Nachspiel gehabt, wäre er der gegenwärtigen positiven Realität der Luftkavallerie zuvorgekommen.

Die Erinnerung an jene fernen und schwierigen Tage, obwohl von der Bitterkeit der verpassten Gelegenheit verschleiert, hebt die großen Traditionen und die Professionalität der Männer unserer Streitkräfte hervor.

Future Combat Systems, von Paolo Valpolini (S. 87).

Ein Programm, das für die Revolutionierung der US Army bestimmt ist, kann, was Kampfbedingungen, Fahrzeuge, Logistik anbelangt, nur Thema einer lebhaften Diskussion sein. Es überrascht also nicht, dass die Meinungen über die Zukunft des «Systems der Systeme» der amerikanischen Landstreitkräfte der Schwerpunkt eines scharfen Streites sind.

Das Open Source-Software, von Alessandro Rugolo (S. 96).

Es ist frei und man zahlt dafür nichts. Das macht es unglaublich vorteilhaft im Vergleich mit anderen, die eine Lizenz brauchen. Warum wird es denn nicht von so einer großen Organisation, wie es das Heer ist, angewendet?

Die Filmsoldaten «Brava Gente» (Gute Menschen), von Sabrina Carreras (S. 105).

Von «Il mandolino del Capitano Corelli» (Die Mandoline des Kapitäns Corelli) bis zu dem kürzlich herausgekommenen italienischen Film «Le rose del deserto» (Die Wüstenrosen) stellt das Kino, sowohl der angelsächsischen als auch der italienischen Produktion, ein stark stereotypisches Bild unserer Streitkräfte vor, das eher die Qualitäten des guten Menschen als die militärischen Tugenden des guten Soldaten hervorhebt.

Vigona 1875, von Sergio Dini (S. 119).

Der italienische König und der österreichisch-ungarische Kaiser mustern bei Padua, nach einer bitteren Schlacht, tausend italienischen Soldaten jeder Rangstufe. Bei Musik und Fahnen, Helmbüschchen und bunten Uniformen wird eine Militärparade, zum ersten Mal in der vaterländischen Geschichte, mit politischer Kommunikation in Verbindung gebracht.



Democracia y solidaridad atlántica, Giovanni Buciol (pág. 5).

La lucha contra el terrorismo y los nuevos escenarios operacionales que de ésta se derivan imponen a la Alianza Atlántica un cambio político y estratégico radical.

Con el fin del bipolarismo y el proceso de mundialización en curso, los principios democráticos deben seguir siendo el soporte insustituible de un desarrollo económico y social equitativo.

El concepto de guerra en el Islam, Pietro Tornabene (pág. 14).

El estereotipo más difundido en Occidente es aquel que presenta el Islam como un mundo antagonico, sediento de sangre, vengador, hostil, fanático, intolerante y atrasado. No es así. Una lectura atenta de los pasajes más significativos del Corán revela una misión con mucho diferente, sobre todo en lo que atañe al concepto de «guerra santa».

Viaje en el infierno somalí, Daniele Cellamare (pág. 26).

Los estragos y masacres perpetrados en estos últimos decenios en esa lejana franja del Cuerno de África han trazado en cuadro apocalíptico en el que se consideran a miles y miles de personas como variables geopolíticas, mercadería de intercambio o simples peones en el tablero de los intereses políticos y económicos internacionales.

El proyecto NEC, Giampaolo Giraudi (pág. 43).

El proyecto NEC, presentado por el Jefe de Estado Mayor del Ejército de Tierra italiano con motivo de la reunión de la OTAN en Bruselas, brinda una oportunidad de reflexión en cuanto a la importancia estratégica de dicho programa para las Fuerzas Armadas y las industrias de la defensa.

La célula de planificación estratégica de UNIFIL, Vincenzo Maugeri (pág. 53).

La creación de esta célula entra en el marco del proceso de revisión de las estructuras y metodologías de las Naciones Unidas. Su Dirección se encomienda por rotación al representante de una de las Naciones que contribuyeron a su constitución. El primero fue un General italiano.

Las mujeres militares en las operaciones de mantenimiento de la paz, Marina Catena (pág. 62).

Por su profesionalidad, experiencia y sensibilidad,

las mujeres militares representan un recurso cuyo empleo en los teatros operacionales resulta muy valioso en la búsqueda de soluciones para los innumerables problemas que se plantean diariamente. Trátase por lo tanto de una participación de alto valor cualitativo, habida cuenta sobre todo de su gran capacidad de comunicar e integrarse en las distintas realidades locales.

El origen de la aeromovilidad, Luigi Caligaris (pág. 75).

Treinta y seis años atrás el cuerpo de los «Cavalleggeri - Guide» fue escogido para experimentar en el terreno mismo, a ejemplode la Air Cavalry norteamericana, el empleo de unidades apeadas y acorazadas junto con los helicópteros.

Un éxito sin precedentes que de haberse conseguido el experimento hubiera permitido anticipar la realidad positiva de la Caballería del Aire de hoy. El recuerdo de aquellos días, difíciles y lejanos, si bien esté cubierto por el manto de la amargura de una oportunidad perdida, exalta las grandes tradiciones y la profesionalidad de los hombres de nuestro Ejército de Tierra.

Future Combat Systems, Paolo Valpolini (pág. 87).

Un programa destinado a revolucionar el Ejército norteamericano en cuanto a formas de combate, vehículos y logística no puede no suscitar una discusión animada. Por lo tanto no debe uno sorprenderse si el futuro del «sistema de los sistemas» de las fuerzas de tierra norteamericanas es hoy día el tema principal de un acerbado debate.

El software libre, Alessandro Rugolo (pág. 96).

Libre y gratuito. Y por consiguiente sumamente ventajoso si se lo compara con otros lógicos con licencias diferentes.

En tal caso, ¿por qué una gran organización como el Ejército de Tierra no lo adopta?

Los soldados «Buena gente» en la pantalla grande, Sabrina Carreras (pág. 105).

«La mandolina del Capitán Corelli» y más recientemente «Le rose del deserto»: el cine, tanto el anglosajón como el italiano, siempre ha propuesto una imagen muy estereotipada de nuestros militares que tiende a privilegiar las cualidades humanas del soldado bueno más bien que las virtudes militares del buen soldado.

Vigonzà 1875, Sergio Dini (pág. 119).

Tras haberse combatido durante mucho tiempo, los dos viejos adversarios, el Rey de Italia y el Emperador de Austria y Hungría, pasan revista cerca de Padua a miles de soldados italianos de todo orden y grado. Música, banderas, penachos y uniformes abigarrados: por vez primera en la historia patria una parada militar cobra las características de una comunicación política.



Democracia e solidariedade atlântica, de Giovanni Bucciol (pág. 5).

A luta contra o terrorismo e os consequentes novos cenários operativos impõem aos membros da Aliança Atlântica, uma radical mudança político-estratégica.

Com o fim do bipolarismo e o início do processo de globalização, os princípios democráticos devem permanecer eixos insubstituíveis e garantia de um imparcial desenvolvimento económico e social.

O conceito de guerra no Islão, de Pietro Tornabene (pág. 14).

O estereótipo mais difuso entre os ocidentais é o de um Islão pertencente a um mundo contraposto, sedento de sangue, vingativo, hostil, fanático, intolerante e retardado. Não é assim. Uma atenta leitura dos pontos salientes do Corão revela uma missão bem diferente, sobretudo no que respeita o conceito de «guerra santa».

Viagem no inferno somali, de Daniele Cellamare (pág. 26).

Devastações e massacres se cometem há decénios naquele longínquo limbo do Corno de África, desenhando um quadro apocalíptico. No choque em acto, centenas de milhares de pessoas são consideradas variáveis geo-estratégicas, mercadoria de troca, simples peças de jogo dos interesses políticos e económicos internacionais.

Projecto força NEC, de Giampaolo Giraudi (pág. 43).

A apresentação do projecto NEC ao congresso NATO de Bruxelas, por parte do Chefe do Estado Maior do Exército, oferece o tema para algumas reflexões que sublinham a alta valência estratégica do programa para as Forças Armadas e as indústrias da defesa.

A célula de planificação estratégica para a UNIFIL, de Vincenzo Maugerí (pág. 53).

A sua constituição entra no processo de revisão das estruturas e das metodologias das Nações Unidas. A Direcção é conferida, por turnos, a um representante das Nações contribuintes. O primeiro foi um General italiano.

As mulheres militares no peacekeeping, de Marina Catena (pág. 62).

O seu emprego nos Teatros operativos é um precioso recurso, pelo profissionalismo, experiência e

sensibilidade, que bem se insere na solução dos numerosos problemas que quotidianamente se apresentam. Uma participação, portanto, de alto valor qualitativo, sobretudo pela distinta capacidade de comunicar e de se inserir nas realidades locais.

As origens da aeromobilidade, de Luigi Caligaris (pág. 75).

Há trinta e seis anos atrás os Cavalleggeri «Guias» foram escolhidos para experimentar em campo, pelo exemplo da Air Cavalry americana, o emprego de secções apeados e couraçados em cooperação com os helicópteros.

Um sucesso sem antecedentes, que, se tivesse tido seguimento, poderia ter oportunamente antecedido a actual e positiva realidade da Cavalaria do Ar.

A recordação destes longínquos e difíceis dias, ainda que velada pela amargura da ocasião perdida, exalta as grandes tradições e o profissionalismo dos homens do nosso Exército.

Future Combat Systems, de Paolo Valpolini (pág. 87).

Um programa destinado a revolucionar o US Army, em termos de abordagem ao combate, de veículos, de logística, não pode não ser objecto de viva discussão. Não nos devemos, portanto, surpreender se os pareceres acerca do futuro «sistema dos sistemas» das forças de terra americanas, esteja no centro de uma áspera discórdia.

O software open source, de Alessandro Rugolo (pág. 96).

É livre e não se paga. Isto torna-o incrivelmente vantajoso se comparado a outros com uma diferente licença.

Mas, então, porque é que uma grande organização como o Exército não o adopta?

Os soldados «Brava Gente» do grande écrã, de Sabrina Carreras (pág. 105).

De «O Bandalim do Capitão Corelli» ao recente filme italiano «As Rosas do Deserto», o cinema, seja este de matriz anglo-saxã que de produção italiana, propõe uma imagem dos nossos militares fortemente estereotipada que tende a privilegiar sobretudo as qualidades humanas do soldado bom em relação às virtudes militares do bom soldado.

Vigogna 1875, de Sergio Dini (pág. 119).

Rei de Itália e Imperador de Áustria-Hungria, após terem ássperamente combatido, passam revista, nos arredores de Pádua, milhares de soldados italianos de cada ordem e grau. Entre músicas e bandeiras, penachos e uniformes coloridos, pela primeira vez na História da Pátria, uma parada militar assume a conotação de comunicação política.

2007 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

CODICI	TITOLO	PREZZO
01	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	11,40
02	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	15,50
03	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE INGLESE (ITALIA)	11,40
04	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE INGLESE (ESTERO)	15,50
48	DIARIO DI UN COMBATTENTE IN LIBIA	2,10
125	STORIA DEL SERVIZIO MILITARE IN ITALIA VOL V (DUE TOMI)	25,80
127	DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
137	MOVIMENTI MIGRATORI E SICUREZZA NAZIONALE	10,35
143	APPROVVIGIONAMENTO DELLE MATERIE PRIME: CRISI E CONFLITTI NEL MEDITERRANEO	10,35
144	LO SVILUPPO DELL'AEROMOBILITÀ	9,35
146	PAESI DELLA SPONDA SUD DEL MEDITERRANEO E LA POLITICA EUROPEA	10,35
158	IL PENSIERO MILITARE NEL MONDO MUSULMANO VOL III	9,30
159	I MEDICI MILITARI ITALIANI NELLA RESISTENZA ALL'ESTERO	23,25
160	LA RESISTENZA DEI MILITARI ITALIANI ALL'ESTERO. «MONTENEGRO»	31,00
163	L'IMPATTO DELLA PRESENZA MILITARE, CASO BUDRIO	10,35
164	SISTEMA DI SICUREZZA DEI PAESI DEL GOLFO. RIFLESSI PER L'OCCIDENTE	10,35
165	IL RUOLO DEL PILASTRO EUROPEO DELLA NATO: RAPPORTI ISTITUZIONALI E INDUSTRIALI	10,35
166	LA RESISTENZA DEI MILITARI ITALIANI ALL'ESTERO. «ISOLE DELL'EGEO»	31,00
167	LA RESISTENZA DEI MILITARI ITALIANI ALL'ESTERO. «LA DIVISIONE GARIBALDI»	31,00
169	EMERGENZA MARITTIMA E FORZE ARMATE	10,35
173	ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
177	QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
178	LA RESISTENZA DEI MILITARI ITALIANI ALL'ESTERO. «FRANCIA E CORSICA»	31,00
180	INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
182	IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50



183	LA RESISTENZA DEI MILITARI ITALIANI ALL'ESTERO. «ISOLE DELLO IONIO»	31,00
184	POSSIBILI EFFETTI DELLA LEGGE SULL'OBIIEZIONE DI COSCIENZA	10,35
185	LA RESISTENZA DEI MILITARI ITALIANI ALL'ESTERO. «IUGOSLAVIA CENTRO-SETTENTRIONALE»	31,00
186	GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
193	LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
196	LA RESISTENZA DEI MILITARI ITALIANI ALL'ESTERO. «ALBANIA»	41,30
197	LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,65
198	PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
199	UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
200	INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
201	HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
202	LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	20,00
203	L'ESERCITO ITALIANO NELLE MISSIONI IN AFGHANISTAN E IRAQ 2001-2005. CARTOLINE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 5000 COPIE)	7,00
204	IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
205	1980 - 2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90



- 
- ☐ Procedi
☐ Cambi direzione
☐ Mandi avanti una pattuglia

**Decidi il tuo futuro.
Arruolati.**

I concorsi dell'Esercito.

Ufficiale dell'Esercito

Accademia Militare (Modena)
Nomina Diretta

Maresciallo dell'Esercito

Scuola Sottufficiali Esercito
(Viterbo)

Volontario dell'Esercito

Ferma prefissata 1 anno (VFP1)

Scuole dell'Esercito

Nunziatella (Napoli)
Teulié (Milano)

Numero Verde
800-299665

www.esercito.difesa.it

 ESERCITO
Una risorsa per il Paese.